

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	09/09/2025	6	Il disimpegno degli Usa aiuta la guerra ibrida in Moldavia <i>Redazione</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	2	Bayrou bocciato, cade il governo Francia nel caos = Crolla il governo Bayrou Le opposizioni: «Si voti» <i>Stefano Montefiori</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	6	Putin perde il 35% delle entrate con il diktat di Pechino ai russi: fateci sconti su gas e petrolio <i>Federico Fubini</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	8	Gerusalemme, i terroristi sparano al bus «Sei morti» = Spari contro un bus a Gerusalemme Sei morti, uccisi i due terroristi <i>Francesco Battistini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	13	Il sondaggio europeo (Italia inclusa) critico su Ursula <i>Federico Fubini</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	38	Rivolta continua = Parigi e la rivolta continua <i>Aldo Cazzullo</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	42	In Germania riparte la produzione industriale <i>Giuliana Ferraino</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	44	Dazi, all'Italia costeranno fino a 23 miliardi di export Monti: attenzione al «triangolo dell'ipocrisia» <i>Redazione</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	44	Urso incontra Filosa «Rivedere lo stop al motore a scoppio» <i>Derrick De Kerckhove</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	09/09/2025	2	Attentato in Israele: sei morti Sánchez: embargo e sanzioni = Gerusalemme, sangue alla fermata: 6 morti Lodi di Hamas: "Eroi" <i>Ric. Ant.</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	09/09/2025	6	I nuovi volenterosi attaccano Macron = Bayrou Adieu. ora si chiede la testa di MaCron <i>Luana De Micco</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	09/09/2025	10	De Raho dai pm sul caso Striano: ora tocca a Russo = De Raho di nuovo dai pm: " Così organizzavo la Dna " <i>Valeria Pacelli</i>	27
FOGLIO	09/09/2025	5	Fuga dalle regionali = Campania e Puglia: la fuga della destra dalle regionali <i>Simone Canettieri</i>	29
FOGLIO	09/09/2025	5	Il veleno di Vannacci = Il veleno Vannacci. Fedriga: "No vannaccizzazione". Giorgetti: "Un circo" <i>Carmelo Caruso</i>	30
FOGLIO	09/09/2025	5	Mozioni e munizioni = Mozioni e munizioni, la destra sta ferma. Il campo largo si divide <i>Simone Canettieri</i>	31
GIORNALE	09/09/2025	2	Francia a pezzi, cade il governo «Ora via Macron» = Sfiduciato Bayrou. Le Pen: al voto Mélenchon: «Macron se ne vada» <i>Francesco De Palo</i>	32
GIORNALE	09/09/2025	10	Il sondaggio che gela l'opposizione <i>Fabrizio De Feo</i>	34
ITALIA OGGI	09/09/2025	3	Francia, cade anche Bayrou <i>Franco Adriano</i>	36
LIBERO	09/09/2025	5	Ora vogliono arrestare i soldati israeliani in vacanza in Italia = Altro delirio sui soldati israeliani: ora a sinistra li vogliono arrestare <i>Tommaso Montesano</i>	39
LIBERO	09/09/2025	11	Tridico vuole governare la Calabria ma non sa neanche quante province ha = Tridico non sa nemmeno le province della Calabria <i>Fabio Rubini</i>	41
LIBERO	09/09/2025	12	Intervista a IClaudio Stefanazzi - «Decaro ha sbagliato Contro Emiliano è stato un parricidio» <i>Pietro Senaldi</i>	43
MANIFESTO	09/09/2025	16	Israele- Italia e ritorno <i>Mattia Zaccaro Garau</i>	46
MATTINO	09/09/2025	34	Sel allegra flottiglia fosse una cosa seria <i>Mario Ajello</i>	48
MATTINO	09/09/2025	34	L'europa capovolta ora è il sud che traina = L'europa capovolta, ora è il sud che traina <i>Patrizio Bianchi</i>	50
MESSAGGERO	09/09/2025	2	La fine dell'autocrazia del manager così le azioni si tornano a contare <i>Andrea Bassi</i>	52
MESSAGGERO	09/09/2025	9	Giustizia, corsa per gli obiettivi del Pnrr 235 mila processi da smaltire in 9 mesi <i>Andrea Bassi</i>	54
MF	09/09/2025	18	Contro le big tech uee italia hanno avuto più coraggio degli usa <i>Stefano Mannoni</i>	56

Rassegna Stampa

09-09-2025

QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	09/09/2025	5	Gli interessi dell'Italia la gioia della Lega = Parigi vista da Roma: la Destra tace o esulta allarme di Mattarella <i>Claudia Fusani</i>	57
QUOTIDIANO ENERGIA	09/09/2025	9	Pichetto: "Bene crescita import di Gnl americano" = "L'Italia accoglie con favore la crescita dell'import di Gnl dagli Stati Uniti" <i>Redazione</i>	59
QUOTIDIANO NAZIONALE	09/09/2025	20	Dazi, verso lo zero per cento su farmaci e aerei <i>Edoardo Cassanelli</i>	60
REPUBBLICA	09/09/2025	15	Il campo largo e le sue contraddizioni <i>Stefano Folli</i>	61
REPUBBLICA	09/09/2025	20	Tensione nel centrodestra su tempi e candidati Salvini: chiudiamo subito <i>-gab Cer</i>	62
REPUBBLICA	09/09/2025	21	Intervista Matteo Ricci - Ricci "Si vince uniti le Marche un modello per un'alleanza larga" <i>Giovanna Vitale</i>	64
SOLE 24 ORE	09/09/2025	5	Nel quarto trimestre occupati spinti da energia, utilities e IT = Nel quarto trimestre occupati spinti da Energia, utilities e IT <i>Giorgio Pogliotti</i>	66
SOLE 24 ORE	09/09/2025	10	La crisi francese e la nuova strada italiana <i>Lina Palmerini</i>	68
SOLE 24 ORE	09/09/2025	13	Una nuova governance più giovane e democratica <i>Antonio Lampis</i>	69
SOLE 24 ORE	09/09/2025	17	«Gas necessario per coprire domanda crescente di elettricità» <i>Sara Deganello</i>	71
SOLE 24 ORE	09/09/2025	22	Biffi: «Un piano Ue e sprint sulla tecnologia per restare competitivi» <i>Luca Orlando</i>	72
SOLE 24 ORE	09/09/2025	22	Energia, burocrazia e velocità d'azione i nodi da sciogliere <i>Lor.</i>	74
SOLE 24 ORE	09/09/2025	28	Settore poco redditizio e reti in ritardo: l'Italia fanalino di coda nelle Tlc <i>Andrea Biondi</i>	76
STAMPA	09/09/2025	2	Il taccuino - Ora è Parigi che guarda all'Italia <i>Marcello Sorgi</i>	77
STAMPA	09/09/2025	4	La strage alla fermata del bus La guerra arriva a Gerusalemme = Gerusalemme torna il terrore <i>Fabiana Magri</i>	78
STAMPA	09/09/2025	11	Intervista a Roberto Vannacci - "Vannaccizzare la Lega è il mio obiettivo ma non voglio prendere il posto di Salvini" <i>Federico Capurso</i>	81
VERITÀ	09/09/2025	3	AGGIORNATO - La Francia è in crisi ma l'Europa è persino messa peggio = Il vero problema si chiama Unione europea <i>Maurizio Belpietro</i>	83

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	42	86 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	85
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	42	Mps conquista Mediobanca: ora ha il 62,3% = Mps conquista Mediobanca, supera il 62% del capitale Adesso via all'integrazione <i>Daniela Polizzi</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	43	Le mosse del Crédit Agricole e il faro su Banco Bpm <i>S. Rig.</i>	88
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	43	Spagna, è partita l'Opa di Bbva su Sabadell Quasi un anno e mezzo per avere il via libera <i>Fausta Chiesa</i>	89
CORRIERE DELLA SERA	09/09/2025	45	Banco Bpm guida i rialzi Arretrano Ferrari e Campari <i>Fausta Chiesa</i>	90
ITALIA OGGI	09/09/2025	19	Mediobanca, Nagel pronto a lasciare <i>Redazione</i>	91
ITALIA OGGI	09/09/2025	19	La borsa guarda ai tassi <i>Giacomo Berbeni</i>	92
MATTINO	09/09/2025	3	Tutto il mercato si schiera a favore di Siena <i>Andrea Bassi</i>	93
MESSAGGERO	09/09/2025	2	Mps conquista Mediobanca = Mps espugna Mediobanca Nagel verso le dimissioni <i>Andrea Pira</i>	95
MESSAGGERO	09/09/2025	18	La Bce e la sfida del rilancio dell'Eurozona <i>Angelo De Mattia</i>	98

Rassegna Stampa

09-09-2025

MF	09/09/2025	2	Il taglio della Fed spinge l'oro <i>Luca Carrello</i>	99
MF	09/09/2025	8	Mps ora controlla Mediobanca <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	100
MF	09/09/2025	9	Bpm balza con l' Agricole = Bpm vola per l'ipotesi Agricole <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	101
MF	09/09/2025	9	Che cosa manca nel dialogo Orcel-Orlopp per far evolvere UniCommerz <i>Angelo Demattia</i>	103
REPUBBLICA	09/09/2025	31	Banco Bpm guida i rialzi acquisti su Tim <i>Redazione</i>	104
SOLE 24 ORE	09/09/2025	6	Oro lanciato a nuovi record oltre 3.600 dollari l'oncia nel clima di incertezza <i>Sissi Bellomo</i>	105
SOLE 24 ORE	09/09/2025	25	Mps arriva al 62,3% di Mediobanca = Monte Paschi conquista Mediobanca: adesioni oltre il 62% del capitale <i>Luca Davi</i>	106
SOLE 24 ORE	09/09/2025	25	Generali, la quota del 13% resta nell'orbita Mps-Mediobanca Presenza italiana più solida = Generali, l'assetto non cambia: il 13% custodito da Siena <i>Derrick De Kerckhove</i>	108
STAMPA	09/09/2025	18	Ipotesi di fusione con Agricole Italia Banco Bpm vola a Piazza Affari <i>Sara Tirrito</i>	110
STAMPA	09/09/2025	18	Mps-Mediobanca oli azzardi di Nagel = Mps conquista Mediobanca Nagel pronto alle dimissioni <i>Giuliano Balestreri</i>	111
STAMPA	09/09/2025	19	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	113
VERITÀ	09/09/2025	3	E sale Il costo degli interessi per mantenere il debito d'Oltralpe <i>Gianluca Baldini</i>	114

AZIENDE

MANIFESTO	09/09/2025	9	Lavoro, strage continua Quattro morti e tre feriti = Strage continua sul lavoro Quattro morti e tre feriti gravi <i>Luciana Cimino</i>	116
QUOTIDIANO NAZIONALE	09/09/2025	7	L'idea di Tajani: «Detassare le tredicesime» = Il cantiere della manovra Tajani spinge sulle tredicesime <i>Claudia Marin</i>	118
REPUBBLICA	09/09/2025	12	Intervista a Maria Cecilia Guerra - Guerra "Serve più prevenzione ma bocciano le nostre proposte" <i>Rosaria Amato</i>	120
SOLE 24 ORE	09/09/2025	5	Sicurezza, rafforzato lo sconto Inail alle imprese virtuose <i>Giorgio Pogliotti</i>	121
SOLE 24 ORE	09/09/2025	16	Hitachi, maxi fabbrica negli Usa: alla guida un team tutto italiano <i>Marco Morino</i>	123
SOLE 24 ORE	09/09/2025	18	Censis, due imprese artigiane su tre colpite dal divario delle competenze <i>Enrico Netti</i>	124
SOLE 24 ORE	09/09/2025	23	Oggi il saldo del payback Le imprese: «Va eliminato» <i>Marzio Bartoloni</i>	125
SOLE 24 ORE	09/09/2025	29	Antitrust: «Poste-Tim, poche sinergie sui ricavi» <i>Laura Serafini</i>	126
SOLE 24 ORE	09/09/2025	33	Norme & tributi - Nt lavoro capitalizzazione rendite inail <i>Redazione</i>	128
SOLE 24 ORE	09/09/2025	33	Norme & tributi - Il Tfr anticipa la pensione, ma solo periredditi medi = Il Tfr anticipa la pensione solo per i redditi medi <i>Ciriaco Serluca</i>	129
STAMPA	09/09/2025	14	Più incidenti tra over 65 e giovanissimi Esposti ai rischi da un sistema distorto <i>Marco Revelli</i>	131

CYBERSECURITY PRIVACY

GIORNALE DI BRESCIA	09/09/2025	36	Come ostacolare la crescita delle minacce alla cybersicurezza <i>Redazione</i>	132
GIORNALE DI MONZA	09/09/2025	63	Aziende e sicurezza informatica I cyberattacchi sono in crescita <i>Redazione</i>	133
ITALIA OGGI	09/09/2025	23	Esiste la depressione da privacy <i>Antonio Ciccia Messina</i>	134

Rassegna Stampa

09-09-2025

MATTINO	09/09/2025	7	Quando la cybersicurezza diventa un gioco da ragazzi <i>Mariagiovanna Capone</i>	135
MF	09/09/2025	13	Il bersaglio preferito degli hacker? Le utility italiane <i>Anna Di Rocco</i>	136
SOLE 24 ORE	09/09/2025	32	Norme & tributi - Diritto d'accesso con tutela più ampia <i>Marina Castellaneta</i>	137

INNOVAZIONE

AVVENIRE	09/09/2025	20	La prima domanda sull'intelligenza artificiale? come puo essere al servizio della persona umana <i>Roberto Presilla</i>	139
CONQUISTE DEL LAVORO	09/09/2025	7	Intelligenza artificiale e professioni: un robot calzolaio impara guardando <i>A. B.</i>	140
DAILYNET	09/09/2025	10	Indagini LinkedIn: IA e connessioni, per gli italiani la bussola resta il fattore umano <i>Redazione</i>	141
DAILYNET	09/09/2025	16	Formazione World Economic Forum, l'avvento dell'AI plasma il nuovo mercato del lavoro <i>Redazione</i>	144
GIORNALE	09/09/2025	11	L'Europa batte un colpo sull'intelligenza artificiale <i>Alessandro Aresu</i>	145
SECOLO XIX	09/09/2025	1	La grande rapina di cui neppure ci accorgiamo <i>Michele Brambilla</i>	147
SOLE 24 ORE	09/09/2025	12	Orientamenti antitrust da modernizzare <i>Valeria Falce</i>	148
SOLE 24 ORE	09/09/2025	14	Intelligenza artificiale nuovo hub energetico = L'Intelligenza artificiale è la nuova centrale energetica del XXI secolo <i>Giuliano Noci</i>	150

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

RESTO DEL CARLINO REGGIO EMILIA	09/09/2025	30	Guardie giurate, boom di richieste: «Ne cerchiamo 700» = L'allarme criminalità «Si alza la richiesta di guardie giurate Cerchiamo personale» <i>Redazione</i>	152
TRIBUNA DI TREVISO	09/09/2025	16	Vigilantes per fermare i bivacchi al Dal Negro = Vigilantes contro i bivacchi <i>Lorenza Raffaello</i>	154

Il disimpegno degli Usa aiuta la guerra ibrida in Moldavia

Donald Trump ha smantellato le risorse di "soft power" che erano state messe in campo dagli Stati Uniti per contrastare la disinformazione in Paesi come la Moldavia, denuncia il *New York Times*, segnalando l'aumento in parallelo degli sforzi della Russia di influenzare l'esito delle elezioni legislative del 28 di questo mese, e di cui si sta occupando personalmente Sergei Kiryenko, vice capo di gabinetto di Vladimir Putin. «I russi sono ora in grado di

controllare lo spazio informativo della Moldavia in un modo che si sarebbero potuti scordare solo un mese fa», ha commentato Thomas Melia, ex funzionario del dipartimento di Stato. Sono stati esaminati post sui social network e video falsi, spesso creati con l'ausilio dell'intelligenza artificiale e che stanno inondando le piattaforme social. Tra le fake news circolate, l'arresto della rieletta presidente Maia Sandu accusata di notizie scabrose, ma completamente

inventate. Sono stati scoperti più di 900 account legati alla Russia. Lo scorso giugno TikTok ha chiuso una rete di 314 account nati in Russia con più di 100mila follower e che avevano come audience proprio gli utenti di Chisinau. I tagli imposti da Trump hanno cancellato UsAid, e hanno limitato la presenza di media con informazioni sullo spazio ex sovietico e dell'Europa centro orientale, come *Radio Free Europe* e *Voice of America*. Sono stati cancellati altri 32

milioni per sostenere i media indipendenti. La Moldova «è un terreno di sperimentazione per operazioni di guerra ibrida» che «verranno poi esportate con ogni probabilità in Europa», ha sottolineato lo Stimson Center a Washington.



Peso: 8%

Mélenchon: il presidente lasci. E domani protesta nelle strade

Bayrou bocciato, cade il governo Francia nel caos

No alla fiducia. La crisi e le insidie per Macron

di **Stefano Montefiori**

Crisi politica in Francia: l'Assemblea Nazionale vota la sfiducia al governo guidato da François Bayrou. Presto il successore.

da pagina 2 a pagina 5 **Gergolet**

Crolla il governo Bayrou Le opposizioni: «Si voti»

Sfiducia in Parlamento. Macron ora pensa a Lecornu. Mélenchon: il presidente lasci

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica francese nata nel 1958, un governo è caduto non perché i partiti lo hanno sfidato approvando una mozione di censura, ma perché il premier ha preso l'iniziativa di chiedere la fiducia, e non l'ha ottenuta. Un record che va attribuito a François Bayrou.

Accanto a tante ragioni lontane e profonde della nuova crisi politica attraversata dalla Francia, c'è anche un elemento molto personale legato alla figura del premier, che questa mattina va all'Eliseo a rassegnare le dimissioni nelle mani del presidente Emmanuel Macron.

Bayrou ieri ha chiesto la fiducia — «la prova della verità», l'ha definita — per responsabilizzare il parlamento e i francesi sullo stato di emergenza delle finanze pubbliche. Forse, quando ha annunciato questa mossa, il 25 agosto scorso, sapeva già che avrebbe perso e si è immolato

per senso dello Stato; forse ha semplicemente sbagliato i calcoli, contando su un appoggio di Marine Le Pen e dei socialisti che invece gli è subito venuto a mancare. Un autogol clamoroso per un centrista dell'esperienza di Bayrou, da mezzo secolo navigatore della politica francese, ma rimasto a Matignon per soli nove mesi.

Conquistata la poltrona di premier il 13 dicembre scorso, ieri alle 19 Bayrou è stato battuto all'Assemblea nazionale con 35 astensioni, 194 voti a favore e ben 364 contrari, più ancora del suo impopolare predecessore Michel Barnier. Nell'ultimo discorso Bayrou ha denunciato lo stato dei conti pubblici e condannato la destra che prova a incolpare gli immigrati — «non sono la causa di tutto» — e la sinistra che vorrebbe tassare i più ricchi: «Chiedete ai nostri vicini britannici. Il risultato è stato l'esplosione dei prezzi immo-

biliari a Milano» (una settimana fa Bayrou aveva accusato l'Italia di attirare gli espatriati con il «dumping fiscale», provocando la reazione indignata del nostro governo). Ma le soluzioni proposte da Bayrou non hanno convinto. Esce di scena, almeno per ora, forse per prendere la rincorsa e presentare una sua improbabile candidatura alle prossime presidenziali.

E adesso? Il presidente Macron ha preso atto e «nominerà in pochi giorni» il successore, ma il punto è che l'Assemblea nata dopo le elezioni anticipate dell'estate 2024 è tuttora ingovernabile, nessuna maggioranza è all'orizzonte.



Peso: 1-8%, 2-67%, 3-27%

te, e chiunque sia il prescelto rischia di cadere alla prima occasione, che sarà la presentazione del budget in ottobre.

Per questo Marine Le Pen chiede nuove elezioni, «e se avremo la maggioranza assoluta andremo a Matignon per raddrizzare il Paese»; e il suo rivale-alleato antisistema Jean-Luc Mélenchon rilancia chiedendo non solo un nuovo voto per i deputati, ma anche le dimissioni di Macron e una presidenziale anticipata, perché tanto «non voteremo mai a favore di un premier socialista sostenuto dai macronisti».

Le consultazioni ufficiali non sono ancora cominciate che già sono partiti i veti di tutti contro tutti, cosa che rende molto difficile l'impresa di nominare un premier

che abbia qualche possibilità di arrivare a Natale. Girano i nomi di molti ministri attuali: il preferito da Macron, Sébastien Lecornu (Difesa), Catherine Vautrin (Lavoro e Sanità), Éric Lombard (Economia), e Gérald Darmanin (Giustizia); oppure un ritorno a destra, come Barnier, con l'altro ministro Bruno Retailleau (Interno), o una svolta a sinistra con Pierre Moscovici (attuale presidente della Corte dei Conti). Ancora, molti auspicano una figura «tecnica» all'italiana, sopra le parti.

Per evitare che qualsiasi proposta venga bruciata comunque, l'ex premier Gabriel Attal chiede di passare per un «negoziatore» che trovi un «accordo di interesse generale» prima di identificare il

premier che lo metterà in pratica. Una specie di «incarico esplorativo» inedito per una politica francese che scopre di assomigliare, sempre di più, all'Italia di un tempo.

S. Mon.

La vicenda

● Il premier François Bayrou, in carica da 9 mesi, non ha ottenuto ieri la fiducia chiesta all'Assemblea nazionale sulla legge di bilancio. A votare contro, i partiti di opposizione, dall'estrema destra all'estrema sinistra

● La manovra prevedeva risparmi di 43,8 miliardi di euro per contrastare la crisi economica della Francia che ha un debito pubblico arrivato al 114% del Pil. Prevedeva tagli molto impopolari, come il mancato adeguamento delle pensioni, il congelamento delle prestazioni sociali e la cancellazione, non retribuita, di due giorni festivi

● Il partito del Rn di Le Pen spinge perché si tengano nuove elezioni politiche. Ma Macron sarebbe propenso a indicare un nuovo premier

● Il fronte di Macron ha perso la maggioranza relativa nel 2024; poi c'è stato un governo Barnier, sfiduciato dopo tre mesi, e infine quello di Bayrou

La parola

QUINTA REPUBBLICA

La Quinta Repubblica francese istituita nel 1958 sotto la guida di Charles de Gaulle (dopo la crisi algerina che portò alla fine della Quarta Repubblica) rafforzò l'esecutivo a favore del presidente e sostituì il sistema parlamentare con uno semi presidenziale. Per la prima volta nella sua storia un governo cade non perché i partiti lo hanno sfidato ma perché il premier ha preso l'iniziativa di chiedere la fiducia



Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



I volti

In alto a sinistra, in senso orario: il premier François Bayrou, in Aula dopo il voto di sfiducia; Marine Le Pen, presidente del Rn, che ha votato contro; Sebastien Lecornu, ministro della Difesa e tra i possibili successori di Bayrou; Jean-Luc Mélenchon, leader della sinistra radicale, altro detrattore di Bayrou. A sinistra nella foto grande il premier ieri durante il discorso all'Assemblea nazionale (Epa)



Peso:1-8%,2-67%,3-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Putin perde il 35% delle entrate con il diktat di Pechino ai russi: fateci sconti su gas e petrolio

La missione europea a Washington: sul tavolo i dazi alla Cina

di **Federico Fubini**

Pochi giorni prima del viaggio di Vladimir Putin a Pechino la settimana scorsa, la Cina ha lanciato una sfida all'Europa e agli Stati Uniti. La nave gasiera Arctic Mulan LNG è attraccata al terminale per il gas liquefatto di Beihai nel Guangxi, in arrivo dall'Artico russo. Era la prima spedizione verso la Cina del colosso del gas di Mosca Novatek, sotto sanzioni da parte di tutti i governi occidentali. Il messaggio di Xi Jinping era chiaro: il leader di Pechino non si lascia intimidire né dall'Europa, né dagli Stati Uniti e lavorerà con la Russia secondo le proprie convenienze.

È possibile che anche di questo abbia parlato oggi a Washington il gruppo di lavoro della Commissione europea con i suoi referenti dell'amministrazione di Donald Trump. Domenica Scott Besant, il segretario al Tesoro, aveva detto che il suo governo sarebbe «pronto a far salire la pressione economica sulla Russia ma — aveva aggiunto — abbiamo bisogno che i nostri partner in Europa facciano lo stesso».

L'accusa, ripetuta spesso da

Trump in questi giorni, è che le economie dell'Unione europea continuano a finanziare Mosca comprando gas, petrolio e carburanti russi. In sé non è infondata. Solo in luglio gli importatori europei hanno versato 1,1 miliardi di euro ai produttori russi di gas, gas liquefatto, greggio e carburanti, secondo il centro studi Crea di Helsinki. Circa metà di quella cifra si spiega con l'Ungheria di Viktor Orbán (anche attraverso l'oleodotto "Druzhba" di epoca sovietica, attraverso l'Ucraina); circa duecento milioni alla Slovacchia di Robert Fico attraverso gli stessi canali; ma altri 239 milioni di euro di fatturato russo in Europa in luglio si devono al rigassificatore di Dunkerque nella Francia del Nord, dove si serve parte dell'industria tedesca.

Questi restano volumi molto ridotti dal 2022 (l'Unione europea nel 2025 assorbe non oltre il 6% dell'export di petrolio russo) e difficili da tagliare sostanzialmente di più in tempi brevi. Perché gli acquisti da Mosca non dipendono solo dalle preferenze di Orbán e Robert Fico: Ungheria e Slovacchia non hanno accesso al mare sono legate rigidamente per le forniture ai tubi di gas e petrolio costruiti dai sovietici oltre mezzo secolo fa.

Molto più pesante è il ruolo

di Pechino nell'assorbire il petrolio e il gas che finanziano il 40% circa del bilancio di Mosca: una cifra più o meno pari alla quota della spesa pubblica assorbita dall'apparato repressivo e di guerra di Vladimir Putin. Dall'inizio del conflitto in Ucraina — secondo il Crea di Helsinki — la Cina ha comprato il 47% del greggio, il 44% del carbone e il 30% del metano via gasdotto esportato dalla Russia. Sarebbe bastato un taglio di un quinto di questi volumi per frenare la macchina da guerra del Cremlino. Invece il ruolo della Repubblica popolare è così decisivo che i suoi importatori riescono a dettare condizioni draconiane a Mosca. Il presunto accordo "vincolante" per le forniture dal secondo gasdotto dalla Siberia («Power of Siberia 2») è stato annunciato dalla russa Gazprom durante l'ultima visita di Putin, ma mai confermato dai cinesi: i loro negozianti aspettano di estorcere prezzi ancora più di favore e in ogni caso non arriveranno mai a comprare neanche la metà dei 200 milioni di metri cubi all'anno che Gazprom vendeva all'Europa fino al 2021. Quanto al petrolio, anche qui i cinesi approfittano della loro posizione di forza per obbligare i russi a praticare sconti; lo si intuisce anche dal crollo



Peso: 37%

di quasi l'8% in valore dell'export russo verso la Cina quest'anno.

Così, complice il calo generale del prezzo del barile, le entrate da fonti fossili per il Cremlino quest'anno sono già di un terzo sotto a quelle di un anno. Mosca dovrà attingere in parte alle risorse limitate del suo fondo sovrano per continuare a pagarsi la guerra. Proprio di questo stanno par-

lando americani ed europei in questi giorni: i primi vogliono che gli altri li appoggino nel mettere dazi contro la Cina, ma gli europei vogliono che gli americani li aiutino a tagliare le fonti di finanziamento di Mosca. Un compromesso non è escluso: l'Europa chiede da tempo a Trump di abbassa-

re a 45 dollari a barile il prezzo massimo a cui i russi possono vendere il loro greggio.

La scheda

Europa marginale, compra solo il 6%

Dal 2022 gli acquisti europei di petrolio russo sono crollati. Nel 2025, l'Ue assorbe non oltre il 6% dell'export di greggio di Mosca. Ungheria e Slovacchia restano però legate ai vecchi oleodotti sovietici, senza alternative

Il ruolo decisivo della Cina

Dall'inizio della guerra in Ucraina Pechino ha assorbito il 47% del greggio, il 44% del carbone e il 30% del metano via gasdotto esportato dalla Russia, secondo i dati Crea di Helsinki

Il nuovo gasdotto dalla Siberia

Mosca ha annunciato un accordo per il «Power of Siberia 2», ma Pechino non ha mai confermato. I cinesi non arriveranno a comprare neanche la metà dei 200 miliardi di metri cubi annui che Gazprom vendeva all'Ue

Un terzo in meno di entrate

Per il prezzo del greggio e gli sconti imposti dalla Cina, l'export russo verso Pechino è crollato di quasi l'8% in valore. Le entrate energetiche del Cremlino oggi sono un terzo in meno rispetto a un anno fa



Peso:37%

Gerusalemme, i terroristi sparano al bus «Sei morti»

di **Francesco Battistini**

Attentato a Gerusalemme, sei morti e diversi feriti. I terroristi, due palestinesi della Cisgiordania, poi uccisi, hanno aperto il fuoco alla fermata del bus. Hamas: «Azione eroica».

alle pagine **8 e 9**



Peso:1-18%,8-63%,9-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

Spari contro un bus a Gerusalemme Sei morti, uccisi i due terroristi

Il ministro Katz: «Un uragano si abatterà su Gaza City». Festeggia Hamas: «Azione eroica»

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME I due corpi sono ancora sul marciapiede, a pancia in giù. Vicino al jersey di cemento graffiato, la mitraglietta per terra è già una rivendicazione: una «Carlo», come chiamano queste armi automatiche modificate nei garage della Cisgiordania, ispirate alle «Carl Gustav M-45» che gli svedesi si fabbricavano ottant'anni fa e che i palestinesi, negli attentati, usano spessissimo. Davanti all'autobus, tra i vetri polverizzati, un *haredi* è immobile: arriva una moto arancione, il servizio d'emergenza 101 del Magen David, e il medico salta giù e si butta a praticare un massaggio cardiaco. Poco più in là c'è un ragazzo in divisa, esile, barbuto, che va dai poliziotti e parla con calma: «Salve, sono io quello che li ha neutralizzati. Ho sparato e sparato ancora, finché non ho visto che smettevano di muoversi».

È un ufficiale della Brigata

Asmonea, quella dei riservisti ultraortodossi, nata solo tre mesi fa per arruolare anche i religiosi. «Niente nome, per favore, nessuna foto». L'eroe per caso spiega come ha fatto a fermare la strage, lui assieme a un commilitone: «Ci siamo avvicinati dove sentivamo i colpi, zigzagando a testa bassa fra le auto e la gente che scappava. Ci siamo mossi in linea. Dopo averli eliminati, abbiamo scaricato l'arma. E s'è iniziato ad aiutare i feriti: a due donne, abbiamo legato i lacci emostatici...».

Ore 10. Sei morti, sette feriti gravi, decine in ospedale. Un lunedì di sangue a Ramot, la vecchia colonia di Gerusalemme Est, poco lontano da uno dei grandi centri commerciali della città e dall'enorme bandiera americana in bronzo che domina le tangenziali, monumento in memoria dell'11 Settembre. I due terroristi scendono da un'auto all'incrocio più trafficato. Sono Mohammad Taha, 21 anni, e Muthanna Amro, 20, palestinesi di due villaggi della Cisgiordania poco oltre la Linea Verde.

Nessun precedente, nessun

permesso d'accedere in Israele: solo Amro, in un controllo tre mesi fa, era stato arrestato e rilasciato. Alla fermata, c'è il pullman della linea 62: «Ero seduto dietro — racconta Malka Cohen —, il bus era pieno zeppo. L'autista ha aperto la porta davanti e sono comparsi quei due. È stato terribile. Mi sono buttato fuori dal retro e sono scappato, appena prima che l'autista riuscisse a richiudere le porte e a non farli salire. Allora, ho visto che sparavano sulle auto intorno, su chi capitava».

Non accadeva da quasi due anni. Nelle prime settimane dopo il 7 ottobre, c'erano stati tre attacchi a un bus, a una stazione e alla metrò di Tel Aviv, poi più nulla. Un attentato temuto: i servizi segreti sono andati a colpo sicuro, arrestando un arabo israeliano sospettato d'aver fatto entrare i due terroristi. «Operazione eroica», esulta Hamas, anche se gli uccisi non risultano suoi affiliati: «Una risposta naturale ai crimini dell'occupazione e alla guerra di sterminio che sta conducendo contro il nostro popolo». L'azione è stata condotta mentre il ministro

della Difesa, Israel Katz, lanciava un proclama minaccioso: «Oggi — aveva preannunciato pochi minuti prima — un potente uragano di fuoco s'abatterà su Gaza City». Parole imprudenti. Nel lunedì di sangue, a morire nella Striscia sono quattro riservisti di vent'anni: un gruppo di Hamas li sorprende all'alba, in un campo militare fuori Gaza City. E l'azione è così rapida che non riescono nemmeno a sparare un colpo.

F. Bat.



Le vittime

● Dall'alto, le persone uccise nell'attentato a Gerusalemme: Levi Yitzhak Pash, 57 anni, Yisrael Matzner, 28, Rabbi Yosef David, 43, Rabbi Mordechai Steintzag, 79, Yaakov Pinto, 25, Sarah Mendelson, 60



La sequenza



La fuga

Il video che mostra le fasi dell'attentato: mentre i terroristi cominciano a sparare nel bus, un israeliano armato si avvicina in mezzo alla gente in fuga



Il tassista

Nonostante la concitazione del momento, un tassista ferma l'auto e, mentre le pallottole colpiscono vicino a lui, fa scendere la sua passeggera



I killer

L'attentato è durato brevi istanti: un soldato e un civile (che vediamo nella prima immagine, nel fondo) inseguono i terroristi e li uccidono poco distante





La scena

Almeno sei persone sono state uccise e diverse altre ferite da colpi di arma da fuoco dopo un attentato a Gerusalemme. Nella foto, la polizia e i servizi di emergenza che operano sul luogo dell'attacco (Epa/Abir Sultan)



Peso:1-18%,8-63%,9-19%

Il no sui dazi

Il sondaggio europeo (Italia inclusa) critico su Ursula

di **Federico Fubini**

Gran parte dei cittadini europei nei grandi Paesi, Italia inclusa, condanna l'accordo sui dazi fra Ursula von der Leyen con Donald Trump. La rivista di affari internazionali *Grand Continent*, con la società di sondaggi Cluster 17, ha fatto il punto in Germania, Francia, Italia,

Spagna e Polonia. Ne escono opinioni omogenee fra Paesi, a eccezione della Polonia. Il 65% dei francesi e il 51% di italiani e tedeschi ritiene l'accordo sui dazi «un'umiliazione» e il 75% o più pensa che avvantaggi «solo l'economia americana». Il 75% degli italiani e l'89% dei francesi dichiara di non aver fiducia in von der Leyen e almeno il 60% è per le sue dimissioni. Ma in Italia — osserva *Grand Continent* — si notano prospettive

diverse fra gli elettori di maggioranza. Il 63% di quelli di FdI considera Donald Trump un leader con tendenze autoritarie, ma solo il 33% degli elettori della Lega condivide questo giudizio. In Italia il 72% del campione è a favore di restare nell'Ue, contro il 61% in Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:7%

RIVOLTA CONTINUA

di **Aldo Cazzullo**

E l'8 settembre francese. Per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica, cioè in quasi settant'anni, il governo di Francia cade per un voto di sfiducia dell'Assemblea Nazionale. Già basterebbe questo per comprendere quanto sia grave la crisi aperta ieri a Parigi,

destinata a peggiorare domani con l'inquietante giornata del «Blocchiamo tutto», il movimento sorto dalla Rete che mette insieme tutte le frustrazioni, unendo estrema destra ed estrema sinistra; proprio quello che è già accaduto in Parlamento.

Alla fine la tenaglia rossobruna si è chiusa su quel che restava del macronismo. I deputati di Marine Le Pen e quelli di Jean-Luc Mélenchon non sono d'accordo su nulla, tranne una cosa: far cadere

subito il primo ministro François Bayrou, e presto il presidente Emmanuel Macron.

«Voi potete cancellare il governo, non cancellare la realtà» è stato l'ultimo grido di dolore di Bayrou, vecchio arnese centrista succeduto al vecchio arnese della destra repubblicana Michel Barnier.

continua a pagina 38

PARIGI E LA RIVOLTA CONTINUA

La Francia, il mondo Ha salito un altro gradino la rabbia contro l'establishment e contro la democrazia rappresentativa

di **Aldo Cazzullo**
SEGUE DALLA PRIMA

O ra Macron pensa a un nuovo primo ministro in grado di spaccare la sinistra, attraendo i voti socialisti, da sommare a quelli dei suoi parlamentari. Ma ormai è la figura stessa del presidente a ritrovarsi sotto attacco.

Non solo Macron; l'Eliseo stesso.

I governi finora non cadevano in Parlamento perché la Quinta tra le Repubbliche che si sono succedute al tempo della Rivoluzione, quella vera, non è una Repubblica parlamentare. È un'istituzione anomala per l'Europa, dove la Francia è l'unico Paese che elegge direttamente un capo dello Stato con poteri esecutivi. È un edificio costituzionale ritagliato attorno alla figura del fondatore: il generale De Gaulle, uomo di immenso prestigio, che aveva salvato l'anima della Francia occupata dai nazisti e in parte disposta a collaborare con loro, e da presidente salvò il Paese dalle guerre coloniali che avevano portato all'umiliazione di Dien Bien Phu e alla vergogna delle torture e della repressione in Algeria.

Dopo De Gaulle, l'istituto presidenziale ha mantenuto prestigio. François Mitterrand — che già aveva affrontato il Generale nello storico ballottaggio del 1965: altro che Le Pen-Mélenchon — lo chiamavano Dieu. Jacques Chirac riunificò al Paese sul No alla guerra in Iraq e agli Stati Uniti, e fu rieletto con l'82,2%.

Non erano due santi, anzi. Mitterrand, eletto con i voti di sinistra, era stato decorato da Pétain con la francisque, la massima onorificenza del regime collaborazionista di Vichy. Chirac, eletto con i voti di destra, era stato un giovane militante comunista. Ma entrambi conoscevano e sentivano la Francia, sapevano cavalcare la tigre della rivolta popolare e tranquillizzare le ansie borghesi.

Dopo di loro sono venuti presidenti scialbi. Nicolas Sarkozy è quasi finito in galera. François Hollande non si è neppure ricandidato. Emmanuel Macron si rifaceva all'erede di De Gaulle, il tecnocrate Pompidou, e soprattutto al centrista Giscard. Pur avendo vinto due presidenziali, non è riuscito ad aprire una vera stagione liberale, riformista, europeista. Le ali estreme che agitano il Paese si sono unite per far cadere il governo. E ora si candidano a fare da mosche cocchiere del movimento che, sette anni dopo la rivolta dei Gilet Gialli, vorrebbe bloccare il Paese. «Bloquons tout» è nato dai social, e ora viene appoggiato dai sindacati e dall'opposizione. Una sorta di insurrezione generale, una



Peso: 1-7%, 38-37%

jaquerie tecnologica.

I provvedimenti del governo sono soltanto un pretesto. All'epoca i Gilet Gialli non misero Parigi a ferro e a fuoco perché erano aumentate le accise sul gasolio per i diesel più inquinanti («non possiamo girare tutti in monopattino!»). E se davvero domani la Francia si bloccherà, non sarà perché il povero Bayrou vorrebbe far lavorare tutti anche a Pasquetta. La Francia si rivolta perché non intende accettare la realtà ripetuta ieri dal premier sfiduciato: debito pubblico fuori controllo, spread in rialzo, declassamento internazionale in vista. I rivoltosi chiedono più spesa pubblica, nel Paese che ha già la più alta spesa pubblica pro capite d'Europa, dietro la Finlandia.

Nello stesso tempo, i rivoltosi comprendono e sentono che la Francia è debole. Che discute della sua identità, proprio perché teme di perderla. Che le insoddisfazioni tutte insieme — gli anti-immigrati e gli immigrati insoddisfatti, populistici di destra e populistici di sinistra, antisemiti rossi e antisemiti neri, No Vax e Sì Putin — non fanno un progetto politico, non indicano un nuovo leader, non rappresentano una soluzione, ma esprimono lo spirito del tempo meglio del potere ufficiale. La Francia non soltanto avverte di non contare più nulla, neanche nell'ex impero — la fuga dell'Armée dal Mali inseguita da forconi e kalashnikov, la crisi diplomatica con l'Algeria... —, ma comincia a dubitare del proprio sistema repubblicano.

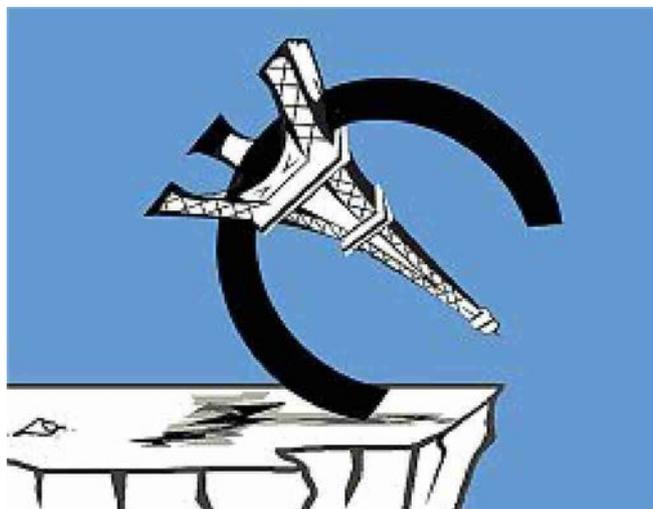
Ieri è caduto il governo a Parigi. L'altro ieri è caduto il governo in Giappone, dove per la prima volta nella storia il

partito liberaldemocratico — una Dc che finora non è mai caduta — ha perso la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Il governo spagnolo è appeso a un voto, con i giudici che hanno arrestato il braccio destro di Sánchez e sono sulle tracce di sua moglie. In Germania il primo partito sono gli anti-antnazisti dell'Afd; in Inghilterra i neonazionalisti di Farage.

Di questo passo, prevarrà l'idea che la democrazia non funziona più, che per reggere il ritmo dei cambiamenti e dare risposta alla rabbia popolare serve un

autocrate, come quelli al potere dalla Russia alla Cina, dall'Egitto alla Corea del Nord, dalla Turchia all'India: la foto della parata di piazza Tienanmen. Ovviamente sarebbe un errore drammatico. Ma la rivolta contro l'establishment ha salito un altro gradino. Ed è diventata una rivolta contro la democrazia rappresentativa. Senza che si profili un nuovo sistema che possa tenere insieme la sovranità popolare, i diritti delle minoranze e la selezione di una classe dirigente seria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 38-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La Lente

In Germania riparte la produzione industriale

di **Giuliana Ferraino**
La Germania prova a rialzare la testa dopo oltre due anni di recessione. Secondo Destatis, a luglio la produzione industriale è cresciuta dell'1,3% su base mensile, più delle attese. Su base annua l'aumento è dell'1,5%, contro stime che prevedevano un nuovo calo. Solo un mese prima

l'industria aveva registrato la flessione più marcata dal 2024 (-1,9% mensile, -3,6% annuo). Il rimbalzo ha spinto la Borsa, con il listino di Francoforte il migliore in Europa (+0,89%). Un segnale

positivo, ma che non cancella le difficoltà strutturali di una locomotiva che ha perso slancio, prima appesantita dal caro energia e dalla debolezza della domanda globale e ora alle prese con i dazi introdotti

dall'amministrazione Usa. La modifica del freno alla spesa pubblica (*Schuldenbremse*) previsto dalla Costituzione e il piano da mille miliardi di investimenti in infrastrutture e difesa, annunciato dal cancelliere Friedrich Merz, sono la premessa per la svolta. Il quadro, però, resta complesso. A iniziare dall'inflazione, salita al 2,2% ad agosto (dal 2% di giugno e luglio), sopra il 2,1% della zona euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cancelliere Friedrich Merz



Peso: 9%

Il forum di Assolombarda Dazi, all'Italia costeranno fino a 23 miliardi di export Monti: attenzione al «triangolo dell'ipocrisia»

«L'accordo sui dazi con gli Stati Uniti ha ridotto l'incertezza, ma non le preoccupazioni. L'impatto sull'Italia è previsto fra 9 e 6,7 miliardi di euro (stime Ambrosetti, ndr), mentre per Confindustria la perdita potrebbe raggiungere i 23 miliardi». Questo il punto fatto ieri dal presidente di Assolombarda Alvise Biffi durante un pomeriggio di lavori sul tema della competitività che ha coinvolto, tra gli altri, il Nobel Joseph Stiglitz, il senatore a vita Mario Monti, l'ex commissario Ue Paolo Gentiloni, il vicepremier Antonio Tajani. Insieme con gli imprenditori e imprenditrici della prima territoriale di Confindustria, da Emma Marcegaglia a Marco Tronchetti Provera, da Sergio Dompè a Veronica Squinzi. Tutti sono d'accordo: la congiuntura

difficile deve spingere a migliorare la competitività del Paese. E l'Europa dovrebbe fare di più. Quando escono rapporti come quello di Draghi o Letta, «il business europeo dice: svegliati Europa. L'opinione pubblica prende questo messaggio nel senso che chi si deve svegliare è Bruxelles, quando il 98% degli ostacoli a maggior integrazione sono voluti e mantenuti dai governi centrali e dalle loro amministrazioni. Questo è il triangolo dell'ipocrisia». (ri.que.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente di Assolombarda Alvise Biffi



Peso:8%

Stellantis, il nodo delle fabbriche in Italia

Urso incontra Filosa

«Rivedere lo stop al motore a scoppio»

Le normative europee sull'auto sono «irrealistiche e dannose per il futuro dell'industria». Perciò c'è «la necessità e l'urgenza di rivederle»: «L'obiettivo condiviso è chiedere alla Commissione europea con forza di trasformare subito il dialogo strategico in azioni strategiche». Con una nota congiunta — ed è la prima volta che accade —, il ministro del Made in Italy Adolfo Urso, l'amministratore delegato di Stellantis Antonio Filosa e Roberto Vavassori, presidente di Anfia (Associazione nazionale filiera industria automobilistica) suggellano il loro primo incontro al ministero delle Imprese in vista del 12 settembre, data del tavolo sull'automotive a Bruxelles, considerata da aziende e

Stati l'ultima possibilità per rivedere le stringenti politiche europee sul settore e i target del 2030 e 2035.

«Non c'è più tempo da perdere», ha detto Urso che ha parlato di «rimuovere subito le follie del green deal entro quest'anno» e ha sottolineato l'importanza dell'«incontro a tre tra governo, azienda Stellantis e le migliaia di imprese della componentistica».

Sul tavolo il tema dei veicoli commerciali ma anche la produzione delle auto elettriche. Dopo una lunga fase di tensioni tra governo e Stellantis, ora è evidente una nuova convergenza che ha come collante la condivisione della necessità di rivedere lo stop al motore a scoppio dal 2035. Lo ha detto chiaramente nei giorni scorsi il nuovo ceo di Stellan-

tis, Antonio Filosa, in un'intervista a *Il Sole24Ore* e *Les Echos*.

Ma il vento non è cambiato solo in Italia. Il 27 agosto Acea e Clepa, le associazioni dei componentisti e dei produttori di auto europei, hanno inviato una lettera congiunta alla commissione Ue. «L'elettrico condurrà la transizione ma ci deve essere spazio anche per le ibride plug in e per le auto a idrogeno, a carburanti «decarbonizzati» oppure con il motore endotermico», recita la missiva, di fatto rivendicando uno spazio anche per la combustione interna.

Interessante notare come a presiedere Acea, l'associazione dei costruttori di automobili, sia dal gennaio di quest'anno Ola Källenius, ammi-

nistratore delegato di Mercedes-Benz Group AG. Fino a ieri la transizione all'elettrico aveva il supporto dei grandi produttori tedeschi. Oggi questi segnali fanno pensare che il vento sia cambiato.

Rita Querzè
Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

- L'Europa ha deciso lo stop alla produzione di auto con motore a scoppio dal 2035. Obiettivo: vendere solo auto a emissioni zero

regolamento è soggetto a una revisione entro l'anno. Venerdì la commissione europea incontrerà i vertici delle aziende del settore insieme con Acea



Peso: 21%

IL CASO Sui soldati dell'Idf in Italia sindaci in rivolta: "Ignari"

Attentato in Israele: sei morti Sánchez: embargo e sanzioni

■ A Gerusalemme l'attacco più duro dalla Seconda Intifada. Il premier spagnolo: misure contro il genocidio. Per la presenza di militari sul nostro territorio "nessun accordo fra Stati"

► BETTIN, BISBIGLIA, GROSSI E SANSA A PAG. 2 - 3 E 4



Gerusalemme, sangue alla fermata: 6 morti Lodi di Hamas: "Eroi"

Una tragedia complessa, che incrocia molte altre. Ieri mattina, intorno alle dieci, due ventenni palestinesi, sembra arrivati in macchina, hanno assaltato a Gerusalemme Est una fermata dell'autobus, sparando con mitragliette artigianali ("modello Carlo", sono chiamate in gergo, armi costruite in West Bank con materiali di risulta) sulla folla in attesa e sui veicoli. Hanno ucciso sei persone e ferite dodici, ma il bilancio sarebbe stato molto più alto se non fossero intervenuti, prima della polizia, due militari in licenza, che giravano con il mitra al collo.

L'area era molto trafficata, come dimostrano i video dell'incidente diffusi sui social dai testimoni. La fermata è alle porte di Ramot

Amon, una colonia israeliana in territorio palestinese, uno dei primi insediamenti fondati a Gerusalemme est, contro il diritto internazionale, diventato poi col tempo un quartiere popolato di ultraortodossi. Erano ortodossi quasi tutte le vittime dell'attentato terroristico. Due rabbini, alcuni nati nelle colonie, altri trasferiti per scelta. Erano ultra-ortodossi, Haredi, i due uomini intervenuti per respingere gli aggressori, che hanno salvato decine di concittadini. Appartenevano alla stessa comunità che è stata finora in gran parte esentata dal servizio militare, e a cui ora, tra le proteste e le difficoltà, l'Idf sta imponendo di arruolarsi per sostenere l'offensiva a

Gaza. Uno di loro era un soldato in licenza della nuova brigata Asmonea, creata apposta per accogliere gli ultra-ortodossi; l'altro un colono con il porto d'armi.

I DUE TERRORISTI venivano da Qatanna e Al Qubeiba, 5-6 km da Ramot Alon a ovest (diventano 26 in auto), che poche ore dopo l'attentato sono stati isolati dall'esercito. In poco tempo è stata installata una nuova barriera di metallo gialla, sulla strada che va verso Betlemme. È stato uno degli attentati più



Peso: 1-5%, 2-42%, 3-2%

letali degli ultimi anni in Israele: per trovare bilanci più pesanti è necessario risalire alla prima decade del 2000, ai tempi della Seconda intifada degli attentati sui bus. Nel 2023 erano morte due persone nello stesso posto, un altro palestinese si era

lanciato con l'auto proprio contro la fermata di Ramot.

Ma nonostante la portata, l'attacco ha l'aria di un gesto singolo. Nessun segno di coordinamento con altri attentatori e sembra aver preso quasi Hamas di sorpresa: la nota del gruppo islamista loda gli attentatori come "eroi", senza dire di averli organizzati, e invita tutti i palestinesi della West Bank a fare altrettanto. Il governo di Benjamin Netanyahu ha reagito, come c'era da aspettarsi, con sdegno e durezza, trovando un'altra occasione per giustificare le proprie politiche di

guerra e occupazione. "Siamo in una feroce guerra contro il terrorismo su più fronti", ha dichiarato Netanyahu con alle spalle i soccorsi ancora intorno, a fianco Itamar Ben-Gvir.

Proprio in questi giorni, la destra estremista di governo ha provato a far votare dal gabinetto di sicurezza il piano di annessione della Cisgiordania. Hanno cercato approvazione nell'amministrazione Usa, Netanyahu finora ha evitato, ma sull'onda della reazione potrebbe cambiare idea. Intanto il premier ieri ha rimandato l'appuntamento in tribunale per il processo per corruzione, dovrebbe presentarsi oggi.

E mentre naufragava anche la nuova ipotesi di una tregua temporanea con rilascio degli ostaggi spinta in questi giorni dall'amministrazione Trump (perché in-

cludeva la richiesta del disarmo di Hamas che l'organizzazione rifiuta), il premier israeliano ha rilanciato l'offensiva su Gaza City. "In due giorni abbiamo abbattuto 50 torri del terrore", ha esagerato Netanyahu, "è solo l'inizio della manovra di terra. Dico ai residenti: siete stati avvertiti, andate via". E ha avuto modo di attaccare l'Alta corte di giustizia, che domenica ha sancito che i prigionieri palestinesi sono malnutriti in carcere: "Non siate indulgenti con i nostri nemici".

Un'altra torre è effettivamente stata abbattuta, a Ga-

za City, ieri: la al-Raiya. L'esercito procede lentamente ma con metodo, cercando di ritardare l'ingresso via terra nelle aree densamente popo-

late per evitare rischi. I morti denunciati dalla Sanità di Gaza sono stati 59, 38 nel nord della Striscia. A nord di Gaza City, nel quartiere quasi raso al suolo di Jabalia, sono stati uccisi anche quattro soldati, ha rivelato ieri l'Idf. Tutti ventenni.

RIC. ANT.

Attaccata la colonia illegale
Attentato più duro dalla Seconda intifada. A Gaza City distrutta la torre al-Raiya e uccisi 4 soldati Netanyahu salta il suo processo



È questo naufragio a...

Terrorismo
La scena dell'attentato a Gerusalemme; a destra, Netanyahu e Sánchez L'ESPRESSO



Peso: 1-5%, 2-42%, 3-2%

8 SETTEMBRE FRANCESE CADE PURE IL GOVERNICCHIO BAYROU

I nuovi volenterosi attaccano Macron

364 NO E SOLO 194 SÌ
L'ASSEMBLEA SFIDUCIA
IL PREMIER MINORITARIO
MA MÉLENCHON, IL PS
E LE PEN VOGLIONO LA
TESTA DEL PRESIDENTE

CERINO E DE MICCO A PAG. 6 - 7



Peso: 1-24%, 6-67%, 7-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

IL DOSSIER • Francia: è di nuovo crisi di governo

BAYROU ADIEU. ORA SI CHIEDE LA TESTA DI MACRON

» Luana De Micco
PARIGI

Il risanamento del debito pubblico è una "questione di urgenza vitale": "La Francia non presenta un bilancio in equilibrio da 51 anni. Siamo in prognosi riservata". Il discorso apocalittico di François Bayrou sulla salute delle finanze francesi non è servito a cambiare le carte in tavola ieri: senza colpi di scena, secondo uno scenario che sembrava già scritto, il premier centrista, nominato neanche nove mesi fa, nel dicembre 2024, non ha ottenuto la fiducia dell'Assemblea nazionale e il suo governo è arrivato al capolinea: 364 deputati hanno votato contro, solo 194 a favore. *Bye bye, adieu* Bayrou. Stamattina alle 8 è atteso all'Eliseo per rimettere le sue dimissioni a Emmanuel Macron.

UNA NUOVA PAGINA di crisi politica si apre per la Francia, accompagnata da rischi di recessione economica e di aumento dei costi del debito. Era stato Bayrou stesso, il 25 agosto scorso, a sollecitare il voto dei deputati sul suo progetto di manovra per il 2026, basato su uno sforzo di 44 miliardi di euro. Una scelta incompresa, un atto di coraggio per i sostenitori, un gesto dimissionario per gli oppositori, dal momento che Bayrou sapeva di poter contare su

una maggioranza relativa. Forse solo un errore di calcolo, poiché Bayrou aveva contato a torto sull'astensione dei socialisti e del Rassemblement national: invece tutti i deputati del Ps e lepenisti hanno votato contro di lui. Lo stesso hanno fatto i

deputati degli altri partiti della *gauche* e un gruppo di Repubblicani, la destra di governo.

Bayrou fa la fine del suo predecessore, Michel Barnier, il più effimero premier francese di sempre, sfiduciato anche lui sulla manovra, quella per il 2025, dopo soli tre mesi e otto giorni. Ma Barnier è caduto su una mozione di censura presentata dalle opposizioni. Ieri Bayrou ha evocato il debito della Francia stimato a "3.415 miliardi di euro", i ritardi dell'economia francese, la necessità di "riequilibrare la bilancia commerciale", il calo di produzione del Paese e tutti i suoi mali, il problema delle migrazioni e dell'integrazione, la crisi degli alloggi e della scuola, i "deserti rurali", i giovani che si sentono una "generazione sacrificata". Con un tono da fine del mondo, ha difeso il suo piano capace, secondo lui, di salvare "in quattro anni" la Francia "dall'inesorabile marea di debiti che la sommerge". Ai deputati ha detto: "Avete il potere di rovesciare il governo, ma non potete cancellare la realtà. Il reale è inesorabile, le spese continueranno ad aumentare e il debito, già insopportabile, sarà sempre più pesante".

Che succede ora? L'attenzione si sposta su Macron. Scartate in teoria le

ipotesi delle dimissioni e del voto anticipato - per quanto una situazione di stallo prolungato potrebbe obbligare il presidente a ricorrere a una delle due opzioni -, la sfida per Macron ora è di riuscire in tempi brevi a dare alla Francia un governo capace di votare la prossima legge di Bilancio (che sarebbe dovuta arrivare in Parlamento a metà ottobre), senza incappare in una nuova sfiducia. Un governo che accontenti i mercati (con il responso di

Fitch sul rating della Francia atteso per venerdì) e risponda alle esigenze di giustizia sociale dei francesi. Un governo con chi? I socialisti, appoggiati dagli ecologisti, propongono una coabitazione, con un premier di sinistra, che potrebbe essere Olivier Faure, il segretario del partito, e hanno già una contro manovra, da 21,7 miliardi di euro: "Siamo pronti a governare", ha detto ieri Boris Vallaud, il presidente dei deputati Ps. Vallaud ha accusato Bayrou di voler "sacrificare" i francesi:

"Un'altra via è possibile". Da parte sua, Marine Le Pen (il cui processo in appello per la presunta frode all'Ue si svolgerà dal 13 gennaio al 12 feb-



braio) ha ribadito la necessità di sciogliere l'Assemblea e indire elezioni anticipate: "È la fine dell'agonia di un governo fantasma. Per Macron lo scioglimento dell'Assemblea non è un'opzione ma un obbligo", ha detto ieri. Il macronista, ex premier, Gabriel Attal, ha

proposto "un accordo d'interesse generale tra forze repubblicane". La France Insoumise vuole le dimissioni di Macron e si prepara alla procedura di destituzione.

Di questi nove mesi di Bayrou a Matignon, incarico

che aveva rincarso da una vita, si ricorderanno soprattutto il fiasco del dibattito sulle pensioni e lo scandalo di abusi sessuali e violenze psicologiche nella scuola cattolica Notre-Dame de Bétharram che Bayrou avrebbe coperto negli anni 90 quando era ministro dell'Educazione. E poi le gaffe, come quella del viaggio in jet di Stato per partecipare al Consiglio comunale di Pau, la città di cui è sindaco.

Ieri sera, alle 20:30, Bayrou ha riunito i suoi collaboratori a Matignon per un brindisi di saluti. Di raduni per festeggia-

re la caduta del governo sin da ieri sera giravano appelli anche sui social, veicolati dai profili del movimento di protesta *Bloquons tout!*, che inizia domani.

La sfiducia
Voti contro anche
da destra. Il Ps:
pronti al governo
La sinistra
di Mélenchon
prepara
la destituzione
del presidente

“
Non potete
cancellare
la realtà:
spese e debito
continueranno
ad aumentare

François Bayrou

“ È caduto. Vittoria e sollievo popolare. Anche Macron adesso deve andarsene

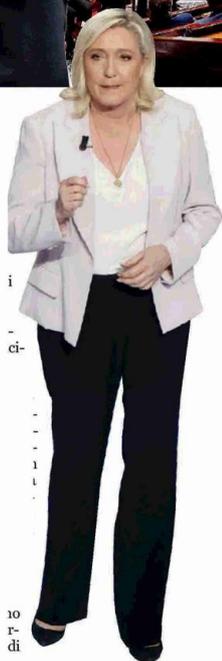
Jean-Luc Mélenchon • 8 settembre 2025



Peso: 1-24%, 6-67%, 7-16%



La caduta
François Bayrou,
ieri, all'Assemblea
nazionale; sotto,
Marine Le Pen
e Macron
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-24%, 6-67%, 7-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

TUTTI I PROVVEDIMENTI

De Raho dai pm
sul caso Striano:
ora tocca a Russo

► PACELLI A PAG. 10

CASO STRIANO

De Raho di nuovo dai pm: “Così organizzavo la Dna”

ACCESSI ABUSIVI Roma ha sentito il senatore M5S: l'ex capo dell'Antimafia deposita tutti suoi provvedimenti. Convocato pure l'ex numero 1 del Dap Russo

» Valeria Pacelli

Dopo la Procura di Perugia, anche Roma nei mesi scorsi ha sentito, come persona informata sui fatti, il senatore del M5S Federico Cafiero de Raho. E come lui anche l'ex capo del Dap (il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) Giovanni Russo. Potrebbero essere gli ultimi atti di un'inchiesta che va verso la definizione e che riguarda Pasquale Striano, il finanziere in passato applicato alla Direzione Nazionale Antimafia (Dna) accusato di accesso abusivo ai sistemi informatici e l'ex procuratore aggiunto della Dna Antonio Laudati. È stato il caso che ha fatto urlare a un "dossieraggio" di Stato o al mercato delle informazioni perché alcune ricerche riguardavano le Sos, le segnalazioni per operazioni sospette di molti politici, finite poi sui giornali. Per questo nell'indagine sono stati iscritti anche alcuni giornalisti, tre del quotidiano *Il Domani*.

Sulla vicenda s'era attivata anche la Commissione parlamentare antimafia (ora però piuttosto sopita) che in passato ha svolto parecchie audizioni, come quella del procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo o del procuratore di Perugia Raffaele Cantone. Alla fine però non sono emerse prove di dossieraggi.

INTANTO IL FASCICOLO - nato da una denuncia del ministro della Difesa Guido Crosetto contro i giornalisti del *Domani* - è stato trasmesso da Perugia a Roma. Dove da qualche tempo sono ripartite le audizioni. In gran segreto, circa due mesi fa, i magistrati hanno convocato l'ex procuratore aggiunto alla Dna Giovanni Russo, come pure (entrambi come persone informate sui fatti) anche l'ex procuratore capo della Dna Federico Cafiero de Raho. L'audizione dell'attuale senatore pentastellato ha riguardato più che altro gli aspetti organizzativi

degli uffici della Dna: chi analizzava le Sos, da chi passavano le autorizzazioni, come venivano gestiti dagli uomini della Direzione Antimafia le varie banche dati. De Raho ha depositato anche una decina di provvedimenti da lui emessi che, appunto, riguardavano la gestione degli uffici. Un'organizzazione che in un'intervista al *Fatto* del 13 dicembre 2024 De Raho aveva spiegato così: "Laudati curava le Sos, le cui direttive spettavano nuovamente a Russo. Al procuratore nazionale arrivavano gli atti di impulso formulati dall'Ufficio Sos, per la valutazione finale e la firma, dopo che erano stati verificati dal procuratore aggiunto". Al senatore non sarebbero state poste domande su quello che in passato ha ri-



Peso: 1-1%, 10-52%

schiato di diventare uno scontro tra istituzioni. Stiamo parlando di una relazione non firmata né protocollata trovata negli archivi della Dna, dopo l'esplosione del caso, con la quale, nel 2020, si chiedeva l'allontanamento di Striano. Su questo, sempre al *Fatto*, De Raho ha negato di saperne alcunché, dicendo che Russon gliene avrebbe mai parlato.

Dopo queste ultime audizioni i magistrati capitolini potrebbero definire il caso. Possono archiviare o chiudere l'indagine con un 415 bis, atto che di norma prelude a una ri-

chiesta di rinvio a giudizio. Ma si potrebbe porre, di nuovo, anche una questione di competenza. A gennaio, dopo il Gip, pure il Tribunale del Riesame di Perugia aveva stabilito che la competenza sul caso fosse romana. Tuttavia, come spieghiamo nel pezzo in basso, in altri casi, la Procura capitolina ha rimandato in Umbria fascicoli che riguardavano toghe della Dna. E Laudati lo era. Bisognerà capire cosa decideranno stavolta.



Il senatore M5S Cafiero de Raho; in basso, i due indagati: Pasquale Striano e Antonio Laudati FOTO LAPRESSE/ANSA



Peso: 1-1%, 10-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Fuga dalle regionali

Destra in tilt in Puglia e Campania, ma c'è l'idea di Bari. Il blitz di De Laurentiis a Chigi

Roma. C'è chi evoca Enrico Michetti, il candidato sindaco di Roma che si rifaceva ad Augusto. E chi invece tira fuori il pistola di Milano: il pediatra Luca Bernardo, sfidante di Beppe Sala, con la rivoltella in ospedale. Ora che anche Elly Schlein è riuscita a chiudere le candidature nelle regioni superando i veti della coalizione, nel centrodestra avanza il fantasma Carneade. E cioè il candidato governatore improponibile mandato al massacro elettorale dove nessuno con un po' di sale in zucca vuole correre. Proprio in Campania e Puglia, fortini che, a occhio, Schlein e Conte riusciranno a fare propri senza fatica. Fratelli d'Italia si è così avvilita su sé

stessa: si gioca il tutto per tutto nelle Marche per la riconferma di Francesco Acquaroli, sembra costretta a rinnovare il Veneto alla Lega, va verso un ko già scritto in Toscana e per Puglia e Campania appunto non ci sta a mostrare il petto per andare verso la bella morte. (Canettieri segue nell'inserto I)

Campania e Puglia: la fuga della destra dalle regionali

(segue dalla prima pagina)

Per la Campania, per esempio, è convinzione comune nel centrodestra che la candidatura di Fico sia davvero complicata da superare. Anche la scelta di Edmondo Cirielli, viceministro degli Esteri di Fratelli d'Italia, è data come perdente. Al limite della candidatura di servizio, o quasi. Ecco perché prende quota l'ipotesi dell'ex prefetto di Napoli, ora a capo del dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione al Ministero dell'Interno, Michele di Bari. Un servitore dello stato, prossimo alla pensione, che non dispiace a Forza Italia. Una figura al di sopra del bene e del male pronta al sacrificio? C'è chi dice di sì. E ricorda a tal proposito un film già visto per il comune di Napoli. Quello interpretato dal pm Catello Maresca che da indipendente del centrodestra raccolse contro Gaetano Manfredi, nel 2021, solo il 21 per cento, guardando il ballottaggio con il binocolo. Al prefetto toccherà la stessa sorte?

In attesa del vertice del centrodestra, a solleticare ieri la fantasia dei cronisti piazzati dalle parti di Palazzo Chigi c'è stata la visita di Aurelio De Laurentiis. Il produttore cinematografico e soprattutto patron del Napoli calcio bis-scudettato è entrato ieri pomeriggio nel palazzo del governo. Subito è scattata la suggestione. Avrà incontrato la presidente del Consiglio Meloni, appena rientrata dal viaggio a New York con la figlia, per ascoltare una proposta di candidatura? Oppure avrà visto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari come accaduto

già lo scorso luglio? Oppure ancora, come ha suggerito qualche simpaticone, De Laurentiis ha preso le misure alle stanze per chiedere di girare un nuovo film per Natale: "Il CineChigi"? Più facile la seconda ipotesi, quella di un incontro con Fazzolari. Ma fino a quando non si riunirà il tavolo del centrodestra le speculazioni si sfogliano come i petali della margherita. Stesso discorso per la Puglia, fotografia di uno stallone alla messicana. Forza Italia per occupare una casella mette il nome del deputato Mauro D'Attis, stessa cosa per onor di cronaca la fa Fratelli d'Italia con il sottosegretario alla Salute Marcello Gemmato, amico personale della premier nonché di lei guida alle vacanze estive. E' chiaro che in entrambi c'è la consapevolezza che contro Decaro la sfida sarà ingenerosa. Ecco perché anche in questo caso si cercano uomini delle istituzioni o delle imprese sui quali nessuno a Roma metterà davvero il cappello, al netto del solito comizio di chiusura di Meloni, Tajani e Salvini. Ecco il leghista, se è vero che ha ceduto la Lombardia (c'è l'idea di Ettore Prandini, numero della Coldiretti) per la riconferma del Veneto, inizia a friggere per poter annunciare il dopo Zaia in salsa Liga. Operazione anche questa che sembra essersi avviluppata su se stessa. La teoria che occorre aspettare l'esito delle elezioni nelle Marche rischia di rovinare la festa del Carroccio sul pratone di Pontida, prevista una settimana prima del match Acquaroli-Ricci. Tutti sbuffano nel centrodestra in queste ore. In Fratelli d'Italia, primo partito

della coalizione, si fanno ragionamenti di questo tipo: "Se ci andrà bene confermeremo le Marche e perderemo la Toscana. Se ci andrà male nemmeno questo, e la Lega incasserà comunque il Veneto, in una tornata complicata per tutto il centrodestra che poi farà parlare Schlein di spallate al governo". In generale, specie dalle parti di Forza Italia, evocano quanto accaduto alle comunali di Roma, Napoli e Milano con scelte dell'ultima ora che si dimostrarono impetose anche per il voto di lista dei singoli partiti. Lo sguardo dei partiti di governo è anche rivolto alle prossime elezioni: scegliere civici che spingerebbero la coalizione su percentuali modeste rischia di essere un ulteriore boomerang per le prossime elezioni. Se non dovesse cambiare la legge elettorale in Campania e Puglia i collegi uninominali sarebbero di questo passo di colore rosso. Sicché a tutti ieri non restava che rifarsi con le sciagure del governo Bayrou in Francia.

Simone Canettieri



Peso: 1-4%, 5-16%

Il veleno di Vannacci

**Fedriga: "No vannaccizzazione".
Giorgetti: "Un circo" (c'è pure
Boccia). Salvini contro Fontana**

Roma. Per dirla alla Attilio Fontana: col cazzo che è un leghista. Vannacci risponde a Vannacci. Farà nascere i *No vannax*. Recluta lo scarto, dello scarto, di FdI, e lo traveste da Lega; rilascia interviste "esclusive" a Maria Rosaria Boccia (forse si vannaccizza pure lei) la sua nuova Camilla Cederna, e non deve chiedere permesso. E' da leghisti? Umilia la capogruppo Lega in Toscana e mostra i pieni poteri di Salvini: "Mi ha incaricato lui". Sapete

che dice Giancarlo Giorgetti, nella sua Varese, tenendosene a distanza? "Ormai sembra tutto un circo". Anche Massimiliano Fedriga ripete in queste ore, e lo ha già detto al Festival delle regioni: "Bisogna leghizzare Vannacci e non vannaccizzare la Lega". Anziché chiamare il generale, a rapporto, Salvini ha telefonato a Fontana, il nuovo Cambronne, e lo ha ammonito, "Hai sbagliato", per poi ordinare ai leghisti: "Nessuno replica al generale". Vannacci avvelena i pozzi e Salvini fa bere l'acqua.

(Caruso segue nell'inserto I)

Il veleno Vannacci. Fedriga: "No vannaccizzazione". Giorgetti: "Un circo"

(segue dalla prima pagina)

Sta facendo entrare più "irregolari" Vannacci che uno scafista; distribuisce più candidature lui che passaporti la questura. Quale segretario di partito si sognerebbe di dire, come ha lasciato fare Salvini a Vannacci: "Mettili fuori dal listino bloccato la più competente dei nostri"? Si chiama Elena Meini e cinque anni fa era candidata della Lega, capogruppo in Consiglio, e cinque anni dopo si trova a correre senza paracadute, estromessa dal listino bloccato. Gareggerà ugualmente. Il segretario regionale della Lega toscana è Luca Baroncini, ma con Vannacci, gli è rimasta solo la firma, che dovrebbe mettere in calce alle liste. Non è colpa sua. E' così che ha deciso il capo. Ma chi è il capo, in Toscana? Salvini o Vannacci? Due giorni fa ha rinunciato alla candidatura, un altro consigliere leghista, Massimiliano Baldini, e anche Baldini, come Attilio Fontana, nel suo strepitoso "col cazzo che vannaccizziamo la Lega", ha contestato la "vannaccizzazione" del partito. La Lega in Toscana si presenta con un listino bloccato e verranno eletti i primi due, se va bene, tre. Ma non verrà eletto un leghista. Nel listino bloccato, elezione certa, è stato candidato, Cristiano Romani, una specie di aiutante di campo di Vannacci, il vicepresidente della sua associazione, uno che conosce cinquanta sfumature di destra. Viene da An e ha cercato in tutti i modi di entrare in FdI, senza successo, fino a quando Vannacci l'ha fatto cadere da cavallo: seguimi! L'altro capolista della Lega, a Firenze, che sarà inserito nel listino bloccato, è Tom-

maso Villa, che quantomeno si è scelto un generale più generale di Vannacci. E' da sempre un allievo di Denis Verdini. Un altro protégé di Vannacci è Massimiliano Simoni. E' stato il candidato sindaco a Pietrasanta, consigliere comunale di FdI, e ora lavora a Bruxelles con Vannacci. Candidato blindato. A eccezione di Villa, che come pedigree ha Verdini, il resto del manipolo non ha voti, riempie le bacheche social di foto insieme al generale, scaracchia contro i migranti come fa Romani che scrive: "Qui ci vogliono i fatti. Arresti e deportazione di massa. Unica soluzione". Giorno 12 si chiudono le liste toscane e l'unica ragione che hanno i leghisti per votare è questa: "Battiamo Vannacci con le preferenze". E' da mesi che scriviamo, fino alla noia, di tutti questi squinternati, dei nomi mezzi fasci che scelgono per battezzare i loro team, ma ogni giorno se ne aggiunge uno nuovo. A Pavia, l'ultimo arrivato, l'ultimo sottotenente di Vannacci, è Luca Sforzini, ex candidato con la lista Sgarbi, un dandy, un esteta (ci sono pure loro) un altro che voleva candidarsi sindaco di Pavia con FdI. Volete ridere? Si ritwittano fra di loro: Romani rilancia Luca Sforzini che è l'account "Luca Sforzini- Arte Valutazione quadri dipinti e perizie". A Varese, che è la città di Giorgetti e Fontana, i team Vannacci sono addirittura due (hanno già fatto la scissione della scissione) e la generale è Cristiana Bardelli (prima Lega poi Italia Viva ora Vannacci). Dopo le parole di Fontana ha postato un video per rivendicare che "il termine vannaccizzare è nato qui a Varese". Nel video si pre-

senta in tuta mimetica e conclude: "La vannaccizzazione è inarrestabile". In questo circo manca solo Maria Rosaria Boccia, la donna che ha fatto dimettere l'ex ministro Sanguiliano, e infatti c'è. Da due giorni annuncia, tramite clip che spedisce, la sua intervista esclusiva a Vannacci con tanto di domanda: "Generale, ci candidiamo?" e si capisce che è un gioco (o forse no). Quello che la Lega pensa di Vannacci è noto: "Arrivati alle politiche chiederà a Salvini di candidare un suo reparto e poi: o si prende la Lega o si fa il partito". Vannacci non risponde a Salvini e lo sa anche Salvini. Già a luglio, Salvini gli aveva chiesto: "Generale, meno" e si era irritato per le sue interviste. Ogni volta Vannacci, come ora, rispondeva: "Niente polemiche. Andremo avanti tutti insieme". Ma insieme, chi? Salvini chiedi a Fontana quanti leghisti gli hanno scritto, privatamente, quanti di loro (solo Centinaio, Romeo e Fedriga hanno alzato pubblicamente la testa) gli hanno detto: "Bravo!". Non deve temere loro ma quelli che non hanno scritto a Fontana, quelli che iniziano a pensare: "La colpa non è di Vannacci. Dice le stesse cose di Salvini. Vannacci? E' solo un Salvini più fresco".

Carmelo Caruso



Peso: 1-5%, 5-16%

Mozioni e munizioni

Dall'opposizione quattro testi sulle spese militari, incognita Pd. La destra sta ferma

Roma. Mozioni, no grazie. Per evitare patemi d'animo e strani sbandamenti il centrodestra ha deciso che domani alla Camera andrà in bianco. Sull'aumento delle spese militari annunciato dal governo, le forze che sostengono Giorgia Meloni hanno deciso che non presenteranno alcun documento. Onde evitare così possibili cortocircuiti (molto teorici) della Lega, che sull'argomento ha idee diverse rispetto a Fratelli d'Italia e Forza Italia.

Idee, va detto, mai seguite dai fatti. Ma questo poco importa, perché la linea della maggioranza è: lasciare che il campo largo diventi un campo di battaglia per far emergere così tutte le divisioni, o meglio le diverse sensibilità sull'argomento. La palla avvelenata dunque resta tutta da quest'altra parte: quella di Schlein, Conte, Fratoianni, Bonelli, Renzi e Calenda. Dopo il pasticcio sul caso Almasri in Giunta per le autorizzazioni, la destra va sul sicuro con la sinistra: la farà dividere sulla guerra. *(segue nell'inserito I)*

Mozioni e munizioni, la destra sta ferma. Il campo largo si divide

(segue dalla prima pagina)

A parti inverse su questi argomenti si troverà a recitare un ruolo complicato il Pd. Le mozioni, quattro in tutto, parlano di "iniziative volte a contrastare l'aumento delle spese militari a favore di politiche in campo sociale e ad aderire al Trattato sulla proibizione delle armi nucleari". Fino a ieri risultavano depositati a Montecitorio i testi di Avs, M5s, Iv e Azione. Nella mozione della capogruppo Avs Luana Zanella, sottoscritta anche dai leader Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, si impegna tra le altre cose il governo "a recedere dall'accordo sottoscritto dal presidente del Consiglio Giorgia Meloni all'Aia, gli scorsi 24 e 25 giugno". Quello cioè che impegna i paesi aderenti all'Alleanza Atlantica ad investire il 5 per cento del Prodotto interno lordo per spese relative alla difesa e alla sicurezza entro il 2035. Come

voterà il Pd? Sullo stesso tono la mozione del M5s, a prima firma del capogruppo Riccardo Ricciardi. Negli impegni del documento si parla di "scongiurare qualsiasi ipotesi di aumento della spesa in difesa e sicurezza in riferimento al raggiungimento dei nuovi target Nato". Quale sarà la linea anche in questo caso di Schlein costretta a coabitare con una piccola flotta di riformisti che fa capo alla Camera all'ex ministro della Difesa Lorenzo Guerini. Tra le varie cose il Movimento, "ferma restando la assoluta contrarietà alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina", chiede di "non procedere con la classificazione di tale opera tra le infrastrutture ad uso militare". Discorso opposto se si va a destra della "coalizione" che si oppone a Meloni. A nome di Carlo Calenda e di Azione il capogruppo Matteo Richetti con la sua mozione va nel senso contrario. Perché?

Chiede al governo di "prevedere una tabella di marcia realistica per l'incremento della spesa per la difesa con l'obiettivo di raggiungere il 2 per cento del Pil già dal 2025 e il 3,5 per cento entro il 2035". Praticamente l'opposto di Avs e M5s. E anche qui solita domanda: cosa farà il Pd? La maggioranza intanto potrebbe dirsi favorevole, così come potrebbe dire sì alla richiesta di contribuire "alla costruzione di un sistema difensivo europeo resiliente e autonomo, particolarmente solido di fronte a minacce crescenti e in un contesto che vede gli Usa sempre meno presenti". La mozione di Iv, a prima firma della capogruppo Maria Elena Boschi, va nella direzione di quella calendiana, ma difficilmente troverà una sponda a destra e sicuramente nemmeno tra le altre forze di opposizione. Ferme davanti alle diverse trincee del campo largo su riarmo e affini. *(s.can.)*



Peso: 1-5%, 5-11%

SFIDUCIATO BAYROU

Francia a pezzi, cade il governo «Ora via Macron»

Francesco De Palo

alle pagine 2 e 3

■ Il primo ministro francese François Bayrou ha visto sfumare la fiducia. L'Assemblea nazionale ha respinto la sua richiesta con 364 voti contrari e 194 favorevoli, determinando la caduta del governo di minoranza.

Sfiduciato Bayrou. Le Pen: al voto Mélenchon: «Macron se ne vada»

Il tribuno della sinistra: «Vittoria e sollievo popolare». A Nantes si festeggia in piazza
La leader del Rassemblement National: «L'alternanza non è una parolaccia»

L'ultimo discorso:
«Il Paese non si
sottometta ai
creditori». Ma non
sposta gli equilibri:
364 no e solo 194 sì

Francesco De Palo

■ Non è stato ieri «l'8 settembre» di François Bayrou, sfiduciato dall'Assemblea Nazionale con un voto schiacciante, ma il momento esatto in cui, meno di nove mesi fa, aveva accettato l'incarico dal presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron. Troppi gli errori commessi, politici, finanziari e sociali, dall'Eliseo. L'Assemblée gli ha negato la fiducia con 364 voti, solo 194 i sì.

Ci ha provato il centrista a convincere l'aula: abito blu, cravatta nera e un sorriso diplomatico non sono bastati. La Francia «non deve accettare la sua sottomissione ai creditori», ha detto nell'intervento, premettendo che non si sarebbe schierato

con nessuno dei due partiti, «perché il momento che stiamo vivendo è molto importante per il Parlamento e per il modo in cui i francesi vedono il Parlamento». Ha inoltre criticato aspramente la «congiunzione di forze» che pochi istanti dopo lo avrebbe fatto cadere, ma lo stesso Bayrou si era schierato a sinistra nel 2006 per rovesciare il primo ministro di allora Dominique de Villepin.

«Il presidente ha una sola opzione: indire nuove elezioni», ha attaccato Marine Le Pen, secondo cui «alternanza non è una parolaccia; è un elemento normale della democrazia». Il capogruppo di Rassemblement national

nella sua arringa ha chiesto a Macron di sciogliere l'Assemblea per evitare, ha detto, «la situazione di stallo istituzionale del Paese e consentire il funzionamento democratico», aggiungendo che se ci sarà uno scioglimento, accetterà il verdetto delle urne, «se il popolo ci onora con un mandato chiaro, ovvero una maggioranza assoluta, andremo a Matignon per attuare un programma di ripresa nazionale». La candidata alla presidenza ha attaccato a testa



Peso: 1-4%, 2-74%

bassa il premier: «Non puoi piangere davanti alle telecamere per le conseguenze dei misfatti che hai commesso - ha continuato - È davvero un modo curioso di scrollarti di dosso i debiti di cui sei responsabile, i deficit di cui sei responsabile, il crollo generale di cui sei colpevole».

Dello stesso avviso il leader del partito di sinistra La France insoumise, Jean-Luc Mélenchon che su X ha scritto: «Bayrou è caduto. Vittoria e sollievo popolare. Macron è ora in prima linea di fronte al popolo. Anche lui deve andare». È un fuoco incrociato di accuse e critiche di merito il dibattito in aula. «Più di 2mila bambini nascono, vivono e muoiono per strada, insieme a 350mila senzatetto, un livello mai visto dal dopoguerra - denuncia Mathilde Panot, deputa-

ta del movimento La France insoumise - Il macronismo è una fabbrica di abusi sui minori, ma se seguite il vostro esempio, questi bambini avrebbero dovuto ereditare. Con voi, il denaro arriva solo alla nascita, ai nati bene».

Un salvagente all'Eliseo arriva dai socialisti, secondo cui un'altra strada politica è possibile: «Non quella di Macron, che ci ha condotto in questa impasse - avvisa il leader Boris Vallaud - siamo pronti a prendere le nostre responsabilità con la sinistra e gli ecologisti in uno spirito repubblicano e parlamentare». Negli stessi minuti a Nantes centinaia di persone sono scese in strada per festeggiare la caduta del governo.

«La caduta di Bayrou - commenta al *Giornale* l'eurodeputato di FdI Carlo Fi-

danza, vicepresidente di Ecr party - consegna la Francia a una nuova fase di instabilità e di difficoltà finanziaria che può causare problemi anche al resto d'Europa. Da osservatori esterni, nel pieno rispetto del dibattito politico francese, osserviamo che procrastinare sine die l'agonia di governi senza maggioranze politiche coese pur di non restituire la parola ai cittadini rischia di prolungare questa fase di dannosa instabilità», conclude.

I Socialisti sperano di strappare la guida del prossimo esecutivo: «Pronti a prenderci le nostre responsabilità»

L'ormai ex premier francese François Bayrou nel suo ultimo giorno in carica e durante l'accurato intervento davanti al Parlamento prima del voto di fiducia che lo ha estromesso dal governo transalpino



Il sondaggio che gela l'opposizione

La rilevazione Youtrend: Fdi al 28,5%, il Pd scende al 21,1%. Fiducia per la Meloni

Fabrizio de Feo

■ Nessuna frenata, nessuna erosione fisiologica del consenso, nessuna brusca interruzione della luna di miele con l'elettorato. A tre anni dall'inizio della legislatura, il centrodestra italiano conferma il suo ottimo stato di forma. I sondaggi confermano una tendenza ormai stabile: rispetto al 2022, le forze di governo registrano un aumento di fiducia nell'opinione pubblica, con Fratelli d'Italia che consolida la propria posizione di primo partito del Paese.

La leadership di Giorgia Meloni, inoltre, si conferma salda, con livelli di gradimento ben superiori a quelli degli altri leader politici.

L'ultimo segnale arriva dal sondaggio realizzato da *YouTrend* per *Skytg24*. Nel dettaglio, Fratelli d'Italia risulta stabile al 28,5% rispetto al mese di luglio, confermandosi primo partito, il Partito Democratico è al 21,1% (-1,0%), il Movimento Cinque Stelle ottiene il 13,5% (+0,1%) la Lega conferma l'8,3% di luglio, con Forza Italia in lieve calo (8,0%, -0,4%). Nel campo largo continua la crescita estiva di Azione (4,8%, +0,7%) e AVS (7,5%, +0,6%).

Sul fronte della fiducia nei leader. Giorgia Meloni è stabile al 33%, al 28% Giuseppe Conte (+1%) e Antonio Tajani (+2%); segue Elly Schlein al 26% (+2%). Poi Matteo Salvini al 23% (+1%), Nico-

la Fratoianni 19% (-1%), Angelo Bonelli al 16% (-2%). Infine, Carlo Calenda ancora al 16% e Matteo Renzi al 12% (+2%).

Elevatissima la fiducia nel capo dello Stato: 64% per Sergio Mattarella. Per quanto riguarda «l'effetto del voto non produrrà un impatto sul governo nazionale. Il campione interpellato si aspetta che le conseguenze sul governo saranno limitate: solo il 27%, infatti, crede che l'esecutivo ne uscirà rafforzato o indebolito (a seconda dell'esito), mentre il 52% afferma che non verrà minata la sua stabilità.

Curioso che questa convinzione venga condivisa dal 49% degli elettori centrodestra e dal 49% di quelli del «campo largo», smontando così gli sforzi di chi sta cercando di caricare di significati nazionali le prossime consultazioni.

La prospettiva condivisa, insomma, è che si andrà a votare per le Politiche soltanto alla naturale scadenza della legislatura, nel 2027. Un dato che rafforza ulteriormente l'immagine di solidità dell'attuale maggioranza.

Sul fronte economico, arriva un segnale rilevante dal mondo produttivo. Come ricorda il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione, Tommaso Foti il Forum di Cernobbio ha evidenziato un dato emblematico: «Secondo un sondaggio condotto

da Confindustria, l'80% degli imprenditori italiani ritiene che il governo stia lavorando bene per sostenere la crescita, incentivare gli investimenti e garantire stabilità economica. Alle «parole, parole, parole» dei sinistri fa da contraltare la realtà dei fatti: il governo Meloni, sia per la sua stabilità, sia perché impegnato nel fare, piace molto di più dell'opposizione disfattista».

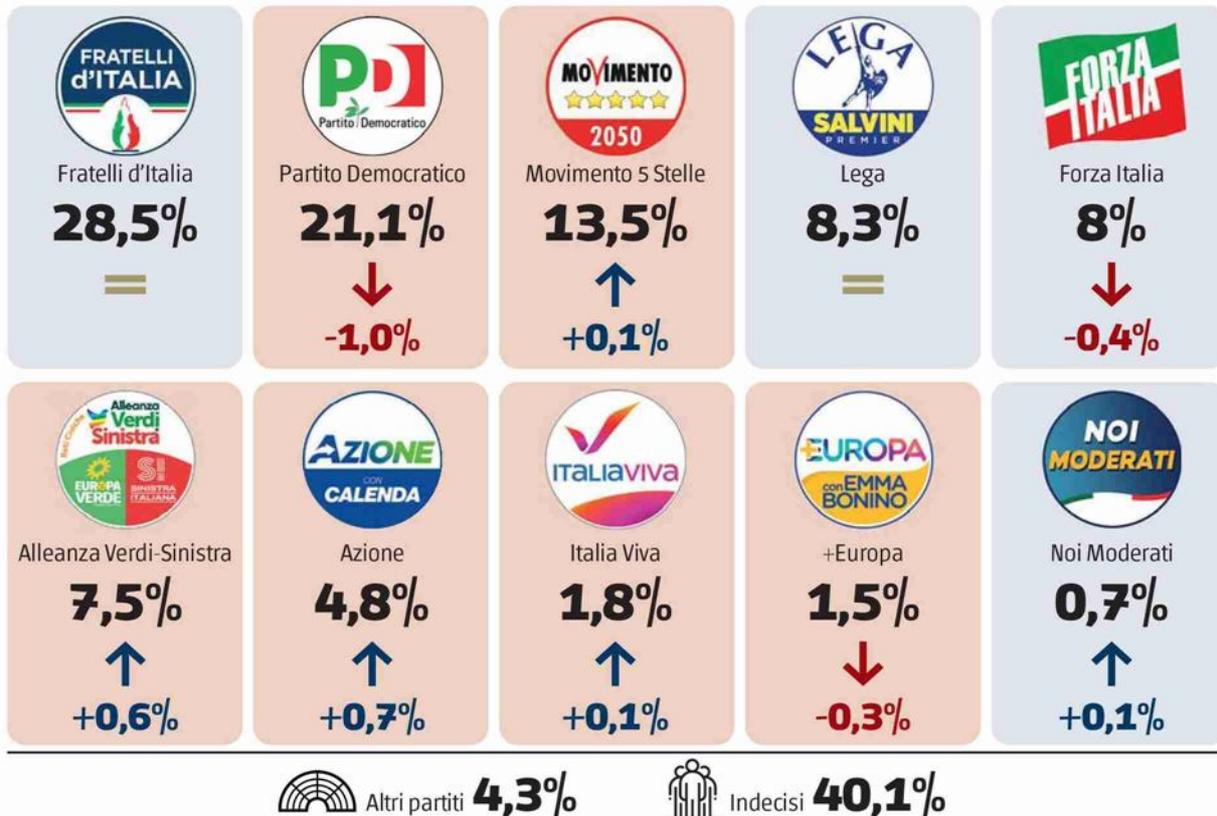
Un indice di fiducia che non si registrava da anni e che segnala un rapporto positivo tra l'esecutivo e chi crea lavoro e sviluppo nel Paese. In sintesi, a tre anni dal voto del 2022, il centrodestra non solo è riuscito a mantenere la rotta, ma ha anche consolidato un consenso ampio e trasversale, confermando la centralità di Giorgia Meloni nel panorama politico italiano. Numeri che rappresentano il miglior viatico possibile in vista della volata finale e dei due anni finali di legislatura.

Smentite le previsioni catastrofiste della sinistra sul crollo dei consensi per l'esecutivo: a tre anni dall'inizio della legislatura il centrodestra è stabile. La maggioranza degli italiani pensa che le Regionali non avranno conseguenze rilevanti sul governo. Sempre elevatissimo il consenso di Mattarella: 64%



Peso: 53%

I NUMERI



Fonte: Youtrend per Sky Tg 24

WITHUB



Peso:53%

Macron al bivio del voto. Lega, scontro su Vannacci. Mediobanca, Nagel pronto a lasciare

Francia, cade anche Bayrou

Gaza e Ucraina, Trump ci riprova. Camera, voto su armi

DI FRANCO ADRIANO

Scontato l'esito del voto di fiducia al governo in Francia. L'assemblea nazionale francese ha bocciato l'esecutivo di **Francois Bayrou**, dopo meno di nove mesi a palazzo Matignon: 364 deputati hanno votato contro, 194 a favore. Inevitabile per lui consegnare le sue dimissioni nelle mani del presidente **Emmanuel Macron**. In attesa dell'esito di questa crisi la Borsa di Parigi ha segnato un rialzo. La Francia è di nuovo di fronte al bivio delle elezioni.

• **Attentato a Gerusalemme con 6 morti e diversi feriti gravi.** Due terroristi provenienti dalla Cisgiordania hanno sparato su un autobus prima di essere uccisi da un soldato e da un giovane civile armato. Il presidente **Benjamin Netanyahu** ha convocato i vertici di sicurezza: «Abbiamo ottenuto enormi successi contro i regimi terroristici, ma la guerra continua». Hamas ha elogiato l'attentato: «Operazione eroica». L'esercito israeliano ha circondato diversi villaggi a Ramallah, «sono terroristi». La Ue ha invitato a «fermare questa spirale di violenza». Il capo della diplomazia israeliana **Gideon Sa'ar** ha replicato: «Con noi o con gli jihadisti». Ultimatum della Casa Bianca: «Hamas liberi tutti gli ostaggi o ci saranno conseguenze». Il presidente americano **Donald Trump** ha messo sul piatto della trattativa la cancellazione dell'offensiva militare 'Carri di Gedeone'

e il rilascio di detenuti palestinesi. Il governo israeliano ha aderito al piano Usa sotto il pressing delle famiglie degli ostaggi.

• **Parlando a Budapest, dove è in visita ufficiale, il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar** ha attaccato la Spagna e il primo ministro **Pedro Sanchez**: «Se vogliono interrompere i legami di difesa con Israele, chi pensate che ci rimetterà? Non abbiamo bisogno della Spagna per difendere la terra di Israele. Al contrario, probabilmente hanno bisogno delle capacità israeliane molto più di quanto noi abbiamo bisogno delle loro».

• **Mosca sfida Washington:** «Nessuna sanzione riuscirà a farci cambiare idea» mentre il presidente dell'Ucraina, **Volodymyr Zelensky** afferma: «Mi aspetto una risposta forte dagli Usa». Il presidente Usa, **Donald Trump** punterebbe a far crollare l'economia russa per spingere il Cremlino al tavolo delle trattative. Il segretario al Tesoro Usa, **Scott Bessent** ha confermato: «Stati Uniti ed Europa aumentino le sanzioni secondarie per far crollare l'economia russa e portare Putin al tavolo delle trattative». Ieri i russi hanno attaccato con 810 droni e 13 missili. Colpita anche la sede del governo a Kiev.

• **Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni** ha trascorso il fine settimana a New York in veste privata con sua figlia **Ginevra**, che tra qualche giorno compie gli anni. Il viaggio era il regalo di compleanno per sua figlia. Entrambe hanno viaggiato con voli di linea all'andata e al ritorno, «perché il presidente

Meloni non ha mai utilizzato voli di Stato per ragioni private». Pertanto, Meloni intende denunciare chi ha diffuso o insinuato notizie infondate in merito, ha riportato una nota di palazzo Chigi.

• **Funerali in forma privata per lo stilista Giorgio Armani** a Rivalta nel Piacentino. In 10mila avevano reso omaggio alla camera ardente a Milano.

• **Ritorno dei peronisti in Argentina.** Prima battuta d'arresto per il leader ultra-liberista **Javier Milei** sconfitto a Buenos Aires dal centrosinistra. Milei intende accelerare comunque sulle riforme.

• **Il segretario del Tesoro Usa, Scott Bessent** ha affermato che se la Corte suprema boccia i dazi c'è il rischio «di dover rimborsare miliardi di dollari» in riferimento al fatto che la strategia commerciale della Casa Bianca è appesa alla decisione dei giudici sulla sua legittimità. Il segretario al Tesoro ha aggiunto che ci sono «molte altre strade» in materia di tasse doganali, ma «sminuirebbero la nostra posizione negoziale».

• **Ovazioni e fischi per Donald Trump** alla finale degli Us Open di tennis a Flushing Meadows. Quando il presidente americano ha preso po-



Peso:79%

sto all'Arthur Ashe Stadium, gli spettatori dei posti vicini gli hanno battuto le mani, ma quando è stato inquadrato durante l'esecuzione dell'inno si sono sentiti molti 'buu'.

• **A Bolzano, come da tradizione**, ha suonato la prima campanella per l'inizio delle scuole. Seguiranno Piemonte, Trentino, Veneto, Valle d'Aosta, il 10 settembre, l'11 il Friuli Venezia Giulia, il 12 la Lombardia.

• **Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti** a Cernobbio sulla prossima manovra ha dichiarato: «Continueremo il lavoro in modo pragmatico e sulla base dei dati. Da valutare l'impatto della crescita della spesa per la difesa».

• **Alla Camera si vota sull'aumento delle spese militari**. Domani in calendario è prevista la discussione. Al momento a Montecitorio risultano depositati quattro testi, di Avs, M5s, Iv e Azione.

• **«Sulle Banche noi crediamo che si debba fare un ragionamento di condivisione, non intendiamo imporre nulla, vediamo cosa vorrà fare il centrosinistra. Confido che chi oggi si scaglia contro gli extraprofiti voglia dare una forza ulteriore e sostenere l'ipotesi che le banche diano di più per aiutare il ceto medio, i conti dello Stato, per aiutare un sostegno complessivo che comunque intendiamo realizzare nella prossima manovra».** Così **Galeazzo Bignami** (FdI), sull'ipotesi di un "pizzicotto" alle banche di cui aveva parlato questa estate ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**.

• **L'amministrato**

re delegato di Mediobanca Alberto Nagel si appresta a dimettersi la prossima settimana, mentre Monte dei Paschi di Siena si avvicina al controllo dell'istituto finanziario milanese.

• **Pd e Forza Italia in calo, Lega e FdI stabili, Avs ed Azione in crescita.** E quanto emerge da un sondaggio *Youtrend* per *Sky TG24* diffuso ieri, che raffronta i dati con una rilevazione di un mese fa. Secondo il sondaggio il Pd risulta al 21,1%, (-1% sul mese)

e Forza Italia all'8% (-0,4%), risultano in crescita Avs al 7,5% (+0,6%) e Azione al 4,8% (+0,7). Fondamentalmente stabili FdI (28,5%), M5s (13,5%) e Lega (8,3%). Italia Viva risulta all'1,8% (+0,1%) +Europa è all'1,5% (-0,3%), Noi moderati è allo 0,7% (+0,1%). Il 62% degli italiani esprime inoltre un giudizio negativo sul governo Meloni, contro il 34% che dà un giudizio positivo.

• **Continua lo scontro nella Lega sul generale Roberto Vannacci.** «Se continua a muoversi in questo modo, il rapporto non si recupera», ha attaccato il vicepresidente del Senato e senatore della Lega **Gian Marco Centinaio**, precisando che da questo confronto ci si attende «che Vannacci inizi a rispettare le regole della Lega. Se non gli vanno bene, faccia il suo partito. Se invece dice di volerle cambiare, vuol dire che vuole puntare alla leadership e a me questo non sta bene». «Vedo che si comporta da leader di un partito all'interno della Lega», ha aggiun-

to. «Deve capire che è entrato in un partito strutturato, che ha già un suo leader, **Matteo Salvini**. Ed è il nostro segretario che prende le decisioni. Se vuole essere accettato, è Vannacci che deve salvinizzarsi». «Non c'è nessuna replica», ha accolto queste parole l'euro-parlamentare e vicesegretario della Lega, Vannacci. «Andiamo avanti tutti insieme per una Lega sempre più grande e influente. Ognuno porta il meglio di sé».

• **Sono «illegittime» la «conservazione e la categorizzazione»** dei dati personali dei dipendenti, da parte del datore di lavoro, «relativi alla navigazione in Internet, all'utilizzo della posta elettronica e alle utenze telefoniche». L'ha sancito la Cassazione.

• **Quattro operai morti ieri in poche ore:** a Torino un 69enne è caduto da una gru; a Monza un 48enne è rimasto schiacciato da un macchinario. Le altre due vittime nel catanese e a Roma.

• **Il giorno dopo la sconfitta agli Us Open, Jannik Sinner**, ha dichiarato: «Lavorerò per tornare in vetta».

• **Bagno di folla a Malpensa** per il ritorno delle neo campionesse del mondo della pallavolo.

• **L'ex sindaco Hideo Kojima dimessosi** dopo 99 accuse di molestie sessuali è stato eletto consigliere comunale nella sua città, Ginan, nella prefettura di Gifu in Giappone.



Peso:79%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

Amanda Knox ha iniziato a esibirsi come comica. Vediamo chi ha il coraggio di non ridere.

Per Giorgetti i conti pubblici sono in ordine, unica incognita la spesa per la Difesa. Hai detto razzi.

Fallisce il rientro dall'orbita, persi Dna e ceneri di 166 defunti. Quando la realtà supera la pubblicità di Taffo.

La morte di Armani ce lo ricorda: grigio polvere siamo e grigio polvere ritorneremo.

© Riproduzione riservata



Peso: 79%

➔ IL DELIRIO PRO-GAZA

Ora vogliono arrestare i soldati israeliani in vacanza in Italia

TOMMASO MONTESANO

Francesca Albanese, la *special rapporteur* dell'Onu per i territori palestinesi, i soldati israeliani in vacanza in Italia li vorrebbe addirittura arrestare. Mentre il giornalista Luca Telese, volto de *La7*, vorrebbe non farli dormire a suon di «tamburi» e «casseruolas» azionati fuori dal resort sardo dove alloggiano. Quanto a Pd e Avs, per ora si

accontentano di sollevare il caso in Parlamento a colpi di interrogazioni al governo al grido di «chiarisca!». Per dire: «Non accetteremo i soliti balbettii e i soliti tentennamenti», avverte Laura Boldrini, deputata del Pd. (...)

segue a pagina 5

IL CASO DELLE FERIE IN ITALIA

Altro delirio sui soldati israeliani: ora a sinistra li vogliono arrestare

L'invitata Onu Albanese invoca le manette per i militari, Telese auspica proteste continue davanti agli hotel e l'opposizione insiste con le interrogazioni in Parlamento: «Carnefici»

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) Benvenuti nella nuova ossessione della sinistra (politica e "intellettuale"): il riposo dei militari dello Stato ebraico nel nostro Paese. Nello specifico, in due regioni: Marche e Sardegna. I fatti: da qualche giorno quotidiani (*Il Fatto*) e siti di informazione locali (ad esempio *Sardegna notizie 24*) stanno dando conto del riposo di cui starebbero godendo, in Italia, decine di militari israeliani dopo essere stati impiegate nella Striscia di Gaza. Una situazione intollerabile per la galassia "Pro Pal", inviperita per la protezione assicurata ai soldati - a tutti gli

effetti "obiettivi sensibili" visto il clima internazionale - dalle nostre Forze dell'ordine. Così da quando sono iniziati a filtrare particolari sulle vacanze dei soldati, ecco una sfilza di dichiarazioni indignate. Il pensiero è quello sintetizzato da Dolores Bevilacqua, senatrice siciliana M5S: mentre c'è un «genocidio in corso a Gaza», il governo Meloni «sembra più interessato ad aiutare i criminali soldati israeliani a riposarsi sulle nostre spiagge».

VOGLIA DI MANETTE

Ed eccoci ai furori di ieri. Albanese, su X, condivide il post della giornalista del *Fatto* quotidiano e poi esterna tutta la sua indignazione:

«Sconcertante che il governo italiano e quello delle Marche facilitino e proteggano le vacanze di sospetti criminali di guerra che vengono a "decomprimere" dopo 2 anni di massacri di civili palestinesi, invece di arrestarli appena mettono piede in Italia». Qui un paio di osservazioni sono d'obbligo. La prima: curioso che Albanese citi solo la regione Marche e dimentichi la Sardegna, il cui governatore è la grillina Alessandra Todde. La seconda: se - prendendo per buone le sue argo-



Peso: 1-5%, 5-53%

mentazioni - i soldati dello Stato ebraico sono semplici «sospetti» criminali di guerra, non si capisce a che titolo l'Italia dovrebbe arrestarli (peraltro la responsabilità è individuale, non collettiva e l'Italia non è in guerra con Israele).

Fortuna che Telese vola più basso. Per il conduttore, bontà sua, i militari «facciano pure» (le vacanze in Italia), «ma inseguiti - se possibile - da striscioni, tamburi e da casseruolas, da manifestazioni visibili e rigorosamente non violente. L'Italia non può diventare un dopolavoro pacificato per chi fa relax dopo aver sparato ai civili». Hamas in questo ragionamento non è pervenuto: per Telese le Forze armate israeliane sparano ai «civili».

Il suggerimento del giornalista, in ogni caso, è già stato accolto dalle comunità "Pro Pal" della Sardegna. Domeni-

ca sera nella frazione di Santa Reparata (Santa Teresa Gallura) è andata in scena una protesta con pentole, tamburi improvvisati, padelle, strumenti portati da casa e canti. Nella piazza centrale sono apparsi anche striscioni pro Palestina appesi alle balaustre, informa *Sardegna notizie* 24. E il gruppo "Lungoni per la Palestina" ha annunciato ulteriori presidi e incontri pubblici per tenere alta l'attenzione sulla vicenda.

Poi c'è il fronte parlamentare. Angelo Bonelli, co-leader di Avs, annuncia la presentazione di un'«interpellanza urgente affinché il governo venga a riferire in Parlamento». E «immediatamente». Chiede Bonelli: «Esiste un accordo formale o informale con Israele per ospitare questi militari? Chi ha autorizzato e organizzato la

loro permanenza sul nostro territorio? È l'ennesimo capitolo di una complicità politica e morale che non possiamo più tollerare». Sintesi: Palazzo Chigi cacci il prima possibile i soldati dalle spiagge. «Da che parte sta l'Italia, con le vittime o con i carnefici?».

TUTTI IN AULA

La collega deputata Francesca Ghirra accusa il governo Meloni di «servilismo». Il sospetto di Avs è che esistano «accordi con un criminale di guerra come Netanyahu. Vogliamo sapere quanto questi accordi costino al nostro Paese in termini economici, oltre che di dignità». Altra interrogazione la preannuncia Boldrini: «Dopo avere rimpatriato Almasri permettendogli di sfuggire alla Corte penale internazionale, adesso decine di militari reduci da Gaza, dalla distruzione

ne della Striscia, dall'uccisione di decine di migliaia di civili palestinesi possono soggiornare in vacanza in Italia e godere, per di più, della protezione delle Forze dell'ordine».

Chiusura con l'Anpi, la cui sezione marchigiana avverte: «Se fosse vero che le Marche e l'Italia sono state e sono retrovia e resort di militari dell'esercito israeliano che sta massacrando migliaia di civili, a risponderne devono essere il governo nazionale e regionale». Chiaro l'obiettivo di tirare dentro il caso, in ottica Regionali, il governatore di centrodestra Acquaroli. Peccato che applicando lo stesso schema il bersaglio diventi pure il governatore sardo, di centrosinistra, Todde.



Laura Boldrini @lauraboldrini · 4h

Presenteremo una interrogazione parlamentare sulla presenza di decine di militari israeliani in vacanza in Italia. Mentre il premier spagnolo Sanchez annuncia nuove misure per fermare il genocidio a Gaza, compreso il divieto di transito di combustibile e armi destinate a Israele dai porti e dagli aeroporti spagnoli e il divieto di entrare nel territorio spagnolo per chiunque sia coinvolto nel genocidio in corso nella Striscia, apprendiamo dalla stampa che in Sardegna e nelle Marche sono ospitate decine di militari dell'Idf, con tanto di protezione delle forze dell'ordine italiane.



Luca Telese @lucatelese · 8h

Che bello: cento soldati israeliani afflitti dallo stress e dalla stanchezza per le fatiche della guerra a Gaza si riposano in un hotel a Cinque stelle a Santa Reparata, in Gallura. Facciano pure: ma inseguiti - se possibile - da striscioni, tamburi e da casseruolas, da manifestazioni visibili e rigorosamente nonviolente. L'Italia non può diventare un dopolavoro pacificato per chi fa relax dopo aver sparato ai civili.



Francesca Albanese, UN Special Rapporteur... @Franceska... · 15h

Sconcertante che il governo italiano e quello delle #Marche faciltino e proteggano le vacanze di sospetti criminali di guerra che vengono a 'decomprimere' dopo 2 anni di massacri di civili palestinesi, invece di arrestarli appena mettono piede in Italia.

I post pubblicati su X da Laura Boldrini, Luca Telese e Francesca Albanese sul caso dei soldati israeliani in ferie in Italia. L'opposizione vuole portare la vicenda in Parlamento. Da qui l'annuncio della presentazione di una serie di interrogazioni e interpellanze al governo



Peso: 1-5%, 5-53%

DOPO GLI ERRORI GRAMMATICALI, BOCCIATO IN GEOGRAFIA. E SUL LATINO...

Tridico vuole governare la Calabria ma non sa neanche quante province ha

FABIO RUBINI a pagina 11



BOCCIATO PURE IN GEOGRAFIA

Tridico non sa nemmeno le province della Calabria

L'ex presidente Inps si vanta in tv di saper parlare «il dialetto di tutti e tre» i capoluoghi. Peccato siano cinque... E anche col latino non se la passa bene

FABIO RUBINI

■ Dopo l'insufficienza in italiano Pasquale Tridico - ex presidente dell'Inps, attuale europarlamentare Cinquestelle e candidato alla regione Calabria per il campo largo - si è beccato una bella insufficienza anche in geografia. Il fatto, o meglio la gaffe, risale allo scorso 29 agosto. Tridico è ospite della trasmissione "Perfidia" sul canale LaC. Pungolato dalla conduttrice, Antonella Grippo, sulla

sua lunga lontananza dalla Calabria, Tridico risponde sicuro: «Sulla mia storia e sul fatto che ho vissuto troppo a lungo fuori (dalla Calabria, ndr)..., ma io posso parlarvi in dialetto, ma, ma, ragazzi, io vi posso parlare in dialetto in tutte le lingue delle tre province». Bravo e linguisticamente versatile, direte voi, peccato che in Calabria le province non siano tre, ma cinque.

Paradossalmente la gaffe sembra confermare i dubbi che in molti hanno sulla effettiva conoscenza del terri-

torio da parte di Tridico, dovuta a una sua trentennale assenza dalla Calabria per sacrosanti motivi di lavoro e di carriera. Ma come mai il candidato governatore ha



Peso: 1-12%, 11-58%

confuso il numero delle province? La risposta potrebbe essere che in effetti quando l'europarlamentare lasciò la Calabria le province erano effettivamente tre: Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria. Peccato che nel 1992, cioè 33 anni fa, a queste si siano aggiunte quelle di Crotona e Vibo Valentia. Ora, posto che magari nel 1992 Tridico aveva altre priorità rispetto ad aggiornare le sue conoscenze geografiche della sua terra, possibile che in oltre trent'anni nessuno gli abbia detto delle due nuove province? Davvero strano per uno che ha "cucito" addosso al Paese il reddito di cittadinanza...

Evidentemente il libro di geografia sul quale l'esponente di punta del campo largo ha preparato la campagna elettorale non era aggiornato. Infatti dalla sicurezza - un po' tracotante - con la quale Tridico ha pronunciato la frase incriminata, tenderemmo a escludere l'errore di distrazione che, per carità, può sempre

capitare, soprattutto in momenti concitati come quelli di una campagna elettorale.

Per completezza di informazioni va detto che abbiamo girato il video dell'intervista allo staff di Tridico per capire se volesse commentare o giustificare in qualche modo lo strafalcione, ma al momento di andare in stampa nessuna replica era pervenuta alla redazione.

Come detto, quello geografico è stato solo l'ultimo di una serie di inciampi nella campagna elettorale di Tridico. I precedenti riguardavano la lingua italiana, in particolare un manifesto che in una frase aveva due errori da matita rossa. Il primo era un accento sbagliato ("perchè" al posto di "perché"), il secondo, decisamente più grave, riguardava una concordanza sbagliata tra soggetto e verbo nello slogan «La destra ha paura perché "sanno" che vinceremo noi».

Insomma, in ortografia

non ci siamo, in geografia nemmeno a parlarne e pure in latino ci sono delle titubanze. Per la verità di quest'ultimo errore non ci eravamo accorti nemmeno noi. A segnalarcelo è stato un attento lettore che ci ha fatto notare come, nella replica piccata di Tridico al nostro articolo che gli imputava di aver fatto firmare un appello a un defunto (questione poi chiarita con un caso di quasi omonimia e con un secondo nome dimenticato dall'estensore dell'appello), il Nostro - o chi per lui - scriveva: «La dialettica politica sta nel gioco delle parti, nulla questo». Peccato che "questio" è latino e si scriva "quaestio", con il dittongo "ae". A onor di Tridico qui, a differenza dello strafalcione sul numero delle province calabre e quello del verbo sbagliato, è più credibile che lo svarione possa essere attribuito a un refuso, ad un dito frettoloso che non ha pigiato bene sulla lettera "a", rimasta nella tastiera. A noi capita quotidianamente di farne e a volte nemmeno

un'attenta rilettura serve ad evitarli. Capita. Ma per la cronaca era giusto segnalarlo.

Arrivati a questo punto, chiariamo un altro concetto: noi non ce l'abbiamo con Tridico, ma parimenti non è colpa nostra se (quasi) ogni giorno la campagna elettorale calabrese ci regala di queste perle. Poi, certo, i guai politici del grillino sono altri, come quello che riguarda l'incandidabilità di Mimmo Lucano, pezzo grosso di AVs, a causa della condanna che lo ha colpito in via definitiva. Ma questa è un'altra storia della quale parliamo in altra parte del giornale.

Certo che a mettere tutto insieme, vien da pensare che la cosa migliore fatta in politica da Pasquale Tridico, fin qui, sarà stato il reddito di cittadinanza. E qui ci fermiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STRAFALCIONE DI TRIDICO IN TV

«Posso parlarvi in dialetto, ragazzi, vi posso parlare in dialetto in tutte le lingue delle tre province...»

A sinistra Pasquale Tridico, candidato governatore in Calabria per il Centrosinistra. Qui sopra il poster M5S con l'errore grammaticale (Ansa)



Peso: 1-12%, 11-58%

l'intervista



CLAUDIO STEFANAZZI

«Decaro ha sbagliato Contro Emiliano è stato un parricidio»

L'ex capo di gabinetto del governatore uscente critica il veto posto dall'europarlamentare: «Problema psicologico, temeva il predecessore». E sull'asse Pd-Avs-Cinquestelle: «Tante posizioni incompatibili»

PIETRO SENALDI

■ **Siete state traditi, come si lamenta il governatore Michele Emiliano?**

«Più che di tradimento parlerei di rischio di rottura del patto politico sul quale si è basato in questi anni il governo della Regione Puglia».

Il Pd e Antonio Decaro hanno dato l'impressione che la questione fosse rinnovare, per non dire smantellare, un sistema di potere. Voltare pagina rispetto all'era del cacicco Michele, per usare un'immagine evocata da Elly Schlein quando diventò segretaria...

«Giuseppe Tatarella definiva la Puglia "l'Emilia nera". Partiamo dal presupposto, reale, che in questa regione non c'è un popolo di sinistra maggioritario bensì un blocco sociale che ha scelto di fidarsi di un programma che lo tutela e lo rappresenta, portato avanti in questi anni da Emiliano e dalla maggioranza molto larga che lo sostiene sin dalla sua prima vittoria come sindaco di Bari, nel 2004».

Teme che Decaro tradirà questo patto?

«Il patto di governo di Emiliano definiva un perimetro chiaro: si faceva una politica di sviluppo in grado di far crescere il prodotto interno lordo, e quindi la ricchezza, della regione e di garantire servizi che funzionano, come nel caso delle aziende partecipate, penso agli Aeroporti Pugliesi e all'Acquedotto, oltre a un buon welfare. Questo è stato possibile grazie a una classe dirigente diffusa e variegata che il presidente ha fatto crescere negli anni. Ovviamente c'è tantissimo da fare e da migliorare. Ma esiste una base da cui partire».

Non sarà più così, adesso?

«Il percorso che ha portato all'esclusione di Emiliano dal Consiglio Regionale, sottolineando la necessità di una discontinuità, legittima il dubbio che si voglia riscrivere il patto fondante che ha consentito al centrosinistra di conquistare stabilmente la Regione e portare a sé quasi tutto l'elettorato moderato, non solo nelle elezioni Regionali ma anche in quelle più locali».

L'onorevole Claudio Stefanazzi è di parte. È stato per sette anni capo di gabinetto di

Emiliano, fino alla sua elezione in Parlamento, nel 2022. Stefanazzi è anche un avvocato, quindi misura le parole, ma il suo messaggio è chiarissimo: a farsi dettare il programma da forze estreme come M5S e Avs e sacrificare una figura di garanzia come il presidente uscente, il Pd rischia di perdersi un pezzo di elettorato. «In questi ultimi mesi» ragiona il deputato, «ci siamo tutti affannati in una faticosa attività sui nomi e sui veti e abbiamo messo in secondo piano il programma, e questo nonostante il Pd regionale si sia impegnato nell'elaborazione di una proposta programmatica di cui però si è persa traccia. Se poi consideriamo che il braccio di ferro si è concluso con l'esclusione di Emiliano, e



Peso: 72%

di tutto il suo carico di esperienza, dalle liste e con l'inclusione di Nichi Vendola, con il suo portato di voti, la mia preoccupazione è che il Pd esca da questa vicenda indebolito». Una preoccupazione che è lecito chiedersi quanto sia condivisa dalla segretaria. Elly Schlein ha sacrificato molto alla sua idea di una «sinistra testardamente unitaria», che la metta in condizione di partire alla pari con il centrodestra, che, senza bisogno di troppa testardaggine, è unito da trentuno anni.

In ogni caso, con la conclusione della vicenda pugliese alla leader del Pd è riuscito di presentare in tutte le Regioni al voto un unico candidato per la sinistra: quanto è davvero un punto di forza?

«Da parlamentare del Pd, auspicando che Elly sia la candidata della sinistra unita per Palazzo Chigi alle prossime elezioni non posso che essere soddisfatto che la segretaria abbia rafforzato la propria leadership. Ma per essere contento, mi è necessario astrarmi emotivamente da quanto successo».

In che senso, onorevole: vuol dire che Schlein ha pensato troppo a se stessa?

«La segretaria ha ribadito la propria leadership, tenendo

insieme la coalizione. Vincere contro il centrodestra è fondamentale».

Ma quando Emiliano parla di traditori, si riferisce anche alla segretaria?

«No. Lei ha precisato subito che l'unità del campo largo era un valore da perseguire sopra a tutto e tutti».

Allora allude a Vendola?

«Nichi alla fine ha pensato a se stesso, ed è normale. Nicola Fratoianni ha tenuto il punto anche perché si trattava del fondatore e presidente del partito. Il veto su Vendola avrebbe significato rompere la coalizione. Decaro lo ha capito e ha ceduto. Segno che alla fine ci teneva a fare il presidente».

E però, il poeta delle buone intenzioni alla fine si è fatto i fatti suoi...

«Ci sta. Forse ci sta meno che adesso rilasci interviste per cercare di convincere Emiliano a stare buono e a fare il papà, visto che domenica scorsa è nata la sua Maria Antonietta».

La sinistra che usa l'innocente Maria Antonietta per decapitare il papà-re: è un bello spettacolo?

«Emiliano adesso sta soffrendo. Ma sono certo che si impegnerà in campagna elettorale per far ottenere al Pd un buon risultato, nonostante tut-

to».

Quindi il governatore non considera Decaro un traditore?

«Il parricidio c'è stato. Tra i due però c'è un rapporto personale talmente forte che la situazione non può non ricuirsi. Solo gli amici possono farti soffrire».

Come si spiega il comportamento di Decaro?

«Credo sia una cosa psicologica: ha temuto la figura di Emiliano. Deve avere pensato che il suo percorso di crescita passasse attraverso il superamento del rapporto con il suo mentore, come spesso accade in politica».

Ha sbagliato?

«Ha letto male la situazione. Michele si voleva candidare per dare una mano con la sua esperienza. Ed è ancora disponibile».

A candidarsi?

«No, Emiliano ha fatto un patto con Schlein e lo rispetterà. La sua disponibilità è a trovare un proprio ruolo insieme al candidato presidente. I due devono tornare a parlarsi quanto prima».

Ma Emiliano adesso non si concentrerà per rinforzare la sua lista, Con?

«Credo che lavorerà per rinforzare il Pd, se glielo faranno fare».

Si teme una resa dei conti, con Decaro che fa fuori gli

uomini dell'attuale governatore...

«Penso sia impossibile. Non ci sono due squadre, quella di Michele e quella di Antonio. Il blocco è compatto. Siamo cresciuti insieme in questi anni».

Quindi vi grillizzerete tutti compattamente?

«Questa è la vera incognita. Non abbiamo parlato di programmi. Per esempio sul caso Ilva, il Pd, Emiliano e Schlein hanno una posizione consona a un partito di governo, praticamente incompatibile con quella di Avs e Cinquestelle. Che cosa ne pensa Antonio? Non si è espresso. Come ancora non si sa cosa pensi del tema dei rifiuti, della xylella e di tanto altro».



Peso: 72%

SCHLEIN

Ha precisato
fin da subito
che l'unità
del campo
largo era
un valore
da perseguire
sopra tutti

VENDOLA

Il veto su di lui
avrebbe
significato
rompere
la coalizione.
Decaro
lo ha capito
e ha ceduto

TRADIMENTO

C'è il rischio
che si rompa
il patto politico
sul quale
si è basato
il governo
della Puglia
in questi anni



Peso:72%

ISRAELE - ITALIA E RITORNO

Ieri in Ungheria, il 14 ottobre a Udine: sfide mondiali al tempo del genocidio. Una doppia morale tiene in gioco la nazionale di Tel Aviv.

E il calcio israeliano è sempre più "all'italiana"

MATTIA ZÀCCARO GARAU

■ Forte della storica amicizia tra i due «fratelli spirituali» Viktor Orbán e Benjamin Netanyahu, la nazionale israeliana gioca tutte le sue partite casalinghe negli stadi ungheresi. Il primo ministro d'Israele potrebbe anche presenziare a ogni sfida al Nagyerdei Stadion, vista la disponibilità a ospitarlo in Ungheria, come fatto negli ultimi mesi per rinsaldare gli accordi bilaterali tra i due governi - in barba al mandato di arresto spiccato dalla Corte penale internazionale (che, infatti, Budapest ha deciso di abbandonare).

Ma ieri, comunque, Bibi allo stadio non c'era quando, sul neutro di Debrecen è andata in scena l'andata tra Israele e Italia valevole per le qualificazioni europee ai prossimi Mondiali negli Stati Uniti. Come non ci sarà il 14 ottobre a Udine quando, malgrado richieste di annullamento e imbarazzi vari, andrà in scena il ritorno.

TUTTAVIA LA FEBBRE, affatto calcistica date le prospettive comunque desolanti di una nazionale italiana ancora in via di guarigione, è destinata a salire ancora. A nulla sono valse le parole del sindaco della città friulana, Alberto Felice De Toni, che ha chiesto ufficialmente il rinvio della gara o del presidente dell'Assoallenatori, Renzo Ulivieri, che ha addirittura suggerito il boicottaggio di Israele e la sospensione delle sue nazionali dalle competizioni sportive. E l'impressione è che a nulla serviranno i nuovi appelli che di certo si susseguiranno nelle prossime settimane.

La pietra tombale sull'argomento l'aveva già posta il ministro per lo Sport e i Giovani, Andrea Abodi. Qualche settimana fa, sollecitato sul fatto che si po-

tesse serenamente giocare contro la nazionale israeliana al contrario di quella russa, squalificata da oltre tre anni, aveva svelato *coram populo* il motivo della doppia morale: «La Russia è un paese aggressore, Israele è stato aggredito. Tutto è partito, al di là dei giudizi e di come sta diventando, dal 7 ottobre 2023». Argomento chiuso, anche se il ragionamento era corredato da un vaniloquio che smentiva quanto appena detto: «Io credo che la ricostruzione dei rapporti e di una prospettiva nasca dal riconoscimento dei fatti, che non possono partire dopo ma devono tener conto anche dei presupposti». I presupposti, appunto, come le occupazioni israeliane in Palestina o l'allargamento della Nato a est.

OGGI DAVANTI ALL'INFERNO palestinese, può sembrare di poco conto la questione calcistica. Ma il pallone, che per il marxista Eric Hobsbawm è culto proletario di massa, esemplare prodotto storico della società industriale - è modello plastico di fenomeni sociali complessi, a volte anche anticipatore normativo di istanze della società civile. I primi esempi, se non di boicottaggio almeno di scrupoli di coscienza rispetto al genocidio palestinese cominciano a emergere. La federazione norvegese, per esempio, sulla scia delle proteste popolari ha deciso di devolvere l'incasso della partita Norvegia-Israele dell'11 ottobre - stesso girone di qualificazione dell'Italia - a un'associazione umanitaria che opera a Gaza. Si era parlato della stessa iniziativa anche da parte della Federcalcio italiana per la partita di tre giorni dopo, ma la proposta sembra già tramontata. Si tratta, comunque, di operazioni di singole federazioni, non condivise a livello mondiale.

A proposito della doppia morale tra Israele e Russia, il presidente della Fifa Gianni Infantino temporeggia da quasi due anni sull'espulsione di Israele dal calcio mondiale richiesta dal Comitato olimpico palestinese. Al contrario fu molto veloce nel 2022: la cacciata con ignominia delle nazionali russa e bielorusa e di tutti i loro club dai consessi internazionali avvenne solo quattro giorni dopo l'inizio dell'invasione russa in Ucraina. Questo anche se Infantino, politicamente, è da sempre molto vicino a Mosca: amico di Putin, che gli ha consegnato personalmente la medaglia dell'Ordine dell'amicizia al Cremlino, negligente a dir poco nei confronti dei sospetti di doping russo prima del Mondiale di calcio del 2018 proprio in Russia, e pronto a condannare chiunque pronunci su un campo di calcio uno *Slava Ukraini* benché lui si sia abbandonato in pubblico a uno *Svala Rossii*. Ma perché questa disparità di trattamento?

IL CALCIO RUSSO è espressione dell'autocrazia russa: aziende ferroviarie, multinazionali del gas e banche statali sono alla guida delle squadre più importanti del campionato e gli investimenti che hanno portato il calcio post-sovietico ad affacciarsi ai palcoscenici europei nei primi anni del nuovo millennio - sono stati diretti da Putin in persona. Per questo motivo, la punizione



Peso: 74%

internazionale arrivata tramite il calcio ha avuto un senso profondo e più rilevante di quanto si possa immaginare.

Oggi il calcio israeliano, invece, coi suoi presidenti decisamente più canonici rispetto a quelli russi, è una (brutta) copia del calcio inglese, francese, tedesco e soprattutto italiano: intrecci familiari con la politica, palazzinari vari, venditori di auto e potenziali criminali. Tutto molto ortodosso e, di conseguenza, decisamente innocuo. Per esempio: Alona Barkat, proprietaria dell'Hapoel Beer Sheva, secondo l'anno scorso, è cognata del ministro dell'Economia israeliano, Nir Barkat, ex sindaco di Gerusalemme dal 2008 al 2018, investitore, col fratello, in multinazionali che si occupano di sicurezza informatica e trading

con sede legale alle Isole Vergini; Mitchell Goldhar, milionario canadese, a capo di un fondo d'investimento che costruisce centri commerciali, è proprietario del Maccabi Tel-Aviv, campione in carica; Ya'akov Shaha, presidente sempre di un Maccabi, quello di Haifa, presiede una delle più grandi compagnie di importazione di macchine e camion israeliane; Moshe Hogeg del Beitar Gerusalemme, attivo soprattutto nel campo delle criptovalute e frodatore seriale (incriminato per un caso da oltre 290 milioni di dollari) è fuori su cauzione da 22 milioni, in attesa di giudizio a seguito di accuse di traffico di esseri umani, induzione alla prostituzione, somministrazione di droga a minori e così via. E queste erano solo le prime quattro in classifica dello

scorso campionato.

Insomma: niente di nuovo per il calcio, decisamente abituato al modo in cui politici, imprenditori e delinquenti usano lo *sport-washing* per migliorare la loro reputazione.

SE PUNIRE IL CALCIO RUSSO è servito a punire lo statalismo russo, non punire quello israeliano ha significato validare un modo di fare calcio del tutto simile a quello occidentale. Al punto che il presidente della Lazio e senatore di Forza Italia, Claudio Lotito, ha siglato a maggio scorso un accordo con Goldhar e Shaha, presidenti dei Maccabi di Tel-Aviv e Haifa, per promuovere una non meglio precisata collaborazione calcistica e «una campagna di sensibilizzazione contro l'odio e la discriminazione razziale». Peccato che i tifosi

del Maccabi Tel-Aviv, tramite i loro profili ufficiali, pubblicarono foto dei loro membri impegnati nelle operazioni a Gaza, confermando la loro matrice esplicitamente anti-araba.

Con tutti gli impianti sportivi di Gaza distrutti dall'Idf e le oltre ottocento vittime tra atleti, allenatori, dirigenti, arbitri, tra cui anche stelle del calcio palestinese, ci vuole coraggio per proseguire sulla strada degli accordi con Israele e per ritenere legittime le partite di calcio con Israele. Lo stesso "coraggio" del ministro Abodi e del senatore Lotito.



I tifosi al seguito della nazionale israeliana, ieri, sugli spalti del Nagyerdei Stadion foto Getty Images



Peso: 74%

La missione a Gaza

SE L'ALLEGRA FLOTTIGLIA FOSSE UNA COSA SERIA

Mario Ajello

Come diceva il poeta greco Costantine Kavafis, in "Itaca", "La mèta è il viaggio", non certo l'approdo. Così non deve essere nel caso della Sumud Flottiglia - la speranza è che approdi ma nelle giuste condizioni politiche, senza le durezze che si sono viste in passato per analoghe spedizioni e sulla base di un senso di responsabilità da parte di tutti - ossia per questa flotta umanitaria che si sta dirigendo verso Gaza, per portare medicinali e cibo a bordo di decine di barche in aiuto dei palestinesi martoriati. Non si farà che parlare, in questi giorni, di questa missione umanitaria.

Si tratta effettivamente di una vicenda molto rilevante sullo scenario internazionale e su quello interno. E alla lettera indirizzata da Elly Schlein al governo, in cui si chiede di tutelare le imbarcazioni da eventuali reazioni israeliane e e si informa che partecipano alla spedizione quattro deputati ed eurodeputati italiani del campo largo (Pd-M5S-Avs) in versione mediorientale e marittima, la premier ha appena risposto in maniera rassicurante.

Serve la giusta postura di Flottiglia e di chi in tutto il mondo ne sostiene la traversata e si preoccupa che Israele non esageri, affinché una iniziativa lodevole, di solidarietà verso vittime a cui va rivolto il sentimento di vicinanza di chiunque - e l'Italia in questo si mostra particolarmente sensibile - non si trasformi nell'ennesima occasione spettacolare che serve a poco.

A Barcellona hanno esposto su uno dei natanti una cesta di prodotti biologici, marmellate e composte di mirtilli e francamente questa posa politicamente corretta da chilometro zero, in presenza di una tragedia epocale, può provocare fastidio. A Genova, nella partenza dei "flottiglianti" italiani, questi si sono messi in posa per i fotografi e sono resuscitati i camalli del porto ligure,

duri, puri e militanti, per farsi bandiera di una battaglia che andrebbe sottratta all'ideologia. C'è insomma tutto un circo mediatico - la festa a Tunisi è durata una notte intera tra balli e canti per le barche in partenza - intorno a una causa giusta ma sarebbe un peccato rovinarla politicizzandola oltremodo e banalizzandola come un girotondo terraqueo.

C'è il rischio dell'esibizionismo, della provocazione e dell'uso propagandistico di una grave emergenza umanitaria. Non sarebbe però uno scandalo - anzi converrebbe a Israele per un fatto comunicativo e di riscatto reputazionale e per dare un segnale che sarebbe apprezzato nel mondo - fare entrare la Flottiglia a Gaza. Ma su quegli aiuti umanitari di cibo e medicinali bisogna ben vigilare - da parte di chi li porta - che non vadano ad Hamas o nelle mani di associazioni di solidarietà amiche del partito islamico e anti-semita.

Può essere Flottiglia una occasione per Israele, perché questo Stato se non la bombarda e non la affonda dimostrerebbe di non essere disumano. Ma può anche essere una occasione questa iniziativa umanitaria per tutto il fronte Pro Pal che invece della solita parata (marittima in questo caso) ha la chance, finora vanificata, di dimostrare che aiuta le vittime ma prendendo le distanze clamorosamente da Hamas. Lo slogan dovrebbe essere: voi ci lasciate entrare a Gaza e noi chiediamo il rilascio degli ostaggi, appoggiamo i palestinesi non solo a sopravvivere ma anche a liberarsi dello jihadismo stragista. Un buon uso di Flottiglia potrebbe insomma far cadere tutte le strategie di potenza ai danni di un popolo martoriato: sia quelle di chi vuole



Peso: 26%

cancellare Gaza a colpi di bombe sia quelle di chi, e la sinistra italiana in buona parte è tra quelle, usa Gaza per polemizzare con il proprio governo (che oltretutto non sta sfigurando nell'opporsi alla tragedia umanitaria in corso) e sta strumentalizzando il dramma di Gaza per ribadire, in nome di un terzomondismo militante e modaiolo, la propria ostilità, radicale e diffusa sia prima sia dopo il 7 ottobre, contro lo Stato di Israele. È essenziale che non si senta, nei delicati giorni di Flottiglia, l'urlo piazzaiolo "free Palestine, from the river to the sea". Ossia l'invocazione alla cancellazione di Israele, che resta comunque l'unico Stato democratico

come elezioni libere e senza segregazione razziale (gli arabi israeliani sono in Parlamento). E gioverebbe vedere una traversata illesa e uno sbarco senza ostacoli (non ci sono terroristi su quelle barche, come ha detto anche il nostro ministro degli Esteri). Ma si può aver tutto questo? Sarebbe una grande prova di buona politica. Quella che serve a livello globale per tornare a credere nell'arte della diplomazia e nel necessario abbassamento dei furori di ogni genere che sono portatori solo di altra guerra in un mondo in guerra. Viene da dire speriamo che vada bene e che nella follia dilagante tutti ma proprio tutti diano un raro, ma

preziosissimo, esempio di responsabilità, di lungimiranza e di pace. Ma questo esempio si ottiene in un unico modo: andando oltre se stessi e spogliandosi degli abiti ideologici. Ossia della cattiveria di Stato (la spietatezza israeliana) e del buonismo in favore del popolo palestinese che sarebbe giusto se servisse a liberare quella gente da Hamas ma rischia di diventare inservibile se non accompagnato da un giudizio spietato contro chi tiene in ostaggio un popolo e pretende pure di gestire, sfruttando la generosità dei pacifisti, il cibo e le medicine che servono a farlo sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

L'editoriale

L'EUROPA CAPOVOLTA ORA È IL SUD CHE TRAINA

di **Patrizio Bianchi**

Il prolungarsi della crisi tedesca getta una ipoteca sullo sviluppo di tutta l'Unione Europea. Le previsioni di un altro anno segnato da una crescita minima, o meglio una non-crescita, dello 0,1-0,4 per cento relega la Repubblica Federale, finora presentata come il motore economico di una Europa altrimenti lenta, ha radici profonde, che lo scossone dato da Trump all'intera impalcatura delle relazioni internazionali ha crudamente posto in evidenza.

Alla crisi tedesca si aggiunge il parallelo blocco francese, sia economico che politico. e Oltre Manica sta la vicen-

da inglese, dove ad una stagnazione economica ormai chiara fa riscontro la sempre più evidente difficoltà di entrambi i partiti storici. È in questa situazione, in cui i paesi del Nord Europa stanno evidenziando tutti i loro limiti, che il Financial Times scopre che i paesi del Sud Europa stanno attraversando una fase in cui presentano caratteri di stabilità, a loro non riconosciuti in precedenza.

Si ricordi che proprio il Financial Times, negli anni in cui Portogallo, Italia, Grecia e Spagna erano presi dalla crisi del debito sovrano del 2010, si riferiva ai nostri paesi con l'acronimo, certo non elegante, di PIGS, quasi a ricordare che proprio i paesi mediterranei rappresentavano un peso per

un'Europa in crescita perché trainata dagli operosi paesi del Nord.

Oggi sono proprio i PIGS che trainano l'economia europea, avendo a rimorchio i paesi del Nord Europa, il cui motore è in panne.

Continua a pag. 34

Segue dalla prima

L'EUROPA CAPOVOLTA, ORA È IL SUD CHE TRAINA

Patrizio Bianchi

Da allora si è molto lavorato a Sud, anche al di là dello stesso riconoscimento che noi stessi attribuiamo al nostro operato. Nel Sud del nostro paese, come nelle altre aree mediterranee stanno oggi università, centri di ricerca, imprese che, se spinti ad agire congiuntamente, possono divenire la struttura portante di una nuova economia che proprio nel Mediterraneo può ritrovare quel punto di stabilità, necessario per riprendere uno sviluppo a livello globale, oggi così visibilmente bloccato. Si apre una fase nuova, ma bisogna avere il coraggio di guardare lontano per spingere noi questa Europa a ritrovare quel ruolo di garante della pace e dello sviluppo aperto, di cui il mondo ha bisogno. Oggi questo coraggio può ripartire dal Mediterraneo.

D'altro canto, le difficoltà degli altri non sono di poco momento. L'economia tedesca era cresciuta rabbiosamente fin dagli anni sessanta, quasi a recuperare sul terreno economico quel ruolo di primo piano che sul piano politico le era negato. Quel muro che spaccava a metà l'Europa passava

direttamente attraverso le province tedesche e quando - cadendo l'Unione Sovietica - venne meno la contrapposizione fra Occidente ed Oriente, sembrò che quel ruolo di ponte fra i due mondi, così a lungo separati e contrapposti, fosse di diritto della nuova Repubblica Federale, che riuniva ora per decreto legge tutti suoi territori. Ora la Germania sta facendo i conti con tutte le incertezze politiche di questa fase, la nuova interruzione dei rapporti con Russia e Cina, con cui aveva stabilito soprattutto nel settore energetico, contratti di grande vantaggio. D'altra parte il paese invecchia e



Peso: 1-8%, 34-9%

si diffonde ovunque la paura per la nuova immigrazione da sud del mondo, alimentando la crisi stessa della democrazia partecipativa che ha governato la Germania dal dopoguerra garantendone stabilità interna e all'Europa nelle sue evoluzioni, per far crescere quella Alternative fur Deutschland, espressamente antieuropea.



Peso:1-8%,34-9%

La fine dell'autocrazia del manager così le azioni si tornano a contare

L'ANALISI

ROMA Quello che è accaduto in Mediobanca lo si potrebbe definire come la rivincita degli azionisti. Il tema, va detto, non è nuovo. Anzi, da decenni è molto dibattuto. Già John Kenneth Galbraith nella sua "Storia dell'economia" affrontò il dualismo tra manager e azionisti sostenendo che, nelle grandi imprese moderne, il potere è passato dagli imprenditori e dagli azionisti ai manager, ovvero alla cosiddetta "tecnostuttura", un gruppo professionale che di fatto governa le aziende e prende le decisioni strategiche fondamentali, spesso senza un vero controllo da parte degli azionisti. Certo, Galbraith aveva davanti agli occhi soprattutto il modello americano, di società ad azionariato diffuso, le public company, con un capitale frazionato in tantissimi soci dove quelli con partecipazioni più sostanziose erano e sono di consueto fondi di investimento passivi che votano qualsiasi cosa il management proponga senza una vera analisi critica. In America dove l'azionariato è diffuso, il board svolge un ruolo di supplenza. In Mediobanca i manager hanno perpetrato il loro ruolo e il loro potere a scapito di azionisti industriali con pacchetti di rilievo e stabili nel tempo. Chissà cosa avrebbe detto l'economista americano di una banca d'affari con grandi soci nel suo azionariato ma con un management, rappresentato

per ben diciotto anni di fila da un uomo solo al comando: Alberto Nagel. Una guida di fatto autoreferenziale e che non ha mai voluto cedere un millimetro del suo potere, non lasciando agli azioni-

sti nemmeno la presidenza della banca affidata da sempre all'altro delfino di Vincenzo Maranghi, Renato Pagliaro. Nessuna delle istanze portate dagli azionisti per anni ha trovato ascolto nel management di Piazzetta Cuccia. La convinzione è stata di non dover rispondere mai a nessuno, se non al mercato inteso come entità astratta. Una visione perpetrata da Nagel fino alla fine, con l'estremo tentativo di resistenza con il lancio di un'offerta di scambio con Banca Generali, prima annunciata, poi rimandata, poi anticipata.

IL PASSAGGIO

Ma a questa anomala autocrazia societaria l'offerta pubblica del Monte dei Paschi di Siena ha messo fine. Insomma una picconata al sistema autoreferenziale di governo societario che da tempo tenta di affermarsi in importanti gruppi italiani quotati, e che segna il ritorno a principi di democrazia e tutela degli azionisti. Una autocrazia societaria che, prima della sua regolazione per legge, aveva portato i manager a pensare di potersi blindare nei propri fortini attraverso le cosiddette "liste del cda". Vertici delle aziende che rinnovano se stessi a prescindere dal volere degli azionisti. Un tentativo di emendare quella che pure era una delle regole basilari del fondatore di Mediobanca, Enrico Cuccia, il suo famoso "articolo quinto". Quello per cui chi ci mette i soldi di tasca propria ha diritto ad incidere sulle scelte strategiche e non soltanto ad assistere da una poltrona, seppure di prima fila, alle decisioni prese dal management. Aderendo

all'offerta lanciata dal Monte dei Paschi di Siena, gli azionisti di Mediobanca hanno riconquistato la propria sovranità. E val la pena sottolineare che l'operazione ha avuto successo non solo perché hanno conferito le azioni i soci storicamente più critici con l'amministratore delegato di Piazzetta Cuccia, come la Delfin della famiglia del Vecchio e il Gruppo Caltagirone. Ma perché quell'offerta ha ricevuto il gradimento di gran parte dei soci di Mediobanca: dalle casse di previdenza, fino ai fondi di investimento, passando per soci che storicamente sono stati al fianco del management, come la famiglia Doris. È come se il Monte dei Paschi avesse "liberato" l'azionariato di Piazzetta Cuccia dalle catene che per anni lo hanno tenuto legato, aprendo le porte ad una storia nuova, una ventata di aria fresca in grado di rinnovare e innovare. La sfida del Monte dei Paschi sarà quella di convogliare tutte le energie di Mediobanca verso nuovi obiettivi di crescita e di sviluppo. E questo nonostante le ultime "pillole avvelenate" lasciate dal precedente management, come la possibilità data ai banker di Piazzetta Cuccia di poter liquidare immediatamente i propri bonus in azioni. Il più classico dei "muoia Sansone con tutti i filistei". Ma ci vorrebbe un Sansone che, alla prova dei fatti, nella difesa della vecchia Mediobanca non si è palesato.

Andrea Bassi

» RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER DICHIOTTO ANNI
I MANAGER
DI PIAZZETTA CUCCIA
HANNO DECISO TUTTO
TAGLIANDO FUORI
I SOCI DALLE SCELTE**

**È STATA SCONFITTA
L'IDEA DI POTER
PERPETUARE
IL PROPRIO
POTERE ATTRAVERSO
LE LISTE DEI CDA**



Peso: 2-19%, 3-12%



Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca, alla guida della banca d'affari milanese dal 2008



Peso:2-19%,3-12%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Giustizia, corsa per gli obiettivi del Pnrr 235 mila processi da smaltire in 9 mesi

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il decreto, a più di un mese dall'approvazione in consiglio dei ministri, è "atterrato" in Commissione giustizia alla Camera, dove dadomani inizierà il suo iter per la conversione. Un percorso che dovrà dunque essere veloce. Non solo perché il provvedimento altrimenti scadrà il prossimo 4 ottobre, ma so-

prattutto perché sulla giustizia civile i tempi per centrare gli obiettivi del Pnrr sono diventati davvero stringenti e i target appaiono ancora lontani. Andiamo con ordine. Entro giugno del prossimo anno, vale a dire tra poco più di nove mesi, dovranno essere "smaltiti" 235 mila vecchi procedimenti che giacciono nei cassetti dei tribunali (200 mila in primo grado e 35 mila in ap-

pello). Ma, soprattutto, come previsto dal piano di ripresa e resilienza, andrà ridotto rispetto al 2019, il "disposition time", vale a dire la durata media dei processi, del 40 per cento. Per adesso, secondo quanto riporta la stessa relazione illustrativa del decreto consegnato alla Camera, siamo in affanno. I dati relativi al 2024, spiega la relazione, segnalano una riduzione del 20,1 per cento del disposition time totale rispetto al 2019, con un contributo dei tribunali del 12,2 per cento, delle corti di appello dell'11,8 per cento e della Corte di cassazione del 27,5 per cento. Il raggiungimento dell'obiettivo di riduzione del 40 per cento della durata dei processi totale richiede quindi un ulteriore decremento del 19,9 per cento, da conseguirsi entro il 30 giu-

gno 2026. Domani in pratica.

In che modo il provvedimento dovrebbe accelerare la definizione dei procedimenti? Per esempio fino a giugno 2026, i giudici onorari potranno essere utilizzati in supplenza per coprire vacanze nell'organico dei giudici professionali. Il Csm potrà spostare magistrati da un ufficio a un altro considerando prioritario lo smaltimento dell'arretrato, derogando a vincoli previsti nei limiti di servizio e collegi. Inoltre i magistrati potranno essere trasferiti, su base volontaria, presso corti d'appello "in difficoltà" (ossia che non hanno raggiunto gli obiettivi Pnrr), con un'indennità pari allo stipendio mensile di un magistrato ordinario con tre anni di anzianità per un massimo di 2 anni. Il valore lordo mensile dell'indennità, secondo il prontuario delle competenze 2024, è di 3.836,68 euro. Inoltre fino a 500 magistrati ordinari potranno essere "applicati a distanza" (da remoto) presso tribunali di primo grado, sempre su base volontaria; questi magistrati devono decidere almeno 50 procedimenti civili maturi per la decisione, attraverso udienze da remoto o con deposito di note scritte.

GLI INCENTIVI

I magistrati che aderiscono all'applicazione a distanza riceveranno una "indennità di disponibilità" pari a tre volte l'indennità mensile prevista per la sede disagiata. Vale a dire 15.273 euro ciascuno. Una somma che potrà essere raddoppiata se lo saranno anche i procedimenti chiusi. Ma la domanda è se que-

ste misure basteranno. Non va dimenticato che i tempi dei processi civili sono uno dei fattori più importanti per l'attrattività di un Paese. Lo stesso Pnrr aveva stanziato, a questo proposito, circa 2,2 miliardi di euro per aiutare la giustizia a smaltire

l'arretrato e tagliare i tempi, facendo leva sull'assunzione a termine di diecimila addetti dell'Ufficio del processo. «Una esperienza a questo punto», spiega Massimo Battaglia, segretario generale di ConfSal-Unsa, il primo sindacato della giustizia, «che può essere considerata fallimentare». Per riuscire a centrare gli obiettivi del Pnrr e smaltire i processi arretrati (oltre a tagliare i tempi della giustizia civi-

le), secondo Battaglia occorre «un tavolo, una task force, che metta insieme tutte le componenti che hanno un ruolo nel procedimento: i magistrati, gli avvocati e il personale amministrativo». La giustizia ha una carenza di 15 dipendenti, soprattutto cancellieri. Da soli, insomma, i magistrati non bastano.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**AL VIA ALLA CAMERA
IL DECRETO
PER ACCELERARE
I TEMPI CON INCENTIVI
FINO A 15 MILA EURO
PER I MAGISTRATI**

**RESTA PERÒ DA
SCIOGLIERE IL NODO
DEI POSTI VACANTI
DEL PERSONALE
AMMINISTRATIVO
NEI TRIBUNALI**



Peso: 29%



Un'aula di tribunale



Peso:29%

CONTRARIAN

CONTRO LE BIG TECH UE E ITALIA HANNO AVUTO PIÙ CORAGGIO DEGLI USA

► La settimana che si è appena conclusa è destinata a rimanere negli annali dell'antitrust. Cominciata con una grande delusione si è conclusa con un posente sospiro di sollievo. La delusione l'ha inflitta il giudice Mehta il quale dopo avere, mesi fa, sbandierato ai quattro venti di avere trovato Google iper-dominante nel campo della ricerca online, si è perso invece completamente d'animo quando chiamato a definire i rimedi, chiudendo il procedimento con un buffetto sulla guancia che è valso all'azienda un consistente rialzo delle sue azioni. Intendiamoci: nessuno pensa che una sentenza per essere appagante debba concludersi necessariamente con rimedi strutturali, in questo caso la vendita forzata di Chrome. Nessuno si aspetta che debba scorrere necessariamente il sangue. Ma da qui ad accontentarsi di un circoscritto obbligo di condivisione dei dati con i concorrenti e di una limitazione del trattamento preferenziale strappato a proprio favore a suon di miliardi, ne corre parecchio. E quel che è peggio sono le motivazioni che hanno indotto il giudice Mehta a questo spettacolare self-restraint. Alcuni passaggi, per quanto ammirevoli nella loro sincerità, equivalgono a una pietra tombale per simili contenziosi che pendono davanti ad altri giudici federali su aspetti non meno rilevanti della dominanza di Google.

Quando Mehta invoca «l'umiltà del giudice» di fronte agli arcani di un mondo indubbiamente complesso come quello dell'high-tech, e si difende lamentando di non possedere la «sfera di cristallo» per prevedere il futuro della concorrenza ora che ha fatto irruzione l'intelligenza artificiale a scompaginare le carte, il giurista americano dà fiato alle trombe alla teoria della distruzione creatrice, secondo la quale ci pensa il tumultuoso passo dell'innovazione tecnologica a rendere precarie le posizioni di monopolio, condannando così la lenta procedura antitrust al campo dell'inutile se non del dannoso. Festeggeranno i numerosi e autorevoli studiosi che l'hanno sempre pensata così, mentre dovrà elaborare il lutto Tim Wu, portabandiera della dottrina opposta. Per chi non avesse compreso quanto è mutato il rapporto tra potere pubblico e Silicon Valley negli Usa ci ha pensato Donald Trump il quale, dopo avere nominato sul campo quattro tenenti colonnelli, altrettanti dirigenti di aziende strate-

giche del settore, ha celebrato con un banchetto riservato ai capi dei Gafam, che ha visto tra gli invitati persino Bill Gates, finora restio alle lusinghe presidenziali. Ed ecco invece la fonte del sospiro di sollievo, tutta di matrice nazionale ed europea. L'autorità Antitrust italiana, per cominciare, guidata con polso fermo da Roberto Rustichelli, ha incassato dal Tar del Lazio una portentosa sentenza che conferma l'enorme multa comminata ad Amazon nel settore strategico della logistica, tutt'altro che scontata visto che a intercalarla era stato anche un insidioso rinvio alla Corte di Giustizia. Unica concessione per Amazon è uno sconto sul miliardo e duecento euro originario, ridotto di 350 milioni. Ma Amazon ha ben poco da festeggiare perché questa multa, la più alta mai comminata dall'Agem nella sua storia ormai trentennale, scommettiamo che reggerà anche al Consiglio di Stato.

È giunta poi a coronamento della scossa di serotonina la multa di ben 3 miliardi comminata questa volta dalla Commissione Europea a Google nel segmento della pubblicità. Comunicata per giunta con un messaggio molto politico nel quale si dichiara la fermezza dell'Unione nel difendere la sua sovranità digitale. È quello che avevamo modestamente auspicato io e Guido Stazi su questo giornale definendola la linea del Piave. E che sta molto a cuore a Sergio Mattarella il quale, nel suo lungo messaggio anch'esso della scorsa settimana, aveva messo in guardia contro lo strapotere delle nuove compagnie delle Indie. Tempestiva la scomposta reazione a cui ormai ci ha abituato il presidente americano nella quale minaccia fuoco e fiamme in ritorsione a questo delitto di lesa maestà. Ma che importa. Intanto sorridiamo: l'Europa della Commissione Von der Leyen ha vinto, soprattutto le sue paure. Una buona notizia per tutti noi. (riproduzione riservata)

Stefano Mannoni
professore alla facoltà
di Giurisprudenza di Firenze



Peso:26%

Gli interessi dell'Italia la gioia della Lega

di CLAUDIA FUSANI

Salvini canta vittoria, Tajani preoccupato, Meloni tace, mentre Mattarella preoccupato: la caduta del governo Bayrou scatena la gioia di una parte della destra italiana, ma rischia di fare male anche al Belpaese.
a pagina V

ITALIA *Lo shock d'Oltralpe avrà ripercussioni anche nel Belpaese*

Parigi vista da Roma: la Destra tace o esulta allarme di Mattarella

*Salvini canta vittoria, Tajani preoccupato e Meloni tace
Il Colle da tempo vede sotto stress il legame franco-italiano*

di CLAUDIA FUSANI

Dalle 19 e 22 minuti di lunedì 8 settembre Francois Bayrou è diventato un ex premier e il presidente Macron è alle prese con il rompicapo della formazione di un nuovo governo, il quinto in tre anni. È una crisi politica molto grave, che prende forma su necessarie misure economiche di fronte a un debito pubblico che in Francia è aumentato di duemila miliardi in vent'anni. Insostenibile.

Bayrou voleva la cura con mandato pieno e responsabile. Estrema destra ed estrema sinistra, ma non solo, lo hanno mandato a casa. Così un voto nato dall'esigenza di chiarimento ad operare è diventato un autogol. E la crisi, questa volta più che mai, esce dai confini francesi e coinvolge l'Europa. Fa impazzi-

re di gioia e ubriaca le destre e costringe a pesanti riflessioni gli europeisti. Il punto è che i sovranisti di Le Pen e la *France Insoumise* di Melanchon - i cosiddetti due



Peso: 1-3%, 5-52%

estremi politici sempre più "uniti" - «hanno fretta - come scriveva ieri Paolo Gentiloni - ad arrivare a nuove elezioni legislative o addirittura a quelle presidenziali previste per la primavera del '27».

Gentiloni, dopo un'attenta analisi dei conti pubblici francesi e del quadro europeo, invita l'Italia ad aiutare la Francia «rilanciando la collaborazione transalpina» visto che «non avremmo nulla da guadagnare dall'indebolimento di un Paese a cui

siamo legati da mille interessi economici e culturali e da un accordo istituzionale come il Trattato del Quirinale».

Detto fatto, ieri sera alle 19 e 24 minuti il primo gallo italiano a cantare è stato Matteo Salvini. Con una *card social* pronta da giorni, i canali ufficiali della Lega hanno rivendicato la caduta del governo Bayrou, «Bocciato dal popolo francese» con la foto grande di Macron e piccola di Bayrou. Perché è Macron il pesce da colpire ed eliminare. «Ennesima bocciatura per Macron - si legge nella *card* leghista - adesso la parola torna democraticamente al Popolo (con la P maiuscola, ndr) francese che sia libero di ricostruire un futuro di benessere e di pace». Quel voto

anticipato per l'Eliseo che Marine Le Pen (anche se inleggibile ma pende il ricorso) e Melenchon, estrema destra ed estrema sinistra chiedono a gran voce.

La crisi francese può indebolire l'Europa, contagiare la crisi delle democrazie nel momento in cui c'è più bisogno di Europa e di democrazia. Se Salvini festeggia, Tajani è giustamente e pragmaticamente preoccupato. «L'instabilità della Francia non fa piacere a nessuno, non fa bene all'Europa, viviamo noi in un grande continente che è anche un'unità politica, quindi se c'è un grande Paese che traballa, anche tutti gli altri certamente sono in difficoltà». E se il vicepremier Salvini, al pari di Le Pen e del "sinistro" Melenchon in Francia puntano all'Eliseo, il vicepremier azzurro si augura che «Macron sia in grado di risolvere la crisi perché una situazione d'instabilità in Francia rischia di creare danni alla nostra economia in un momento in cui l'Europa deve anche saper trattare unita con la Russia, con l'Ucraina e con gli Stati Uniti per arrivare alla pace e per trattare con gli Stati Uniti tutta la questione dei dazi».

La premier Meloni, nel mirino di Italia Viva perché "sparita" per qualche giorno a New York con la figlia, non vuole commentare la crisi di governo francese. Carlo Calenda ne approfitta per accusare: «Le ammucciate "contro" non funzionano mai. I

populisti non governano, sfasciano». Ogni riferimento al patto Pd-M5s e puramente casuale. Il momento è serio. E grave.

Non è un caso che 48 ore prima della fine del governo Bayrou, Sergio Mattarella abbia pronun-

ciato a Cernobbio uno dei discorsi più importanti e solenni in difesa dell'Europa, «antidoto contro i regimi autoritari». La crisi francese è nota da giorni con l'aggravio del ritorno dei gilet gialli chiamati in piazza in tutta la Francia al grido di Melenchon: «Blocco totale».

Il Capo dello Stato, amico personale di Macron, ha richiamato tutti all'orgoglio per i nostri valori e ha messo in guardia da chi spera di salvarsi da solo. Da mesi, il discorso di Marsiglia e quello di Coimbra (nelle università), e poi a Bruxelles, Mattarella suona la sveglia («nessun dorma») e marcia per l'Europa. Un'Ue intimorita e passiva può essere percepita come irrilevante mentre le democrazie vengono svuotate e il mondo marcia verso un nuovo mondo ancora ignoto. Tutto questo deve essere evitato.

Il declino delle democrazie investe anche Roma *La debolezza transalpina mette a rischio l'assetto europeo*



ITALIA-USA

Pichetto: "Bene crescita import di Gnl americano"

Firmata dichiarazione

"Il Gnl Usa contribuisce alla sicurezza degli approvvigionamenti anche grazie alla maggiore affidabilità della rotta".

a pagina 9

"L'Italia accoglie con favore la crescita dell'import di Gnl dagli Stati Uniti"

Firmata con il segretario all'Interno Burgum e l'ambasciatore Fertitta una dichiarazione congiunta per una cooperazione rafforzata sulla sicurezza energetica. Focus anche sull'intelligenza artificiale

"L'Italia accoglie con favore la crescita dell'import di Gnl americano, anche come parte integrante della nostra collaborazione strategica rispetto agli effetti della guerra in Ucraina".

Lo ha dichiarato il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, in occasione della firma di una dichiarazione congiunta per una cooperazione rafforzata in materia di sicurezza energetica tra gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Italiana (il documento è disponibile sul sito di QE).

La dichiarazione è stata sottoscritta l'8 settembre a Roma con il Segretario all'Interno Usa e presidente del Consiglio nazionale per il dominio energetico della Casa Bianca, Doug Burgum, accompagnato dall'Ambasciatore Usa in Italia, Tilman Fertitta.

Pichetto, precisa una nota, ha confermato come questo accordo risponda alla comune priorità di Italia e Stati Uniti di

accrescere la sicurezza energetica attraverso la diversificazione di fonti e vie di trasporto dell'energia. Un'azione coerente con le iniziative messe in campo dal Governo italiano per rafforzare il ruolo dell'Italia quale hub sia verso l'Europa che nel Mediterraneo - in linea con i principi del Piano Mattei - e con il potenziamento delle capacità di rigassificazione del nostro Paese.

"È una priorità che il Governo si è data - ha sottolineato Pichetto - anche per rispondere alla domanda dei nostri cittadini e delle nostre imprese cui dobbiamo garantire energia sicura e sostenibile grazie a prezzi accessibili che sostengano la competitività delle nostre industrie, che resta l'obiettivo centrale anche per l'Europa".

"Per questo - ha aggiunto il ministro - Il Gnl americano contribuisce alla sicurezza degli approvvigionamenti anche grazie alla maggiore affidabilità della rotta che conduce dagli Usa all'Italia e all'Europa rispetto ai rischi geopolitici che si regi-

strano su altre rotte".

Il ministro Pichetto ha sottolineato inoltre la centralità dell'intelligenza artificiale per l'ottimizzazione e la sicurezza delle reti energetiche ed ha illustrato al Segretario Burgum le iniziative legislative del Governo italiano per riaprire al nucleare di nuova generazione sicuro e sostenibile e l'importanza di una sempre più forte collaborazione tra Italia e Stati Uniti in questo settore.

Da ricordare che nell'ambito del recente accordo sui dazi siglato con gli Usa, la Ue si è impegnata a importare energia statunitense per 750 miliardi di dollari nei prossimi tre anni (QE 31/7).



Peso: 1-5%, 9-43%

Il commissario europeo Sefcovic: l'accordo con gli Usa sta passando alla pratica. Il Nobel Stiglitz: intese con Trump? Carta straccia

Dazi, verso lo zero per cento su farmaci e aerei

MILANO

«L'accordo commerciale Ue-Usa sta passando dalla carta alla pratica. Tariffe più basse su auto e componenti dell'Ue a partire dal 1° agosto. Principali eccezioni: tariffe pari allo 0% su aerei e componenti, farmaci generici, alcuni prodotti chimici, risorse naturali e altro ancora. Un vero impulso per l'industria dell'Ue e una piattaforma su cui continuare a costruire». È il post sul social X firmato dal commissario europeo al Commercio Maros Sefcovic, in risposta a quello del suo omologo americano Howard Lutnick che ha descritto la prevista attuazione dell'ordine esecutivo firmato da Donald Trump venerdì scorso, inclusa quella sulle tariffe al

15% per le auto europee. L'intesa con gli Usa «ha ridotto l'incertezza, ma non le preoccupazioni - rileva il presidente di Assolombarda Alvisè Biffi, al Forum sulla competitività europea e sulle sfide globali a Milano - il rischio è che le nostre esportazioni subiscano un calo. L'impatto sull'Italia è previsto fra 9 e 6,7 miliardi, pari all'1,1% dell'export globale italiano, ma per Confindustria la perdita potrebbe raggiungere i 23 miliardi».

Tra i relatori, anche l'economista statunitense e Premio Nobel Joseph Stiglitz. «Non credo che qualsiasi accordo con Trump valga la carta su cui è scritto», dice. L'invito all'Europa è di muoversi nel mercato senza il supporto degli Usa che, oltre a essere «un partner non affidabile», si sono ormai ritrovati di fronte a «un nuovo ordine, o meglio disordine, mondiale». Resta una prospettiva legata a un'autonomia strategica per l'Ue, che vedrebbe la sua forza nella co-

struzione di un assetto federale «senza spargimenti di sangue», come dice l'ex premier Mario Monti. Anche per Emma Marcegaglia bisogna parlare di autonomia, a patto però che questa «non diventi una forma di protezionismo, perché non porterebbe ricchezza». All'incontro anche il vicepremier Antonio Tajani. «Un dazio complessivo al 15% - osserva - non è un accordo pessimo, certo meglio sarebbe stato zero, ma peggio dei dazi rischia di essere il rapporto euro-dollaro». La svalutazione del dollaro fino a quota 1,25 «renderebbe molto difficile esportare negli Stati Uniti». Per Tajani serve un intervento della Bce: «Con l'inflazione al 2% si può ridurre il costo del denaro e ricominciare a comprare titoli di Stato, tornando al quantitative easing. È il modo migliore per difendere le nostre esportazioni».

Edoardo Cassanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Joseph Stiglitz, economista



Peso: 26%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Il campo largo e le sue contraddizioni

Gli ultimi giorni hanno consolidato la tendenza al bipolarismo destra-sinistra, quello che nel Pd e non solo chiamano il "campo largo". Definizione ad alto tasso di ambiguità, ma non se n'è trovata una migliore. Il problema è che uno schieramento nel segno del "tutti dentro" può forse aiutare a vincere le elezioni, ma non garantisce in alcun modo una capacità di gestire il paese e indicare una rotta. E questo riguarda in particolare l'opposizione: chi ha la maggioranza e detiene le leve dell'esecutivo può trarsi d'impaccio, almeno fin quando gode del favore degli elettori. Ma chi è all'opposizione rischia, se si limita a sommare le varie sigle e ciò nonostante rimane lontano da percentuali incoraggianti. Occorrerebbe un salto di qualità, un certo talento nel mettere davanti agli occhi degli italiani delle soluzioni innovative ai loro problemi. Viceversa siamo lontani da questo obiettivo. Anzi, si coglie un certo compiacimento nell'acclamare il "campo largo" senza porsi il tema di come riempirlo di proposte realistiche.

Si veda il primo contributo di Nichi Vendola, fresco candidato alla regione Puglia nelle liste di Fratoianni e Bonelli: un attacco verbale all'Ucraina con gli argomenti più lisi della propaganda di Putin. Oltretutto argomenti falsi che alludono alla proibizione della lingua russa, mai avvenuta, e addirittura confondendo per un lapsus i termini "russofono" e "russofobo". Un episodio secondario, ma utile a capire quali pregiudizi duri a morire e quale superficialità frenano il rapporto da costruire con l'opinione pubblica.

Nelle stesse ore al forum di Cernobio hanno preso la parola Matteo Renzi e Carlo Calenda, i due ex protagonisti del fallito "terzo polo". Nessuno pensa di rimmetterlo in piedi, è ovvio. Ma proprio per questo è istruttivo ascoltare la voce di due personaggi che hanno molti

demeriti eppure sono gli unici a dire qualcosa di originale, prendendo le distanze dal conformismo generale. Non senza precise differenze tra loro. Renzi fa ricorso alle sue qualità di notevole polemista e ripete quello che sa fare meglio. Ossia parlare da leader dell'opposizione, di tutta l'opposizione, mettendo alla berlina la presidente del Consiglio come se dietro di sé egli avesse una legione di parlamentari e non un partitino più o meno del 2 per cento. In ogni caso, alle volte è efficace, altre volte l'aggressività si rivela figlia della frustrazione. Del resto Renzi la sua scelta l'ha fatta. Sarà nel centrosinistra, grazie a un accordo con il Pd, e tornerà in parlamento con due o tre dei suoi fedeli. In omaggio al principio che non si sfugge alle regole del bipolarismo.

Diverso il caso di Calenda. Le sue analisi spesso colgono nel segno. Conosce nel merito i problemi benché il carattere, non privo di arroganza, talvolta lo tradisca. Avrebbe bisogno di un sistema proporzionale in cui condizionare partiti e maggioranze con il suo 3 o 4 per cento. Ma le probabilità che si torni alla Prima Repubblica sono irrisorie. Se fosse possibile, Calenda saprebbe attribuirsi senza sforzo il ruolo che un tempo fu del partito repubblicano. In fondo, non gli fa difetto un'alta opinione di se stesso. Cosa lo attende nel prossimo futuro, non si sa. Ma senza dubbio egli rappresenta un segmento di quella classe politica di cui si sente un gran bisogno, sia a destra sia a sinistra. Può darsi che alla fine sarà lasciato a terra, nel solco della tradizione per cui chi è elogiato a parole poi viene tagliato fuori nella pratica. Ma non è detto. Nel subbuglio dell'Europa, dalla Francia al Regno Unito, con la Russia bellicosa e i cinesi in parata, serve qualcuno che sappia riempire di contenuti la stabilità italiana tendente alla paralisi. Prima i contenuti e dopo gli schieramenti, si diceva anni fa. Non era una cattiva abitudine.

Occorrerebbe un salto
di qualità, un talento
nel trovare soluzioni
innovative ai problemi



Peso: 27%

Tensione nel centrodestra su tempi e candidati Salvini: chiudiamo subito

Regionali, ancora nessun nome deciso per Veneto, Campania e Puglia
Zaia apre a Stefani per la successione. Schlein: «Noi compatti, loro divisi»

ROMA

La trattativa, nel centrodestra, è ancora in stallo. Fratelli d'Italia vorrebbe legare la scelta dei candidati alle prossime elezioni in Veneto, Campania e Puglia all'esito del voto nelle Marche in programma il 28 e 29 settembre, dove è in corsa il governatore uscente Francesco Acquaroli del partito della premier. Dunque, Giorgia Meloni vorrebbe la garanzia che venga riconfermato il suo presidente e alla luce di questo decidere i prossimi passi con gli alleati.

Matteo Salvini invece chiede di accelerare, ma il vertice di maggioranza previsto in settimana, la data ipotetica era mercoledì, potrebbe slittare. «Non siamo in ritardo, stiamo lavorando», dice il leader di Forza Italia, Antonio Tajani. Niente è deciso, si ripete in via della Scrofa. Anche se, ufficialmente, il capogruppo Fdi alla Camera, Ga-

leazzo Bignami, considera «plausibile» che il dossier si chiuda prima del voto di fine settembre.

Sta di fatto che la segretaria del Pd, Elly Schlein, ai microfoni del Tg3 ha gioco facile per dire che «il centrosinistra è unito» mentre «la destra continua a litigare con i candidati e si dimentica di governare». E anche in Veneto la numero uno del Nazareno, con il candidato Giovanni Manildo, afferma di voler «giocare per vincere» proprio perché questa regione rappresenta il nodo principale per gli avversari.

La Lega continua a rivendicarla. Salvini sabato scorso ha parlato pubblicamente della corsa del suo 32enne vice Alberto Stefani, sciogliendo la riserva su chi vedrebbe come erede di Zaia. Quest'ultimo ha apprezzato: «Non è una sorpresa ma adesso dobbiamo attendere di capire quale sarà la scelta del tavolo nazionale». E sempre il tavolo nazionale dovrà stabilire se dare il via libera o fermare una lista civica a suo nome, che Salvini si è limitato a definire un «valore ag-

giunto», rinviando tuttavia anche questa decisione.

Nel campo del centrosinistra è ormai chiaro che Azione appoggerà il candidato in Veneto, ma non Roberto Fico in Campania: «Siamo davanti a una situazione imbarazzante. Non puoi avere Piero De Luca che candida Roberto Fico che odia Vincenzo De Luca. Va bene l'unità ma c'è un limite di decoro», dice Calenda. E proprio ieri il governatore uscente è tornato a pungere l'aspirante suo successore, la cui candidatura sarebbe stata ufficializzata senza un programma condiviso.

«Stiamo dando un'immagine di politica politicante priva di dignità», dice De Luca: «Se il buongiorno si vede dal mattino, buonanotte». Sullo sfondo la definizione delle liste campane.

— GAB.CER.



Peso: 20-45%, 21-26%

ref-id-2074

470-001-001



Matteo Salvini
ieri con
Roberto
Occhiuto,
ricandidato
presidente
della Calabria



L'INTERVISTA

di GIOVANNA VITALE ROMA

Ricci "Si vince uniti le Marche un modello per un'alleanza larga"

Si vota il 28 e 29 settembre
"L'appello è andare alle
urne. Qui sui manifesti
la destra mette Meloni
ma la regione è in crisi"

Le hanno già definite l'Ohio
d'Italia, anche se ormai in
America gli *swing states* sono
diventati tanti e le nostre regioni
più contendibili di un tempo. Ma
certo le Marche, che a fine mese
inaugureranno l'imponente tornata
elettorale d'autunno,
rappresentano un test decisivo per
stabilire chi avrà vinto o perso fra la
coalizione di governo e le
opposizioni unite come mai prima.

**Matteo Ricci, candidato
presidente del centrosinistra,
perché all'improvviso le Marche
hanno assunto tanto valore?**

«Per Giorgia Meloni questa
regione è un fortino, la prima
conquistata da Fratelli d'Italia,
governata da un uomo di stretta
fiducia della premier. Il quale, sui
manifesti, ha messo la faccia di
Meloni davanti alla sua per cercare
di politicizzare la campagna
regionale. Il che la dice lunga sulla
paura di perdere. Non è un caso se il
centrodestra continua a rimandare
la scelta dei candidati nelle altre
regioni».

**Aspettano le Marche per
decidere? Se Fdi perde, sfilerà alla
Lega il candidato in Veneto?**

«Mi pare chiaro, vogliono vedere
come finisce per chiudere il quadro
negli altri territori. Ma i cittadini
non meritano questo indecente
scambio di figurine che dimostra
quanto siano grandi le difficoltà che
da Roma tentano di coprire. Noi

stiamo tutti i giorni sui temi – la
sanità che in cinque anni è
peggiorata con liste d'attesa
infinite, l'economia ferma
nonostante gli investimenti del
Pnrr – e sentiamo crescere un'onda
di consenso. Gli elettori non
sceglieranno chi governa a livello
nazionale, ma il presidente meglio
in grado di guidare una regione che
ha grandi potenzialità».

**Aver raggiunto l'unità dei
progressisti in tutte le regioni è un
vantaggio anche per lei?**

«Le Marche sono state il primo
laboratorio in cui abbiamo
costruito un'alleanza amplissima.
Domani (oggi, ndr) verrà Giuseppe
Conte, Elly Schlein tornerà presto,
sono tutti impegnati per la vittoria.
È la prima volta che le forze
democratiche, progressiste e
civiche si uniscono attorno a un
programma serio e credibile: un
elemento che può favorire la
partecipazione».

E fare la differenza?

«Non c'è dubbio. Acquaroli ha
fissato le elezioni a fine estate con
l'obiettivo di ridurre al minimo
l'affluenza, confidando di trarne un
vantaggio. Ecco perché bisogna
insistere perché si vada a votare.

Siamo a un bivio: scegliere fra un
progetto di speranza e uno che farà
scivolare ancor più le Marche verso
il declino economico e sociale. È
questa la sfida, che chiedo a tutti di
sostenere: ottenere qui la prima
vittoria elettorale sarebbe, anche
dal punto di vista nazionale, di
buon auspicio per le altre regioni».

**Ma le liti in Campania e in Puglia
non sporcano l'immagine di una
coalizione unita e coesa?**

«Io penso che siano fisiologiche.

Se pensiamo al dibattito di qualche
mese fa in Campania, sembrava
impossibile evitare la rottura tra il
Pd e De Luca. La segretaria è stata
abile nel compattare il quadro

intorno alla candidatura di Roberto
Fico. È andata molto meglio di quel
che tutti prevedevano».

**E in Puglia? Ha condiviso i veti di
Decaro su Emiliano e Vendola?**

«È comprensibile che un
presidente entrante voglia avere
libertà di governo. Alla fine una
soluzione si è trovata, bene così e
avanti tutta. Anche perché:
vogliamo parlare di quello che sta
succedendo dall'altra parte?».

Parliamone.

«Nonostante stiano insieme da
trent'anni, a destra litigano su tutto
fino all'ultimo secondo. E poi si
vede quando governano: fanno
disastri. Invece le opposizioni, che
vengono sempre dipinte come
divise, hanno trovato una
compattezza sorprendente. Un
grande risultato politico, che è la
pre-condizione per vincere.
Fondato su un'alleanza costruita
intorno ai programmi: ragionando
sulle cose da fare si trovano anche
le convergenze».

**Il 17 Meloni chiuderà la campagna
per Acquaroli insieme a tutti i leader
del centrodestra, lei invece sarà**



Peso: 52%

solo con la segretaria del Pd: farete a gara sulla piazza più gremita?

«È una coincidenza di date, ma positiva. Ad Ancona ci sarà il governo, con noi a Pesaro Schlein e Bonaccini. Titolo dell'iniziativa: "Fino alla vittoria". Significa che siamo determinati a strappare le Marche a chi l'ha amministrata male, non ci facciamo impressionare dalla disparità delle forze in campo: loro hanno tanti soldi, la forza dell'esecutivo nazionale e regionale, ma noi abbiamo una forza popolare che sta crescendo giorno dopo giorno».

Intanto però al Forum di Cernobbio, l'80% degli

imprenditori ha detto di apprezzare il governo e poco l'opposizione.

«Io sto lavorando molto con le imprese, visito da mesi 5 aziende al giorno e sono assai preoccupate per i dazi di Trump, l'incertezza economica. Non amano questa destra protezionista. Io conto di recuperare tanti voti tra imprenditori, partite Iva e artigiani».

Chiuderà la campagna con tutti i leader della coalizione o da solo?

«Abbiamo deciso di chiudere il 25 con tre amministratori che hanno

vinto con un'alleanza larga come la mia: le presidenti di Umbria e Sardegna, Proietti e Todde, insieme al sindaco di Napoli Manfredi».

Se perde, torna a fare l'eurodeputato o si dimette e resta in consiglio regionale?

«È un problema che non si pone, sono convinto di vincere e di governare le Marche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Per la premier le Marche sono un fortino e ha politicizzato questo voto perché ha paura di perdere

“ La verità è che qui la sanità in cinque anni è peggiorata e l'economia nonostante il Pnrr è ferma



Il candidato alla presidenza delle Marche Matteo Ricci con Elly Schlein



Peso: 52%

MERCATO DEL LAVORO

Nel quarto trimestre occupati
spinti da energia, utilities e IT

Giorgio Pogliotti — a pag. 5

Nel quarto trimestre occupati spinti da Energia, utilities e IT

Manpower. Tra ottobre e dicembre saldo del +18% per le aziende che stimano un aumento di occupati, con una crescita di 3 punti sul trimestre precedente ma in calo di 2 punti sul 2024

Il comparto energia & utilities traina la crescita del mercato del lavoro del quarto trimestre con una previsione netta del +29% di occupati tra le imprese, in aumento di 12 punti rispetto al trimestre precedente. Bene anche il settore dell'information technology che si prevede farà segnare un +26%, mentre per l'ambito beni di consumo & servizi le previsioni si attestano a +24%, con un incremento di 7 punti rispetto al periodo luglio-settembre.

È questo il quadro che emerge dal ManpowerGroup Employment Outlook Survey, secondo cui tra ottobre e dicembre le aziende italiane confermano un clima di «cauto ottimismo»: si stima un saldo netto del +18% tra le aziende che prevedono un aumento di occupati (rispetto a quante prevedono un calo), in crescita di 3 punti percentuali rispetto al trimestre precedente, ma di 2 punti più basso rispetto allo stesso periodo del 2024. Oltre ai già citati energia & utilities, IT, beni di consumo e servizi, a spingere il mercato del lavoro contribuisce anche il settore finanziario e immobiliare con un +23%, seguito da industrials & materials (+14%). Le telecomunicazioni si attestano a +11%, la sanità e life sciences a +12%, il settore dei trasporti, logistica e automotive per l'ultimo quadrimestre prevede una stabilità occupazionale (+1%).

Da notare che da questo studio che il Sole-24 ore è in grado di anticipare emerge una frenata tendenziale prevista anche dal Bollettino Excelsior (Unioncamere e ministero del Lavoro) uscito a inizio settembre che per un periodo leggermente differente, settembre-novembre, ha

stimato oltre 1,4 milioni di assunzioni, con una flessione di 30mila ingressi (-1,9%) nel confronto con lo stesso trimestre 2024.

Tornando all'indagine di Manpower, a livello di dimensione aziendale le microimprese (meno di 10 dipendenti) prevedono una crescita degli organici del +7%, le piccole imprese (10-49) un +23%, le medie imprese (50-249) +26%, le grandi imprese (250-999) organici in crescita del 21 per cento. Per le realtà da mille fino a 5mila dipendenti si stima un +14% di organici, oltre 5mila il +11 per cento.

Come evidenziato dai principali osservatori del mercato del lavoro, per le aziende italiane la grande criticità è riuscire a trovare le competenze ricercate, il cosiddetto mismatch ovvero il disallineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro che interessa quasi un'assunzione su due. Ebbene questo scenario è confermato dall'indagine di Manpower, secondo cui la forte carenza di talenti è segnalata dal 78% delle aziende italiane, la principale sfida per il 45% è l'attrazione di talenti altamente qualificati, per il 33% ricoprire ruoli tecnici complessi, mentre il 24% indica la necessità di migliorare l'esperienza di candidati con risposte tempestive dopo i colloqui. Il 22% pone l'attenzione sull'apprendimento nell'uso di strumenti basati sull'intelligenza artificiale nei processi di selezione da parte dei recruiter.

Grande attenzione è rivolta dagli HR manager alle politiche di retention, rivolte al mantenimento in

azienda del personale già assunto. Centrale, da questo punto di vista, è il tema della qualità della vita: per oltre un'impresa su tre (34%) sono l'equilibrio vita-lavoro, la flessibilità oraria e il carico di lavoro ad avere l'impatto più forte sulla volontà dei collaboratori di restare. Seguono al 33% il riconoscimento dell'impegno delle persone e al 27% obiettivi e mansioni stimolanti, mentre il 25% ritiene importante dare opportunità di formazione interna.

«Il mercato del lavoro italiano si conferma resiliente – afferma l'amministratrice delegata di ManpowerGroup Italia, Anna Gonfriddo -, ma le aziende sono chiamate a gestire le sfide poste dall'evoluzione tecnologica e dalla necessità di continuo aggiornamento delle competenze. L'automazione e la digitalizzazione sono priorità strategiche, ma resta centrale il ruolo delle persone: fondamentale investire nell'attrarre nuove risorse e aggiornare in modo continuativo le competenze della popolazione aziendale, per affrontare le transizioni in atto e garantire competitività alle imprese».



Peso: 1-1%, 5-35%

Trattenere le persone per l'Ad è importante come programmare nuovi inserimenti: «Abbiamo attivato il programma MyPath - spiega Gionfriddo - dedicato ai lavoratori in somministrazione per offrire un supporto personalizzato attraverso un Talent Agent che li accompagna nello sviluppo della carriera e nella crescita

delle competenze, anche con percorsi di upskilling».

—G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carenza di talenti è segnalata dal 78% delle aziende, la sfida per il 45% è l'attrazione di profili qualificati

Le previsioni di occupati ManpowerGroup per ottobre-dicembre

+18%

Aumento medio occupati

Dall'indagine ManpowerGroup emerge un «cauto ottimismo» da parte delle imprese, si stima un saldo netto del +18% tra le aziende che prevedono un aumento di occupati (rispetto a quante prevedono un calo), in crescita di 3 punti percentuali rispetto al trimestre precedente, ma di 2 punti più basso rispetto allo stesso periodo del 2024. Il saldo segna per le piccole imprese (10-49 addetti) un +23%, per le medie (50-249) +26%.

+29%

Il comparto energia

Il comparto energia & utilities traina la crescita del mercato del lavoro del quarto trimestre con una previsione netta del +29% di occupati, in aumento di 12 punti rispetto al trimestre precedente. Bene anche il settore dell'information technology che si prevede farà segnare un +26%, mentre per l'ambito beni di consumo & servizi le previsioni si attestano a +24%, con un incremento di 7 punti rispetto al periodo luglio-settembre

78%

La carenza di talenti

la forte carenza di talenti è segnalata dal 78% delle aziende italiane. In questo scenario la principale sfida per il 45% delle aziende è l'attrazione di talenti altamente qualificati, per il 33% ricoprire ruoli tecnici complessi, mentre il 24% indica la necessità di migliorare l'esperienza di candidati con risposte tempestive dopo i colloqui. Il 22% pone l'attenzione sull'apprendimento nell'uso di strumenti di IA nei processi di selezione



Peso: 1-1%, 5-35%

Politica 2.0

La crisi francese e la nuova strada italiana

di Lina Palmerini



Cade François Bayrou che, ieri, non ha avuto la fiducia. Ne era consapevole ma, davanti all'Assemblea nazionale, non ha parlato solo ai partiti ma ai francesi mettendoli davanti a un Paese in piena crisi finanziaria. «Avete il potere di rovesciare il Governo ma non avete il potere di cancellare la realtà», ha scandito traducendo in cifre le dimensioni del dissesto. «Un accumulo schiacciante di debito pari a 3.415 miliardi» perché – spiega – in 51 anni la spesa è sempre aumentata e si è sommato deficit. Per rendere l'idea, ha paragonato il debito a una prigione, che toglie libertà. Questi sono stati i passaggi più drammatici del suo discorso e se adesso in Francia si apre un capitolo buio, in Italia il riflesso è un altro.

Già perché gli italiani, quelle parole (più o meno con lo stesso senso), le hanno sentite non una volta sola. Sono state almeno un paio le circostanze

in cui l'Italia è stata rappresentata in Parlamento sull'orlo del fallimento. Si ricorda il 2011, il discorso di Mario Monti e più recentemente di Draghi quando la crisi del Covid aveva fatto schizzare, di nuovo, il debito pubblico, c'erano un Pnrr e un piano vaccinale da impostare. Insomma, momenti che abbiamo vissuto e che – forse – hanno portato nuova consapevolezza o maturità. Basta pensare che Meloni, oggi, è la prima sostenitrice della prudenza finanziaria, del rispetto delle regole di bilancio Ue mentre cita le agenzie di rating e lo spread come segno del successo del suo Esecutivo. Eppure, tutte queste cose in fila, rientravano nel suo repertorio da leader di opposizione. All'Europa, in campagna elettorale, mandò a dire che se avesse vinto, sarebbe «finita la pacchia» mentre descriveva le agenzie di rating come «pagliacci camuffati da inquisitori».

E lo spread, qualche mese fa, le è costato uno scivolone quando ha ricordato di non considerarlo un «totem» ma ha

aggiunto che «è sotto 100 punti e vuol dire che i nostri titoli di Stato sono più sicuri di quelli tedeschi». Accanto a lei c'era il ministro Giorgetti che scuoteva la testa, sottolineando l'errore. Ma non è questo il punto. Il punto è che di crisi in crisi, l'Italia ha evidentemente imparato qualcosa. E cioè che un conto è stare all'opposizione, attaccare Bruxelles e i mercati finanziari ma poi, quando si governa, cambia tutto. E non è un caso che al Mef ci sia Giorgetti che non è mai scivolato nel populismo economico e che oggi può intestarsi la nuova stagione italiana. E, forse, nemmeno è un caso che la disciplina finanziaria non venga più respinta dagli elettori visto che la giravolta di Meloni viene premiata dai consensi e non sanzionata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Una nuova governance più giovane e democratica

Economia e Musei/2

Antonio Lampis

Il nuovo volume di Giovanni Pinna, paleontologo e museologo (classe 1939) rappresenta un'attenta analisi storica dell'istituzione museale, con interessantissimi riferimenti accademici e bibliografici fino al 2018. L'autore, che dal 1999 conduce la rivista «Nuova museologia», compone riferimenti puntuali dal pensiero illuminista fino ai più noti dibattiti accademici del secondo Novecento, su potere, educazione, comunità e architetture celebrative del potere. Il libro si intitola *Museo contemporaneo*, edito da Treccani (pagg.120, € 12). Un testo utile, specie ora che sono in moto centinaia di posti a concorso presso il ministero della cultura e per coloro che vogliano comprendere le fondamenta teoriche e le trasformazioni storiche del museo. Colpisce la decisa prospettiva critica con cui l'autore guarda ai musei "contemporanei". In uno dei passaggi centrali del secondo capitolo, dedicato al potere educativo, Pinna cita Stephen Weil, secondo il quale i musei «non sono e non possono essere autonomi, permanenti e intrinsecamente virtuosi», in quanto «modellati dall'autorità dominante» e «raramente il coraggio è una qualità istituzionale». Si tratta di una verità parziale, difatti, dopo la riforma italiana del 2014, sono evidenti gli esempi di coraggio gestionale e culturale da parte di molti direttori dei musei. Un coraggio che si è manifestato nel tentare di aprire breccie nelle barriere burocratiche, usare nuovi linguaggi e considerare i nuovi pubblici, nel combattere le inerzie consolidate. In sostanza l'Italia ha abbandonato da tempo quella che Pinna definisce, nel quarto capitolo, una via solitaria, incentrata sulla conservazione e restauro, piuttosto che sui temi della nuova museologia internazionale. Oggi il ministero della cultura ha come novità Diva, un dipartimento per la valorizzazione ed ora, dopo la mirabile opera di Caterina Bon, intitolata *Valorizzare la tutela*, mi auguro sia tempo di tutelare la valorizzazione. Tornando al volume di Pinna spicca il capitolo sulla nascita di Icom, su cui Adele Maresca ha recentemente pubblicato un'opera storica dell'esperienza italiana. La valutazione di Pinna sull'evoluzione di Icom è severa: l'organizzazione viene biasimata per aver perso spessore tecnico a favore di una progressiva politicizzazione. Una

critica che può avere fondamento anche nelle ansie di trovare nuove definizioni e nel malcelato desiderio di alcuni che i musei siano quasi dei centri sociali. Nel recente convegno di Anmli su *Museo e democrazia*, ho considerato in pubblico quanto sia inappropriato attribuire al museo una funzione di "presidio democratico". Non ha gli strumenti – né coercitivi né rappresentativi – per esserlo. Il museo non è un parlamento, né un tribunale. Esso deve essere un laboratorio per lo spirito critico, un luogo dove si coltiva il pensiero autonomo, condizione necessaria per una società democratica. Ricordiamo che esistono musei straordinari in Paesi non ritenuti democratici – basti pensare all'Ermitage o ai Musei Vaticani. Viceversa, in contesti del tutto democratici, molti musei faticano ancora a includere pubblici marginalizzati, a superare logiche curatorie opache, personalismi autoritari, a costruire narrazioni efficaci ed inclusive. Lo sguardo del libro di Pinna è molto attento e documentato, anche nella parte finale dedicata alla monumentalizzazione, ma non analizza i mutamenti radicali degli ultimi anni. In paesi come la Cina e gli Emirati Arabi si è assistito a un'accelerazione senza precedenti della progettazione museale. Le architetture mirabili non nasconderanno il tema cruciale della governance: chi decide, chi seleziona, chi racconta? La questione della partecipazione, non solo del pubblico, ma dei giovani professionisti è oggi più che mai centrale. Negli anni Ottanta, Piero Siena diceva spesso: "Il museo è una dittatura". Intendeva affermare la piena responsabilità individuale del direttore, contro le derive della collegialità vuota. Oggi quel modello non è più sostenibile. Serve un cambiamento nei modelli di governance con maggiori spazi decisionali per i giovani professionisti, maggiore trasparenza nelle carriere curatoriali, retribuzioni adeguate, meno gerarchia, più confronto. Il museo che funziona non dichiara la democrazia, ma la pratica: andando nei quartieri dimenticati, nelle scuole difficili, negli ospedali, nei



Peso:20%

luoghi dove la cultura non arriva. Più che un presidio, abbandonando il lessico bellico, il museo dovrebbe essere un campo, dove si seminano conoscenze e si raccoglie consapevolezza, vero cibo per la democrazia.

Direttore del Dipartimento Cultura italiana, Sviluppo economico della Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

«Gas necessario per coprire domanda crescente di elettricità» Prospettive

Parla Chris Hudson
di Gastech, la fiera dal 9
al 12 settembre a Milano

Sara Deganello

Gastech torna a Milano. La fiera itinerante dedicata a gas naturale, Gnl, idrogeno, tecnologie per il clima e intelligenza artificiale nel settore energetico riunisce a Rho Fiera dal 9 al 12 settembre oltre 50mila partecipanti da 150 Paesi, mille espositori, oltre mille relatori, 25 ministri tra cui gli statunitensi Doug Burgum (Interni) e Chris Wright (Energia) - e i ceo delle principali società del settore - dalle nostre Eni e Snam, a Shell, Vitol, TotalEnergy tra le altre.

«Milano è una delle capitali globali, un polo industriale importante, con ottime connessioni», osserva Christopher Hudson, presidente di Dmg Events che organizza la manifestazione: «Per questo è così attrattiva per il nostro pubblico internazionale. Vengono produttori dall'Africa, dal Medio Oriente, dagli Usa, buyer dall'Europa, dall'Asia. Abbiamo 65 delegazioni governative, qui per chiudere accordi di fornitura a lungo o breve termine. Si incontrano in una meravigliosa se-

de, con eccellenti infrastrutture e ricadute positive per la città».

Hudson traccia il ruolo del gas nello scenario attuale: «Uno dei temi di cui discutiamo a Gastech, e che ogni Paese si chiede, è: come as-

sicurarsi accesso stabile alle forniture energetiche, in modo sostenibile da una prospettiva di investimento e di emissioni di CO₂? Noi crediamo che il gas, e il Gnl, siano il fondamento del nostro sistema energetico ora e in prospettiva. Sono in predicato di crescere in modo sostanziale nei prossimi anni. Nel mondo la domanda elettrica è destinata a salire, in parte a causa del fabbisogno dell'intelligenza artificiale e dei data center, ma soprattutto per l'aumento della popolazione, stimata in 9,8 miliardi nel 2050, e della sua domanda. Pensiamo ai bisogni della nuova classe media, senza dimenticare che meno di un miliardo di persone è ancora senza accesso all'elettricità e due miliardi non hanno combustibile pulito per cucinare. Gas e Gnl possono colmare un grande divario tra produzione e richiesta sempre maggiore, in uno sviluppo complementare alle fonti rinnovabili, assicurando flessibilità al sistema, quando mancano vento e sole. Gas e Gnl potranno inoltre essere più convenienti, anche per la grande quantità che gli Usa stanno riversando sul mercato, in un'ottica, per ciascun Paese, di diversificazione. La domanda non si esaurirà, c'è un mercato forte e ci aspettiamo sempre più gas e Gnl: sono la fonte con meno emissioni, flessibile, abbordabile. E il Gnl è in grado di servire territori con meno infrastrutture, che è cruciale per fornire accesso all'energia a chi non ce l'ha. Per rispondere alla domanda crescente di

elettricità si sta parlando molto di nucleare, ma ci vorrà tempo. Per una fornitura immediata, il gas gioca il suo ruolo».

C'è anche lo sviluppo dell'idrogeno tra i temi della manifestazione. Secondo Hudson questa tecnologia potrà essere competitiva: «In prospettiva potrà essere un pilastro del mix energetico. È una questione di acquirenti e di infrastrutture, che l'Europa ha già in parte. Più idrogeno arriverà sul mercato e più il prezzo scenderà, come è successo per il gas». L'altra osservazione speciale è l'IA: «È una rivoluzione già in corso. Accanto a maggiori consumi elettrici sta portando anche, nel settore energetico, ottimizzazioni, taglio delle emissioni, maggiore produzione», conclude Hudson.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHRISTOPHER HUDSON
Presidente di Dmg Events che organizza Gastech



Peso: 17%

Biffi: «Un piano Ue e sprint sulla tecnologia per restare competitivi»

**Il Forum di Assolombarda e A2A. Dai dazi danni possibili fino a 23 miliardi
 Tasca: «Europa unica strada, necessarie alleanze tra pubblico e privato»**

Luca Orlando

Fare i conti con la realtà e ripensare la competitività globale. Il titolo dell'intervento del Nobel dell'economia Joseph Stiglitz sintetizza il quadro di fondo davanti alle imprese. Fatto di dazi e incertezze geopolitiche. In presenza di una svolta nel modello di globalizzazione, della transizione green e di quella digitale, della messa in discussione delle storiche alleanze politiche e commerciali, quadro reso ancora più fluido e incerto dopo il vertice di Tianjin con il nuovo asse sancito tra Cina, Russia e India. «Scenario complesso – spiega il presidente di Assolombarda Alvisio Biffi – che richiede risposte straordinarie per mantenere la competitività delle nostre imprese e del nostro territorio».

Temi critici quelli posti al centro del dibattito nell'evento promosso dalla prima territoriale di Confindustria in collaborazione con A2A, Forum sulla Competitività che vuole stimolare una riflessione sistemica sul futuro dell'industria italiana ed europea e sulla capacità del nostro continente di definire una traiettoria autonoma, riaffermando il proprio ruolo da protagonista.

Un primo ostacolo è rappresentato dai dazi, (il 71% degli italiani, racconta la direttrice di Euromedia Research Alessandra Ghisleri, vede un impatto importante sull'Italia) che potrebbero arrivare a penalizzare l'export fino a 23 miliardi. Gap, stima Assolombarda, a cui si aggiunge l'impatto della svalutazione del dol-

lario, mancati incassi per 400 milioni di euro nella sola Lombardia. «L'accordo con gli Usa – commenta Biffi – ha ridotto l'incertezza ma non le preoccupazioni. Per questo diventa vitale per le imprese rafforzare i rapporti con nuove aree di crescita come India, Golfo Persico, Australia, Canada e Mercosur: solo quest'ultimo ha un mercato da 720 milioni di consumatori. Le conseguenze dei dazi imposti dall'amministrazione Usa e gli esiti del recente vertice di Tianjin rappresentano cambiamenti epocali, che mettono in discussione la forza dell'Occidente e pongono l'Europa in una posizione di forte debolezza». Come reagire?

La via da percorrere è quella dell'innovazione, con nuovi investimenti in tecnologie che possono fare da traino anche al recupero della produttività. «Se la competizione tecnologica è la nuova geopolitica spiega -, in questa partita l'Europa non sta giocando. L'unico modo per tornare in gioco è fare un piano europeo per investire subito grandi risorse in innovazione e soprattutto IA, che è la tecnologia del prossimo secolo. Serve un'Europa unita, che metta in campo un piano straordinario di politica industriale con politica e imprese impegnate nella stessa direzione per salvaguardare la nostra competitività con investimenti rilevanti che per ora non vediamo».

Azioni nuove da indirizzare anche verso la creazione di un mercato unico dell'energia - spiega il presidente di A2A Roberto Tasca - strada che può portare ad una riduzione dei prezzi.

«C'è un grande cambiamento nell'ordine mondiale – aggiunge – e l'unica dimensione valida per l'emancipazione stabile del nostro paese è quella europea. Garantire competitività e fronteggiare le sfide globali comporta una chiamata all'azione concreta e la necessità di un approccio sistemico in grado di creare, nel Paese e in Europa, alleanze trasversali tra pubblico e privato. Le imprese hanno l'occasione e la responsabilità di governare i processi trasformativi che interessano i territori in cui operano. Un esempio concreto è l'opportunità creata dai data center: strutture strategiche la cui crescita può rendere la digitalizzazione una risorsa condivisa se accompagnata da una visione chiara. Dai data center può arrivare un contributo alla decarbonizzazione dei centri urbani: recuperando il calore generato è possibile fornire energia termica a oltre 800.000 famiglie grazie alle reti di teleriscaldamento. Una soluzione che abbiamo già sperimentato a Brescia e che presto implementeremo a Milano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:31%



Forum sulla Competitività. Da sinistra, Alvisè Biffi, presidente di Assolombarda, e Roberto Tasca, presidente di A2A



Peso:31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

Energia, burocrazia e velocità d'azione i nodi da sciogliere

I commenti

L'impatto sulle imprese

Lavorare per ridurre i costi dell'energia, eliminare i vincoli burocratici, accelerare la velocità di azione.

Le richieste delle imprese all'Unione europea sono allineate, seppure da prospettive e settori diversi, con l'esigenza condivisa di rafforzare l'autonomia del continente per le principali risorse, a maggior ragione nel momento in cui la tradizionale alleanza con gli Usa scricchiola.

«In passato eravamo i secondi produttori globali di materie di base nella farmaceutica - spiega nella tavola rotonda moderata dal direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini l'Executive President di Dompé Farmaceutici Sergio Dompé - materie che oggi importiamo perché abbiamo progressivamente delocalizzato. Un ruolo che si è ridotto anche nei brevetti dei farmaci, dove l'Europa nel 2010 valeva il 31%, oggi il 20%: non possiamo più permetterci pause, ora dobbiamo correre».

Autonomia strategica che nel caso del gruppo Marcegaglia si è tradotta in forti investimenti per realizzare in Europa il 40% della materia prima necessaria al gruppo. «La valutazione del rischio oggi è ben presente nelle strategie - spiega la Presidente e Ad di Marcegaglia Holding Emma Marcegaglia - e si punta a non essere troppo dipendenti da singoli paesi. Ma investire in Europa non basta se il continente non cambia. L'Europa deve ridurre i

costi dell'energia, la burocrazia, adottare regole chiare: in sintesi, diventare più competitiva». Altro nodo è quello della direttrice digitale, dove il dominio Usa è evidente. «L'autonomia strategica è possibile - commenta il Vicepresidente Technology di Ibm Italia Nico Losito - a patto di scegliere tecnologie open, interoperabili e scalabili, lavorare su piattaforme ibride, diventando creatori di servizi e non solo semplici utenti». «Sull'energia - spiega il Vicepresidente esecutivo e Ceo di Pirelli Marco Tronchetti Provera - l'Europa ha abdicato ad avere una propria strategia ma dobbiamo trovare un nostro percorso. Come nell'auto, che abbiamo consegnato alla Cina. Perché, invece non pensare di usare le grandi competenze che abbiamo per creare il miglior motore termico al mondo?»

«L'autonomia strategica - aggiunge l'Ad e direttore dello Sviluppo Globale di Mapei Veronica Squinzi - per noi significa poter operare nei singoli mercati in modo indipendente e lo facciamo investendo in fabbriche e in ricerca, per integrare nei nostri prodotti le materie prime locali».

Cruciale per tutti è il tema dell'energia, con l'Ad di A2A Renato Mazzoncini ad auspicare una grande e leale alleanza tra operatori economici, tra chi consuma e chi produce, una visione di lungo periodo che possa rilanciare gli investimenti infrastrutturali.

«L'effetto dei dazi - spiega Mazzoncini, si vede anche qui, nei costi aggiuntivi che paghiamo per trasportare e rilavorare il gas liquido che acquistiamo dagli Usa». Dazi che iniziano ad avere impatti su più filiere, anche se con tempi e modi diversi. «Sul contenuto di acciaio di molti prodotti - spiega Emma Marcegaglia - si paga il 50% e non il 15: È un tema molto importante, l'Europa sa bene che va affrontato, altrimenti rischiamo di pagare dazi veri molto più alti, con effetti devastanti. E poi ci sono le migliaia di tonnellate di acciaio prodotte da Cina, India o Corea, che trovando ostacoli negli Usa rischiano di arrivare in Europa». «Le nostre produzioni locali - aggiunge Veronica Squinzi - non subiscono i dazi in modo diretto ma l'effetto indotto prima o poi arriverà: perché quando i prezzi dei prodotti aumenteranno il potere di acquisto delle famiglie si ridurrà, limitando di conseguenza la loro capacità di spesa».

«Ogni tensione tra Cina e Stati Uniti - sintetizza Tronchetti Provera - produce una minor crescita, e questo è un impatto che in parte subiamo anche noi».

—L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

L'INTERVISTA



**IL SOLE 24 ORE,
8 SETTEMBRE 2025 P. 3**
Sul Sole 24 Ore di ieri
l'intervista all'economista
americano Joseph Stiglitz,
Premio Nobel per l'economia
nel 2001 con Akerlof e Spence



Europa e politica industriale. Da sinistra, Nico Losito, Sergio Dompè, Renato Mazzoncini, Emma Marcegaglia, Marco Tronchetti Provera, Veronica Squinzi e Fabio Tamburini



Peso:26%

Telecomunicazioni/2

Settore poco redditizio e reti in ritardo: l'Italia fanalino di coda nelle Tlc

Kearney: per stare al passo servono consolidamento, investimenti e regole stabili

Andrea Biondi

L'Italia chiude la fila. Nel nuovo Telecom Health Index 2025 di Kearney, che misura lo stato di salute delle telecomunicazioni in venti Paesi europei più Stati Uniti, Canada e Australia, il nostro Paese si piazza all'ultimo posto tra le grandi economie del Vecchio Continente. L'Italia finisce così in fondo al gruppo, con un punteggio medio di 56,9: ben al di sotto della media continentale (68,9) e di quella globale (68,7).

In vetta al ranking ci sono le solite note scandinave: Norvegia (82,1) e Svezia (81), a conferma di un modello che unisce investimenti robusti e politiche pubbliche stabili. Subito dietro la Francia (75,7), seguita dalla Spagna e persino dal Regno Unito, che pur fuori dall'Unione mantiene un ecosistema più solido del nostro. Il confronto con il Nord America è ancora più impietoso: Stati Uniti (73) e Canada (70,8) navigano su ben altre frequenze.

L'indice sintetico arriva a essere composto con un peso differente fra le voci prese in esame: Financial performance 30%; Commercial ability 25%; Technology deployment 25%; Business environment 10%; Customer sentiment 10%.

In questo quadro, all'interno dello studio Kearney a colpire è soprat-

tutto il dettaglio delle singole voci per quanto riguarda l'Italia. In ambito Financial performance la Penisola chiude con 40,9 punti, il fondo del barile. In sostanza, il settore non guadagna abbastanza da poter sostenere i ritmi dell'innovazione. Commercial ability: 58,7, un mezzo passo indietro anche rispetto a Germania e Uk. Technology deployment: 60,9, con la Francia a 89,4.

L'unico dato meno cupo è il Customer sentiment: 78,2 punti, superiore alla media europea. In altre parole, i clienti italiani sono soddisfatti, nonostante il settore resti sottocapitalizzato e poco competitivo sulle infrastrutture. Una contraddizione che racconta bene il paradosso italiano: aziende che arrancano, ma tariffe tra le più basse d'Europa.

È il frutto di un mercato che da anni vive sull'iperconcorrenza, con operatori pronti a tagliarsi i margini pur di strappare abbonati. Una strategia che ha fatto contenti i consumatori, ma ha prosciugato ricavi e casse, con tutto quel che consegue: reti 5G stand alone lente a diffondersi, fibra incompleta, progetti spesso a metà. Il messaggio di Kearney non lascia spazi a interpretazioni: senza un cambio di passo – più consolidamento industriale, regole chiare e investimenti pubblici mirati – il Paese rischia di rimanere l'ulti-

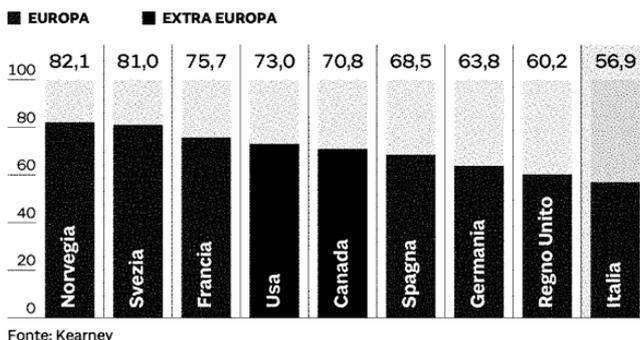
mo vagone del treno digitale. E in un mondo dove intelligenza artificiale, Internet delle cose e cloud stanno diventando la spina dorsale dell'economia, il prezzo dell'arretratezza potrebbe essere pesante.

«In Italia – spiega Claudio Campanini, managing partner Kearney – non si sono mai monetizzati servizi innovativi uscendo dalla logica della competizione del prezzo». Un cane che si morde la coda, insomma, dal momento che «lo sviluppo tech è fondamentale per la soddisfazione della clientela». La questione è anche strutturale. «Lo studio – chiosa Campanini – ci restituisce un messaggio abbastanza chiaro: i Paesi con tre operatori hanno uno score più alto rispetto a quelli con 4 operatori. Segno che il consolidamento è necessario e non c'è rischio di ridurre la concorrenza e la qualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Valori del Kearney Telecom Health Index



Peso: 19%



Ora è Parigi che guarda all'Italia

MARCELLOSORGI

Ha qualcosa da insegnare, e cosa, la crisi del governo Bayrou, il quarto a cadere in soli tre anni in Francia, con il rischio che il presidente Macron debba di nuovo sciogliere l'Assemblea nazionale? Diciamo che in fatto di instabilità l'Italia non ha nulla da imparare da nessuno: ma erano altri tempi, l'esempio della Prima Repubblica per fortuna è ormai lontano, la spesa pubblica "a go-go" ci è costata una cura da cavallo. In gran parte, negli ultimi quindici anni affidata a governi tecnici, i

soli che potessero consentirsela perché non legati a problemi di consensi.

L'estate 2025 di Bayrou ricorda in effetti quella della caduta di Berlusconi, nel 2011, dopo il momento tragico in cui il Cav. si era rivolto al presidente della Bce sperando di ricevere consigli praticabili. E si era ritrovato, invece, con una terapia fortissima, della serie "vivi o muori", che in breve l'aveva costretto ad arrendersi, e a cedere il passo a Monti e alla ministra Fornero, con la sua durissima riforma delle pensioni, che segnò il giro di boa di un Paese che sembrava condannato al fallimento.

Da allora ad oggi, seppure con un percorso sinuoso,

l'Italia ha saputo rimettersi nella rotta giusta, tirare la cinghia, individuare e praticare un percorso di risanamento. Tal che solo pochi giorni fa la presidente della Bce, erede di quel Trichet che a Berlusconi consigliò in pratica di uscire di scena, invece ha fatto i complimenti a Meloni assicurandole che presto il governo uscirà dalla procedura di infrazione imposta dai severi controllori di Bruxelles. Per chi si aspettava che il ritorno del centrodestra avrebbe significato veder sprofondare l'Italia nel baratro del dissesto dei conti pubblici, è stata una sorpresa accorgersi che la premier e il ministro dell'Economia Giorgetti sono riusciti a tenere la barra del timone nella giusta direzione.

Sarebbe un grave errore, proprio per questo, abbandonarsi ai sorrisini di circostanza alle spalle di Macron, come qualcuno sta facendo, anche nei dintorni di Palazzo Chigi. La disciplina per tenere a posto i conti è lunga e non consente distrazioni, né promesse a vanvera. I guai della Francia servano da lezione per chi sogna di fare la campagna elettorale a colpi di promesse irrealizzabili, come il ritorno del reddito di cittadinanza. —



Peso:13%

La strage alla fermata del bus La guerra arriva a Gerusalemme

BRESOLIN, DEL GATTO, MAGRÌ

Sei israeliani uccisi a colpi di mi-
stragliette "Carlo". Due attenta-
tori, palestinesi della Cisgiordania,
incensurati, eliminati sulla scena
del crimine. Dodici feriti. - PAGINE 4-7



Gerusalemme torna il terrore

Due palestinesi aprono il fuoco alla fermata del bus di Ramot: sei morti, 12 feriti
killer uccisi da civili armati. Hamas: eroi. Netanyahu: colpiremo i nidi dei terroristi

FABIANA MAGRÌ

Sei israeliani uccisi - cinque uomini e una donna - a colpi di mi-
stragliette "Carlo". Due
attentatori, palestinesi della Ci-
sgjordania, incensurati, en-
trambi eliminati sulla scena
del crimine. Dodici feriti, sei
dei quali gravi. E tre «eroi» (co-
si li descrivono i media): un ci-
vile, un soldato haredi e un tas-
sista. Ieri a Gerusalemme, allo
snodo di Ramot - incrocio tra-
gicamente ricorrente e vulne-
rabile nella storia del conflitto
fra israeliani e palestinesi - si è
riaffacciato il terrorismo. L'ul-
timo attentato risale a quasi
due anni fa, circa sei settimane
dopo lo scoppio della guerra.

Il centro di Gerusalemme è a
15 minuti di distanza, traffico

permettendo. Autobus affolla-
ti, ingorghi e incidenti sono la
prassi, all'altezza degli svinco-
li stradali avviluppati alle colline.
Mohammad Taha (21 an-
ni) di Qatanna e Muthanna Am-
ro (20) di Al-Qubeiba sono pa-
lestinesi della Cisgiordania
senza permesso per entrare in
Israele. Arrivano all'incrocio
poco dopo le 10 del mattino.
Secondo alcune fonti, scendo-
no da un'auto. Le autorità dico-
no che si sono infiltrati attra-
verso una breccia nella barrie-
ra di separazione. In ogni caso,
iniziano a sparare a raffica ver-
so due autobus di linea, il 62 e
il 320, in coda alla fermata. U-
cidono sei persone, tutte «devo-
te», come le hanno descritte i
conoscenti. Ramot, vecchia co-
lonia di Gerusalemme Est che
si è espansa fino oltre la Linea

Verde, è abitata per la maggior
parte da ebrei haredim. Yaa-
kov Pinto (25 anni), immigra-
to dalla Spagna, era novello
sposo. Levi Yitzchak Pash
(57), un «ebreo gioioso». Yi-
srael Metzner (28), considera-
to un genio della Torah. I rab-
bini Yosef David (43) e Morde-
chai Steintzeg (79) vivevano
in due quartieri di Ramot.
Steintzeg era il fondatore di



Peso: 1-4%, 4-59%, 5-40%

una panetteria artigianale specializzata in pagnotte di farro e di pasta madre. E Sarah Mendelson (60). Nei primi momenti, è il caos. Nel mezzo della sparatoria, chiunque può, scappa. Esplodono vetri di autobus e automobili. «Mi sono nascosta sotto un'auto», racconta Malka Cohen. Elazar Toldano era sceso dall'autobus «un minuto prima dell'attacco». Un tassista, ripreso dalla dashcam di un'auto, scende con apparente calma dal taxi. È il primo «eroe» della storia: raggiunge la portiera posteriore mentre un proiettile colpisce il finestrino dell'autobus proprio sopra la sua testa e aiuta la sua anziana passeggera che arranca con il bastone, scortandola fino a un posto più sicuro. «Ho sentito gli spari, ho visto la gente scappare». E il «sergente S», il secondo «eroe», Brigata haredi Asmonea dell'esercito, istituita per consentire agli ultraortodossi di combattere

senza abdicare allo stile di vita religioso e ricucire lo strappo fra laici e religiosi sul tema della leva obbligatoria. Anche l'altro uomo che interviene per fermare i due terroristi è un civile haredi, armato.

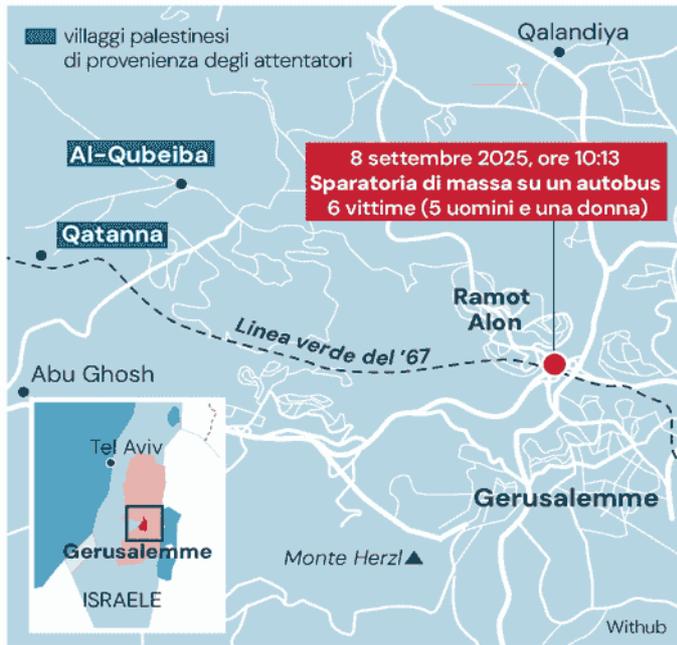
Il primo ministro, Benjamin Netanyahu arriva sul posto con il ministro della Sicurezza Nazionale, l'oltranzista Itamar Ben Gvir. Esprimono condoglianze, recriminazioni (alla Corte Suprema per la sentenza del giorno prima che condanna le condizioni di detenzione dei prigionieri palestinesi) e minacce: «Oggi è un giorno difficile nella nostra guerra contro il terrorismo. Abbiamo neutralizzato quei due terroristi a Gerusalemme ma non basta». «Le mie direttive – dice il premier – sono di colpire con forza i nidi del terrore». Per lo Shin Bet, i due giovani palestinesi armati che ieri hanno ucciso sei israeliani alla periferia di Gerusalemme erano due completi

sconosciuti. Nessun arresto in precedenza, nessun elemento di intelligence su di loro. Se fossero affiliati a organizzazioni terroristiche o fazioni militanti, è ancora oggetto di indagine. Hamas ha comunque elogiato l'attacco. Polizia ed esercito circondano e sigillano i villaggi da cui provengono i due, cercano i complici. Il primo a essere arrestato è un residente di Gerusalemme Est sospettato di aver dato loro il passaggio con cui sono entrati illegalmente. L'esercito arresta il fratello di uno degli attentatori con l'accusa di aver pianificato il gesto. Aumentano i rastrellamenti e cresce anche la tensione a Jenin, dove i soldati israeliani sono dispiegati dall'inizio dell'anno. In una sparatoria, riporta l'agenzia palestinese Wafa, restano uccisi due residenti, entrambi minorenni.

Il ministro della Difesa Israel

Katz avverte che le «conseguenze saranno di vasta portata». Hamas risponde alla proposta di Trump su Gaza: «Recuperare i corpi degli ostaggi sotto le macerie è difficile senza prima un cessate il fuoco». Netanyahu è inflessibile, dice che a Gaza City sono stati già colpiti «50 edifici del terrore» – Hamas registra 40 vittime palestinesi in tutta la Striscia – e insiste che i residenti devono andate via. Israele registra altre perdite fra i suoi soldati: quattro, ventenni, sono rimasti uccisi in un'operazione di guerriglia di Hamas a Jabalya, nel Nord dell'enclave. —

L'ultimo attentato risale a quasi due anni fa, sei settimane dopo lo scoppio della guerra



Il soldato ortodosso A neutralizzare uno dei terroristi è stato un combattente della Brigata Asmonea dell'Idf, istituita per gli uomini haredim



Eroismo civile Un tassista, con la sparatoria in corso, scorta a piedi, lontano dal pericolo, l'anziana passeggera. Il presidente Herzog lo elogia





Paura alla periferia della Città Santa
 Il servizio di emergenza israeliano Magen David Adom (MDA) e la polizia sulla scena della sparatoria all'incrocio di Ramot, a Nord-Ovest di Gerusalemme



Peso:1-4%,4-59%,5-40%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

Roberto Vannacci

“Vannaccizzare la Lega è il mio obiettivo ma non voglio prendere il posto di Salvini”

Il generale risponde agli attacchi interni: “Avanti insieme”. E sulla Decima Mas: “I suoi valori piacciono ai leghisti”

L'INTERVISTA

FEDERICO CAPURSO
 ROMA

Quando la vecchia guardia nordista ha iniziato ad attaccare il generale Roberto Vannacci, che invocava una «vannaccizzazione» della Lega, Matteo Salvini non ha chiesto di evitare polemiche interne. Il leader ha lasciato che per tre giorni, dalla Lombardia, casa sua, i big del partito – dal governatore Attilio Fontana al capogruppo Massimiliano Romeo, fino al vicepresidente del Senato Gian Marco Centinaio – fustigassero il generale. Salvini non ha dovuto nemmeno alzare il telefono. «Non lo sento da tre o quattro giorni», racconta Vannacci in un momento di pausa dai lavori delle commissioni dell'Europarlamento a Strasburgo. Ma se da un lato il generale cerca di placare gli animi e chiede di «andare avanti insieme, uniti», dall'altro non fa alcun passo indietro: «Rivendico la volontà di vannaccizzare la Lega».

Dentro il partito l'accusano di voler mettere in discussione Salvini per sostituirlo alla guida della Lega.

«Non voglio prendere il posto di Salvini».

Sicuro?

«Faccio al meglio possibile l'europarlamentare, questa è la responsabilità che

mi è stata assegnata dagli elettori».

Riconosce quindi la leadership di Salvini?

«Certo, assolutamente, è il segretario federale. Non ho mai avuto alcun dubbio su questo».

Ce l'hanno i suoi compagni di partito. Dicono che lei, per essere accettato, si dovrebbe salvinizzare.

«Il mio obiettivo è far crescere la Lega, non ne ho altri. E poi sono già troppo impegnato, anche con le elezioni in Toscana».

Ecco, lei coordina la campagna elettorale della Lega alle prossime Regionali toscane. Teme sabotaggi interni?

«Negativo».

Eppure, tra i leghisti toscani c'è chi minaccia di non fare campagna elettorale, in modo da addossarle poi il fallimento.

«Sono convinto che tutti, per vincere, si faranno in quattro. Anzi in dieci, perché a me piacciono le decime. Otterremo ottimi risultati».

Al Nord non piace granché questa sua fascinazione per la Decima Mas. I big del Car-

roccio dicono che non rappresenta i valori leghisti.

«Faccio politica da poco tempo. So solo che nella circoscrizione Nord Ovest, alle elezioni europee, Vannacci con la Decima Mas ha preso circa 190mila voti, e nella circoscrizione Nord Est circa 175 mila. È la base che vo-

ta. Evidentemente, gli ideali e i principi che Vannacci porta avanti, compresi quelli della Decima, sono sovrapponibili con la Lega e piacciono ai leghisti».

Tanti nomi di peso del Carroccio la pensano diversamente.

«Non è detto che tutti gli appartenenti al partito debbano pensarla esattamente come me. Il bello di una comunità politica è che ci sono declinazioni diverse dei principi fondamentali. Ognuno li interpreta e li declina come pensa che sia più opportuno. Io sono convinto che stiamo andando tutti avanti rispettando i principi della Lega, per fare il partito più potente, più influente, più vivace».

E più vannacciano.

«Sì, certo, non lo rinnego. Anche più vannacciano, perché ognuno porta la propria esperienza, il proprio sapere, e cerca di espanderlo nell'istituzione alla quale appartiene. È quello che fanno tutti. Fontana farà la fontannizzazione della Lega, Centinaio la centinizzazione, ma queste cose non sono in competizione».

Insomma, rivendica il diritto di avere una corrente che si possa confrontare con le altre?

«No, non sono correnti. Si tratta di una sinergia nella costruzione di qualcosa più



Peso: 61%

grande». Queste sue rivendicazioni potrebbero riaccendere lo scontro.

«Da parte mia non c'è competizione, né acredini, né attriti con nessuno. Non mi sento nemmeno vittima di attacchi. Lo dico sinceramente».

E come li chiama quelli di Fontana, Romeo e Centinaio?

«Nutro grande simpatia nei confronti di Centinaio, Fontana e Romeo, e a loro, come a tutti i dirigenti della Lega, dico: "Andiamo avan-

ti insieme e facciamo la Lega grande»».

Chiedono un confronto con lei prima di Pontida, perché non vogliono più sentir parlare di vannaccizzazione.

«Ma no, andiamo avanti uniti. Make the League great again».

Perché non vuole chiarirsi con loro?

«Perché non c'è nulla da chiarire. Non sento atmosfera di polemica».

Non è necessario sentire nemmeno Salvini?

«Non ho motivo per sentirmi con nessuno, perché gli

obiettivi sono condivisi e non c'è bisogno di repliche né di altri discorsi». —

S Così su La Stampa

Ieri abbiamo pubblicato l'appello del governatore della Lombardia, Attilio Fontana, rivolto al direttivo della Lega. L'invito è chiarissimo: non «vannaccizzare» il partito



IMAGOECONOMICA

“

Roberto Vannacci
 Vicesegretario Lega

Riconosco la leadership di Matteo. Con Fontana, Romeo e Centinaio non c'è nulla da chiarire

Il mio obiettivo resta quello di far crescere il partito, per la Toscana non temo sabotaggi interni

Roberto Vannacci con il vicepremier e segretario della Lega Matteo Salvini



Peso: 61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

PARIGI SENZA GOVERNO

**LA FRANCIA
È IN CRISI
MAL'EUROPA
È PERSINO
MESSA PEGGIO**

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Fuori uno, dentro un altro. Emmanuel Macron prova a salvarsi cercando qualcuno che prenda il posto di François Bayrou, la cui esperienza da primo ministro, con il voto di ieri dell'Assemblée Nationale è arrivata al capolinea. Per la Francia si tratterà del settimo premier da quando l'attuale inquilino dell'Eliseo si è insediato. Considerando che il portaborsette di Brigitte, come lo chiama sarcasti-

camente Dagospia, ha preso possesso del proprio incarico a metà maggio di otto anni fa, da quando c'è lui (...)

segue a pagina **3**

MATTEO GHISALBERTI
a pagina **2**

Il vero problema si chiama Unione europea

Bayrou ha attaccato gli avversari, ma il suo fallimento va ascritto a Macron, che per anni ha sostenuto tutte le politiche Ue su accoglienza e transizione green. Senza accorgersi che il resto del mondo andava avanti e lasciava Bruxelles indietro

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) Parigi ha bruciato all'incirca un esecutivo ogni 14 mesi. Mica male come media: nella prima Repubblica quasi nemmeno noi siamo arrivati a tanto. Gli effetti dell'instabilità politica francese, dovuta essenzialmente a un presidente della Repubblica che non si rassegna davanti alla propria inettitudine e rifiuta di farsi da parte, si vedono nella quotazione dei titoli di Stato. Lo spread, che per anni è stato il babau con cui si sono minacciati gli italiani, imponendo loro misure lacrime e sangue (di cui si fece interprete **Mario**

Monti), oggi colpisce i bond emessi dai nostri cugini. Con una differenza sostanziale: il debito non è nelle mani dei francesi, mentre, per quanto ci riguarda, è nelle mani dei risparmiatori italiani. **Bayrou**, gettando la spugna prima del voto di sfiducia, ha fatto un discorso infuocato, accusando la politica e in particolare destra e sinistra, di irresponsabilità, e imputando all'una e all'altra parte di portare il Paese allo sfascio. Discorso prevedibile. Il primo ministro se l'è presa con il Rassemblement National e con il Fronte popo-

lare, omettendo però di dire che se il debito della Francia è elevato e la situazione politica incandescente, la colpa non è certo di chi non ha mai governato, ma di chi, come lui, è stato ai vertici del potere, anche se con incarichi di tetza fila. Sì, **Bayrou** attacca gli avversari che contesta-



Peso: 1-6%, 3-29%

no il suo governo, ma il fallimento va ascritto a chi come **Macron** per anni ha sostenuto le politiche dell'Unione europea, accettando passivamente le politiche di accoglienza, di inclusione e di transizione green. Se oggi la Francia è alla canna del gas non è certo colpa di **Marine Le Pen**, che non ha mai guidato neppure un consiglio di circoscrizione. Se il debito pubblico è esploso, le pensioni non reggono più e l'insoddisfazione per la gestione della sicurezza è ai massimi, la colpa è di chi ha governato e sostenuto le ricette dell'Unione europea. L'asse franco tedesco per anni a Bruxelles ha fatto il bello e il cattivo tempo, ma ora che si avvia ad un inevitabile declino l'Europa deve fare i conti

con il brutto. Gli scenari sono cambiati: l'America va per la propria strada, come la Cina, la Russia e gran parte del mondo. L'unico a non essersene ancora accorto è **Macron**, che per sé sogna un ruolo nella Ue, magari lo stesso posto di **Ursula von der Leyen**.

Purtroppo il presidente francese (in questo imitato da altri suoi pari) non ha capito che l'Europa non serve a risolvere una crisi profonda come quella che la Francia sta vivendo. Non basta rivendicare la supremazia della vecchia guardia, perché nuove formazioni politiche, ma soprattutto nuove aspettative da parte degli elettori incombono. La Ue così com'è non serve a nulla. Non conta dal

punta di vista politico, non ha quasi più peso come forza economica e - come recitava un celebre motto - è un verme dal punto di vista militare. Ora si parla di riarmo, ma prima di comprare un solo fucile (e di imbracciarlo, come vorrebbe **Macron**) occorre restituire la parola agli elettori. Che siano francesi o italiani, tedeschi o spagnoli, ciò che li accomuna è un unico destino: di fronte a una classe politica compromessa e minoritaria condividono l'impossibilità di votare. In nome della democrazia gli alti papaveri dell'Unione si rifiutano di consentire al popolo di scegliere da chi farsi governare. E la chiamano libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Se oggi Parigi
 è alla canna del gas
 non è certo colpa
 di Marine Le Pen*

*Anche in Germania
 e in Spagna le élite
 sono terrorizzate
 soprattutto dal voto*



Peso:1-6%,3-29%

86 punti spread Btp-Bund

Chiude in calo a 86 punti il differenziale tra Btp e Bund decennali tedeschi. Si assesta invece a 6,3 punti lo spread con i titoli di Stato (Oat) francesi



Peso:4%

L'ESITO DELL'OPAS

Mps conquista Mediobanca: ora ha il 62,3%

di Daniela Polizzi

Mps sale al 62,3% di Mediobanca nell'ultimo giorno di chiusura dell'Opas in Borsa. Raggiunto dunque l'obiettivo di ottenere la maggioranza affidata all'operazione di rilancio di lunedì scorso. I due titoli ieri hanno viaggiato al rialzo.

alle pagine 42 e 43 Righi

Mps conquista Mediobanca, supera il 62% del capitale Adesso via all'integrazione

Le ultime adesioni. Lovaglio: dal mercato sostegno al nostro progetto

L'Opas del Monte dei Paschi sfonda il muro del 60% del capitale di Mediobanca battendo anche le previsioni più ottimistiche. Nel giorno della chiusura dell'offerta, Siena è arrivata al 62,3% del capitale, una quota che consegna Piazzetta Cuccia all'istituto toscano. Nell'ultima giornata di adesione all'Opas sono state apportate 134.114.712 azioni, pari a circa il 16,5% del capitale. L'adesione corale — che ieri avrebbero visto scambiare il suo 2% anche gli azionisti Unicredit e BlackRock — degli azionisti potrebbe peraltro non fermarsi a questa soglia. Dal 16 al 22 si riaprirà infatti l'Opas, una finestra di cui potrebbero approfittare i fondi passivi che tipicamente aderiscono all'ultimo momento. A quel punto è possibile che Mps arrivi al 66,7% di Mediobanca, una quota che teoricamente dà all'istituto toscano la possibilità, se lo vorrà, di disporre della maggioranza ne-

cessaria per delistare Mediobanca attraverso una fusione e rendere più agevole un processo di integrazione.

In meno di sette mesi dal lancio dell'offerta il Monte dei Paschi ha preso l'ampio controllo di Mediobanca. Sembrava una strada impervia e invece, una volta presa visione del progetto del ceo Luigi Lovaglio e del board di Siena presieduto da Nicola Maione, l'operazione ha di fatto incassato il sì di quasi due terzi dell'azionariato di Piazzetta Cuccia. «Il mercato ha dato un chiaro sostegno al nostro progetto apprezzando la forte logica industriale e la creazione di valore per gli azionisti e tutti gli stakeholder, oltre che per il sistema Paese», ha detto il ceo Lovaglio che ha definito i colleghi e i dipendenti delle due banche come «il vero patrimonio» di Mps e Mediobanca. «La motivazione e il loro contributo — ha aggiunto il ceo lanciando un segnale an-

che a chi lavora in Mediobanca — saranno fattori di successo nello sviluppo strategico che affronteremo con grande energia e impegno. Non vediamo l'ora di metterci al lavoro insieme, per completare questa combinazione di business unica e innovativa per l'industria bancaria».

La spinta iniziale alle adesioni è arrivata dai soci rilevanti di Mediobanca: da Delfin al gruppo Caltagirone, al contempo azionisti di Mps di cui lo Stato possiede l'11,7%. Il ritocco cash di 0,9 euro di inizio settembre ha poi convinto



Peso: 1-3%, 42-40%

quei soci che, con la loro astensione, avevano bloccato l'offerta difensiva di Mediobanca che ha tentato di lanciare una Ops su Banca Generali.

Un pacchetto del 12%, apportato dalle casse di previdenza, dai Benetton, da Amundi, Anima (controllata di Banco Bpm), Tages più, da quanto emerso, Unicredit. A loro si sono uniti anche grandi fondi e investitori istituzionali come Vanguard, Fidelity, BlackRock e alcuni aderenti all'Accordo di consultazione di Mediobanca, come la famiglia Tortora e i Doris che han-

no scambiato il loro 1% «considerando che a questo punto l'operazione» era fatta, aveva detto Sara Doris, vicepresidente di Banca Mediolanum.

È una «giornata storica per il mondo finanziario italiano. La più antica banca del mondo torna protagonista positiva e aggregante», ha detto il vicepremier Matteo Salvini. La banca toscana in settimana dovrebbe riunire il cda per decidere le prossime tappe verso l'aggregazione con Mediobanca e anche la sua futura governance.

D. Pol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice

Luigi Lovaglio è l'amministratore delegato di Banca Monte dei Paschi di Siena (foto Imago)

Manager

Alberto Nagel è l'amministratore delegato di Mediobanca dall'ottobre 2008 (foto Tam Tam)



Peso: 1-3%, 42-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le mosse del Crédit Agricole e il faro su Banco Bpm

La banca milanese in rialzo di quasi il 4% a Piazza Affari. L'istituto transalpino punta a salire sopra al 20%

Il rischio bancario non si ferma. Proprio nel giorno in cui il Monte dei Paschi mette un piede oltre il cancello bronzeo di Piazzetta Cuccia, in attesa dell'assemblea di bilancio del 28 ottobre, il mercato finanziario si infiamma sull'ipotesi di aggregazione tra il Banco Bpm e le attività italiane del Crédit Agricole, il grande gruppo francese che nasce nel mondo del credito rurale. In una seduta poco mossa e chiusasi con l'indice Ftse Mib in crescita dello 0,28 per cento, i titoli del Banco Bpm hanno corso per tutta la giornata, arrivando in chiusura a 11,95 euro, con un progresso del 3,96 per cento rispetto a venerdì. Crescita significativa anche delle azioni del Crédit Agricole, in aumento dell'1,43

per cento a 15,94 euro. Performance che sembrano accreditare l'ipotesi aggregativa che da ieri mattina tiene banco a Piazza Affari.

L'Agricole è già il primo socio del Banco Bpm guidato da Giuseppe Castagna, con il 19,8 per cento del capitale e l'intenzione di salire oltre il 20 appena ottenuta l'autorizzazione dalle autorità comunitarie di Francoforte. Già oggi la banca francese esercita una «influenza significativa» in Banco Bpm e chiede che lo status — che comporta una serie di vantaggi contabili — le venga riconosciuto dalle autorità. La quota inizialmente si creò a garanzia dei diversi business in comune, ma nei mesi scorsi è raddoppiata in funzione difensiva quando

l'ex popolare milanese è finita nel mirino dell'Unicredit di Andrea Orsel. Un lungo ed estenuante braccio di ferro che si è concluso il 22 luglio con il ritiro di Unicredit dal-

l'offerta dopo che il governo di Roma, in una interpretazione creativa della norma, impose l'applicazione del golden power ad un accordo tra due banche italiane. Ora, mentre Mps, in cui il Mef continua ad avere l'11,7 per cento del capitale, ha conquistato la maggioranza del capitale di Mediobanca, il mercato inizia a credere a una possibile nuova mano del rischio bancario.

I francesi dell'Agricole, che sono in Italia stabilmente dal 1984 e hanno contribuito a superare imbarazzanti situazioni creditizie, dall'Ambrosiano

di Calvi alla crisi delle popolari e delle casse di risparmio del decennio scorso, sono già la terza banca per presenza in Italia, forte di business alternativi allo sportello bancario, che vanno dal credito al consumo alla gestione del risparmio, visto che la controllata Amundi è l'unica europea nelle classifiche dominate dagli operatori Usa. Ora, governo e Unicredit permettendo, sembrano prossimi a consolidare la loro posizione, in accordo con il Banco Bpm.

S. Rig.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Bce

L'Agricole ha già inoltrato alla Bce la richiesta per poter aumentare la quota

Influenza

Quella francese è la terza banca in Italia e ha un'«influenza significativa» su Bpm

Chi è



● Giuseppe Castagna è l'amministratore delegato del Gruppo Banco Bpm

● Ha iniziato il suo percorso in banca un anno prima della laurea in giurisprudenza all'Università Federico II di Napoli



Peso: 22%

Banche Spagna, è partita l'Opa di Bbva su Sabadell Quasi un anno e mezzo per avere il via libera

Chiusa un'Ops – quella di Mps su Mediobanca in Italia – se ne è aperta un'altra altrettanto agguerrita, quella ritenuta ostile di Bbva su Banco Sabadell. L'offerta da 14,8 miliardi del Banco Bilbao Vizcaya Argentaria sull'istituto catalano è stata approvata dall'Autorità il 5 settembre ed è partita ieri quindici mesi dopo l'annuncio, anche per l'ostilità del governo spagnolo che solo a fine giugno ha approvato l'accordo a condizione che la fusione completa sia posticipata di almeno tre anni per «motivi di interesse comune», come la tutela dei lavoratori, delle aziende e dei clienti. Bbva offre ora un'azione ordinaria di nuova emissione e 0,7 euro in contanti per ogni 5,5483 titoli Banco Sabadell. Gli azionisti di Sabadell hanno tempo fino al 7 ottobre per presentare le loro azioni, mentre i risultati dell'offerta sono attesi per il 14 ottobre. Le azioni di Sabadell hanno fatto

meglio in Borsa rispetto a quelle di Bbva dall'aprile 2024 superando l'offerta iniziale. Il mercato si aspetta un rialzo, che finora è stato escluso. Bbva può aumentare l'offerta fino a cinque giorni prima della fine del periodo di accettazione. Sabadell ha un azionariato ampio, con investitori istituzionali internazionali tra i 20 maggiori azionisti, tra questi BlackRock che detiene il 7% circa. Il board del Sabadell ha dieci giorni lavorativi a partire da ieri per esprimere il parere formale. Atteso un no.

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

📌 **Piazza Affari**

**Banco Bpm guida i rialzi
 Arretrano Ferrari e Campari**

di **Fausta Chiesa**

Borse europee in leggero rialzo nella prima seduta della settimana. La migliore è Madrid (+1,02%), seguita da Francoforte (+0,89%) e Parigi (+0,78%), rimasta positiva anche dopo il discorso del premier Bayrou al Parlamento, che poi intorno alle 19 lo ha sfiduciato. Londra la più debole (+0,14%). Milano è salita dello 0,28% con il Ftse Mib a 41.723 punti. Sul listino principale miglior titolo è stato **Banco Bpm** (+3,96%) sulle ipotesi di risiko che ha risollevato il settore bancario,

penalizzato la settimana scorsa. Seguono **Amplifon** (+2,52%), **Buzzi** (+2,08%) e **Interpump** (+2,02%). In flessione i titoli automotive con **Ferrari** (-2,27%), **Stellantis** (-1,65%) e negativa anche **Inwit** (-1,37%). Peggior titolo **Campari** (-2,32%). Oggi occhi puntati sul mercato del lavoro Usa con la revisione annuale del Bureau of Labor Statistics.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

LO SCRIVE FT

Mediobanca, Nagel pronto a lasciare

Alberto Nagel e il resto del consiglio di amministrazione di Mediobanca si sta preparando alle dimissioni. Nagel, scrive il *Financial Times*, potrebbe scegliere di rinunciare al suo ruolo, visto che il Montepaschi è ormai vicino ad assicurarsi oltre il 50% della banca attraverso l'opas. La mossa potrebbe avvenire in una riunione del board prevista per il 18 settembre. Il top manager potrebbe anche convocare un'assemblea dei

soci a fine ottobre per nominare i nuovi membri del consiglio.

Un portavoce di Mediobanca non ha rilasciato commenti. L'offerta pubblica di acquisto di Mps sull'istituto di piazzetta Cuccia aveva superato la scorsa settimana la soglia minima di accettazione del 35%.

Intanto De Agostini è uscita dal capitale di Generali. Il gruppo di Novara ha venduto a inizio mese altri 543.815 titoli dopo le cessioni di agosto. In

particolare, il 3 settembre sono stati ceduti 284.506 titoli del Leone a un prezzo medio di 32.621 euro per complessivi 9,28 milioni, e il giorno successivo altre 259.309 azioni a un prezzo medio di 33,141 euro per un totale di 8,59 milioni.

-----© Riproduzione riservata-----



Peso:9%

Verso le riunioni di Bce e Fed. Milano +0,28%. L'euro sopra 1,17\$

La borsa guarda ai tassi

Nuovo record dell'oro spot a 3.648 dollari

DI GIACOMO BERBENNI

Partenza positiva nella nuova settimana per i mercati azionari, con Milano in progresso dello 0,28% a 41.723 punti. Acquisti anche a Francoforte (+0,91%) e Parigi (+0,78%). A New York il Dow Jones viaggia intorno alla parità e il Nasdaq guadagnava lo 0,69%.

A livello macroeconomico l'attenzione degli investitori è rivolta alla Francia, con il voto di fiducia sulla legge di bilancio, decisivo per il futuro del governo Bayrou. I mercati guardano anche alle banche centrali: in agenda la riunione della Bce questa settimana. La produzione industriale in Germania è aumentata in luglio dell'1,3% su base mensile dopo un calo dello 0,1% il mese precedente: il dato è in linea con le attese degli analisti. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso a 85,600.

A piazza Affari Stellantis è

scivolata dell'1,65% nel giorno dell'incontro fra l'a.d. Antonio Filosa e il ministro delle imprese e del made in Italy, Adolfo Urso. Nel settore bancario in rialzo Mps (+0,48%) e Mediobanca (+0,49%) nell'ultimo giorno delle adesioni all'offerta lanciata dall'istituto senese. Ben raccolta Banca Mediolanum (+0,59%) dopo i dati sulla raccolta nel mese di agosto. Ha strappato al rialzo Banco Bpm (+3,96%), miglior blue chip, tornata al centro delle indiscrezioni di mercato su eventuali aggregazioni. Su di giri anche Amplifon (+2,52%), seguita da Buzzi (+2,08%) e Interpump (+2,02%). Maglia nera, invece, a Campari (-2,32%). Le vendite hanno colpito anche Ferrari (-2,27%) e Inwit (-1,37%).

Nel resto del listino Datalogic ha messo a segno un +6,52% a seguito del raddoppio del piano di riacquisto di azioni. Ben intonata anche Se-

co (+2,82%), che ha archiviato il secondo trimestre battendo le attese su ricavi e margine lordo.

Nei cambi, l'euro ha superato 1,17 dollari a 1,1728. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in progresso, con il Brent a 65,86 dollari (+0,55%) e il Wti a 62,07 dollari (+0,32%).

Nuovo record dell'oro, con il prezzo spot a 3.648 dollari (3.107 euro). «Il prezzo continua a salire, nonostante il biglietto verde sia in ripresa da due mesi», osserva Friso Rengers, strategist di Ing. «Qui entrano in gioco diversi fattori: la dinamica e la forza dell'economia statunitense e l'atteggiamento attendista di molti paesi nei confronti delle politiche dell'amministrazione Trump. L'oro svolge attualmente il ruolo di bene rifugio sia per gli investitori sia per le banche centrali».



Giuseppe Castagna, a.d. di Banco Bpm (+3,96%), miglior blue chip



Peso:31%

Le mosse degli investitori



Tutto il mercato si schiera a favore di Siena

► Non solo i grandi soci, anche i fondi di investimento come Blackrock e Vanguard dalla parte del Monte

IL FOCUS

ROMA Siena espugna Milano. La Rocca, si potrebbe dire, si prende la roccaforte della finanza meneghina. In pochi forse, avrebbero scommesso su una adesione così ampia dei soci di Mediobanca all'offerta lanciata dal Monte dei Paschi. Oltre il 62 per cento del capitale di Piazzetta Cuccia è stato "consegnato" a Siena. Per la seconda volta il mercato ha votato a favore del piano di Luigi Lovaglio. Lo aveva già fatto una volta, il 21 agosto scorso, quando aveva respinto la proposta "difensiva" di Mediobanca di un matrimonio lampo con Banca Generali. Ma lo ha fatto ancora più convintamente ieri, quando le adesioni all'offerta del Monte hanno sfondato la soglia del 60 per cento. E in fila non si sono messi soltanto i grandi soci, come Delfin, il gruppo Caltagirone o i Benetton, ma anche fondi di investimento come Blackrock, Vanguard, Fidelity. Quello che secondo alcuni è il Mercato con la M maiuscola. Ma in realtà il mercato sono tutti i soci, grandi e piccoli, banche, fondi, industriali, risparmiato-

ri, casse. E quasi tutti hanno votato, consegnando le azioni, per la bontà dell'operazione. A questo punto appare scontato che Siena, tra il 16 e il 22 settembre, quando verranno riaperti i termini per aderire, possa scavallare la soglia del 66,7 per cento che permetterà all'amministratore di Mps, Luigi Lovaglio, di disporre della maggioranza necessaria per delistare Mediobanca attraverso una fusione e rendere più agevole un processo di integrazione. In questo modo potrà dispiegare in tempi rapidi i 700 milioni di euro di sinergie promesse e avvalersi di 2,9 miliardi di crediti fiscali in sei anni. Quanto questo sia importante lo ricorda lo stesso prospetto informativo dell'offerta lanciata da Siena. L'utilizzo dei crediti fiscali genererà un significativo beneficio di capitale (500 milioni l'anno), in aggiunta al risultato netto. Inoltre, con il controllo di diritto, Mediobanca potrà aderire al consolidato fiscale nazionale di Banca Mps a partire dal periodo d'imposta successivo a quello dell'acquisto (dunque dal 2026).

IL PROCESSO

E questo, appunto, accelererà il processo di utilizzo dei crediti fiscali con il relativo beneficio in termini di capitale. Dal punto di vista patrimoniale,

Mps ha assicurato che il coefficiente Cet1 pro-forma resterà intorno al 16 per cento dopo il rilancio in contanti, supportando una politica di dividendi ambiziosa, con un payout del cento per cento, che renderà la remunerazione degli azionisti tra le più competitive del settore.

LE PROSPETTIVE

Tutto ciò getterà le basi per la nascita di un terzo polo bancario in Italia, dopo Intesa e Unicredit. Un terzo polo con un piede ben saldo nel risparmio gestito degli italiani, anche grazie a quel 13 per cento delle Generali custodito dentro Piazzetta Cuccia. Si tratta di una delle più ambiziose operazioni di sistema nella finanza italiana degli ultimi decenni, con effetti destinati a cambiare radicalmente gli equilibri di governance e competitività fra i principali attori bancari. In questo diventare "polo aggregante" c'è



Peso: 42%

anche una storica rinascita della banca senese. Una rinascita che arriva diciotto anni dopo la disastrosa acquisizione di Antonveneta del 2007, pagata 9 miliardi in contanti, e venticinque anni dopo quella di Banca del Salento. Questa volta c'è la certezza, da parte del management di Rocca Salimbeni, che con Piazzetta Cuccia il Monte possa scrivere una storia diversa e ritrovare una sua centralità nel sistema bancario italiano con il beneplacito del governo, dopo i lunghi anni di crisi nei quali è stata ad un passo dal portare i libri in tribunale, pri-

ma del salvataggio pubblico, e molto vicina a finire nella pancia di UniCredit e quindi a scomparire. Ma la conquista di Mediobanca è un passaggio storico che rilancia l'identità e la missione del Monte, pronto a scrivere una nuova pagina nella storia della finanza nazionale.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI OPERATORI
 GUARDANO
 ALLA NASCITA
 DI UN NUOVO
 SOGGETTO
 AGGREGANTE**

**L'OPERAZIONE
 APRE ANCHE
 DELLE NUOVE
 PROSPETTIVE
 NEL RISPARMIO
 GESTITO**



Peso:42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mps conquista Mediobanca

► Trionfo dell'offerta del Monte: chiude al 62,3%. Via alla nascita di un nuovo polo bancario
Segnale forte del mercato, è la fine dell'autocrazia dei manager: Nagel verso le dimissioni

Bassi e Pira alle pag. 2 e 3

Mps espugna Mediobanca Nagel verso le dimissioni

► L'offerta ha raggiunto il 62,3% di adesioni. Ultimo giorno con numeri da record
Consegnate 506,6 milioni di azioni. Il controllo passa nelle mani dell'istituto senese

L'OPERAZIONE

ROMA Più che una vittoria, un trionfo. Nell'ultimo giorno dell'offerta lanciata dal Monte dei Paschi su Mediobanca le adesioni del mercato sono state di massa. I soci della banca d'affari milanese hanno portato in adesione il 16,5% del capitale. Meglio anche di quanto fatto nello sprint finale da Bper nella ops lanciata sulla Banca popolare di Sondrio. Un numero tale da permettere a Siena di arrivare al 62,3%, superando quindi la metà più una delle azioni e ottenere così il controllo di Piazzetta Cuccia. Il successo dell'operazione, in realtà, era già stato decretato una settimana fa, quando era stata superata la soglia del 35%, raggiunta la quale, per l'istituto di Rocca Salimbeni, l'offerta poteva considerarsi andata in porto. Per Siena già una percentuale fino al 50% sarebbe bastata per garantire il controllo di fatto, da primo azionista. Il suc-

cesso è andato ben oltre. I successivi tre giorni dell'offerta pubblica di scambio, diventata una offerta pubblica di acquisto e scambio quando Montepaschi ha deciso per un ritocco in cash da 0,90 centesimi ad azione, sono serviti a rendere più rotondo il risultato. In totale, durante il periodo di adesione, sono state consegnate 506,6 milioni di azioni.

«Il mercato ha dato un chiaro sostegno al nostro progetto apprezzando la forte logica industriale e la creazione di valore per gli azionisti e tutti gli stakeholder, oltre che per il sistema Paese», ha commentato l'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio. Si tratta di «un progetto di crescita che si fonda sull'unione di due eccellenze italiane e due brand straordinari».

LE TAPPE

Assumendo il controllo, il Monte potrà così imprimere ritmo alla creazione delle sinergie attese dall'operazione. E ad accelerare sarà anche il ricambio al vertice di

Mediobanca, della quale, da circa un ventennio, amministratore delegato è Alberto Nagel.

Preso atto del nuovo socio di controllo, secondo quanto riporta-

to dal Financial Times e già in occasione della riunione del consiglio d'amministrazione in calendario per il prossimo 18 settembre, il manager e il cda potrebbero lasciare. Le indiscrezioni si rincorrono da giorni.

Già venerdì scorso l'Ansa riferiva l'ipotesi che il board in carica si presenti dimissionario all'assemblea prevista, da statuto, il 28 ottobre prossimo. A quel punto dovrebbe essere indicato un nuovo vertice espressione di Montepaschi.

Il manager aveva già visto sfaldarsi nel corso dei mesi il patto di consultazione tra azionisti storici che in passato aveva sostenuto il cda e il cui peso è sceso nel corso dell'ultimo anno dall'11,8% al 6,91%. Prima c'è stata l'uscita della famiglia Acutis attraverso Vittoria



Peso: 1-7%, 2-72%, 3-27%

Assicurazioni, a inizio luglio a lasciare è stata Mediolanum, fino ad allora primo componente per peso. Per mesi inoltre le comunicazioni al mercato hanno riportato le vendite dalla famiglia Gavio e dei Lucchini. Segnali che la scritta "game over" stava per apparire sullo schermo.

Nel frattempo, a metà agosto, l'assemblea dei soci ha bocciato senza appello il tentativo di Mediobanca di acquisire Banca Generali da Assicurazioni Generali in cambio della partecipazione di Piazzetta Cuccia nel gruppo triestino. Progetto andato a vuoto nonostante il blitz tentato in piena estate, anticipando l'assise dei soci inizialmente fissata per fine settembre. I soci si sono schierati contro, mentre l'accordo di sindacato ha continuato ad assottigliarsi.

Alcuni pattisti, come la famiglia Tortora e, attraverso la holding Finprog, i Doris hanno inoltre deciso di conferire le proprie quote al Monte.

L'operazione è entrata nella sua fase cruciale lo scorso 14 luglio. Simbolicamente il giorno della presa della Bastiglia, l'evento centrale della rivoluzione francese del 1789. Parlare oggi di rivoluzione nella finanza italiana non è forse azzardato.

Le adesioni degli ultimi giorni si aggiungono a quelle dei due azionisti di peso, la holding Delfin, casaforte degli eredi di Leonardo Del Vecchio, guidata da Francesco Milneri, e il gruppo Caltagirone che avevano apportato un primo blocco pesante di azioni

A loro, dopo il rilancio, hanno fatto seguito le casse previdenziali e la famiglia Benetton. Nel complesso un pacchetto del 12% che conta anche Amundi, Anima, Tages e, secondo quanto riporta l'Ansa, anche Unicredit. Sempre secondo quanto riferisce l'Agenzia all'offerta si sono uniti anche grandi fondi e investitori istituzionali, tradizionale puntello del management di Mediobanca, come Vanguard, Fidelity, Blackrock.

«È il valore del mercato», commentava nei giorni scorsi il presidente della commissione Finanze della Camera, Marco Osnato. Ieri intanto, in borsa il titolo del Monte dei Paschi guadagnava lo 0,48% e Mediobanca saliva dello 0,49%.

Ora entro il 12 settembre la banca senese rilascerà il comunicato sui risultati definitivi dell'opas, poi - il 15 settembre - sarà il momento del pagamento del cor-

rispettivo di 2,533 azioni Mps più la componente in contanti. Il giorno seguente riapriranno i termini dell'offerta per cinque giorni di Borsa aperta.

LE SCADENZE

Con la riapertura dell'offerta dal 16 al 22 settembre prossimi, secondo il mercato Mps potrebbe ulteriormente rafforzare la sua partecipazione dentro Piazzetta Cuccia. Entro il 26 settembre si avranno qui i risultati definitivi di tutta l'operazione.

Il traguardo all'orizzonte, trascorsi otto mesi dall'annuncio della scalata al salotto milanese delle finanze, è raggiungere e superare il 66,7% che permetterebbe a Mps di procedere alla fusione attraverso un'assemblea straordinaria.

Ma già aver raggiunto il controllo con oltre il 50% mette la banca senese nella condizione di realizzare al meglio alcune delle sinergie attese dall'operazione e in particolare fare leva sui crediti fiscali di entrambi gli istituti.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AD DI MONTEPASCHI,
 LUIGI LOVAGLIO:
 «DAL MERCATO UN
 CHIARO SOSTEGNO,
 APPREZZATA LA
 CREAZIONE DI VALORE»**

**DAL 16 AL 22 SETTEMBRE
 LA RIAPERTURA
 DI CINQUE GIORNI
 CHE POTREBBE
 FAR SUPERARE
 IL 66,7% DEL CAPITALE**

I NUMERI

62,3%

La percentuale di adesioni all'Opas lanciata da Mps

506,6

i milioni di azioni consegnate durante il periodo di adesione

0,90

euro è la componente in contanti per azione dopo il rilancio

700

i milioni di euro di sinergie di costo e ricavi stimati da Mps





Piu che una vittoria, appare come un trionfo: Mps espugna le linee di difesa di Mediobanca e conquista con ampio margine la maggioranza assoluta di Piazzetta Cuccia. Dal prossimo 15 settembre, data di pagamento del corrispettivo dell'opas, l'istituto guidato da Alberto Nagel diventerà a tutti gli effetti una controllata del Monte. Nella foto la sede della banca senese



Luigi Lovaglio, ad Montepaschi



**FINANCIAL TIMES:
 IL CEO DI PIAZZETTA
 CUCCIA E IL BOARD
 PRONTI A DIMETTERSI
 IN OCCASIONE DEL CDA
 DEL 18 SETTEMBRE**



Peso: 1-7%, 2-72%, 3-27%

472-001-001

L'analisi

La Bce e la sfida del rilancio dell'Eurozona

Angelo De Mattia

Dopodomani si riunisce il Consiglio direttivo della Bce per deliberare su temi di politica monetaria. Il caso ha voluto che la riunione avvenga nel giorno successivo a quello - domani - in cui la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen terrà nell'Europarlamento l'annuale discorso sullo stato dell'Unione. Quest'ultimo intervento, a sua volta, sarà preceduto dalla deflagrazione della crisi politica francese. Il quadro di riferimento, già con incertezze geopolitiche dovute innanzitutto ai due conflitti in corso, si complica ulteriormente. Tuttavia, dall'intervento della von der Leyen, con riferimento in particolare alla competitività e alle relazioni commerciali, e da come verrà accolto dalle diverse famiglie politiche il Consiglio della Bce potrebbe trarre utili elementi di valutazione. Siamo nella settimana di massimo riserbo per i componenti il suddetto organo, ma, a differenza di quanto è regolarmente accaduto in passato, la riunione, questa volta, non è stata preceduta da quella sorta di pre-seduta per via telematica che vede i diversi Governatori rendere dichiarazioni pubbliche, spesso tra di loro confliggenti, su ciò che dovrebbe o non dovrebbe fare l'Istituto. A prescindere dalle vacanze, il quasi-silenzio appare dovuto soprattutto alle difficoltà di una decisione. In effetti, l'inflazione solo di pochissimo supera il target del 2 per cento, mentre la crescita resta ai limiti della stasi e il mercato del lavoro non è così solido come ci si sarebbe potuto attendere dai precedenti dati.

Fino a poco tempo fa, molti osservatori davano per scontato che la Bce nella prossima riunione avrebbe operato un taglio dei tassi di riferimento di 25 punti base. Ora, invece, si parla della probabilità di una ulteriore pausa. Alla base permangono le in-

certezze, ma non vengono considerati i fattori che militerebbero per un, sia pur lieve, alleggerimento, a cominciare dal non affatto preoccupante dato sull'inflazione, che, al contrario, risponde al vincolo del mantenimento della stabilità monetaria il quale costituisce il mandato della Bce. Se si considera anche la Germania prossima alla stagnazione, vi è da valutare approfonditamente il contesto prima di soprassedere a un taglio e non dare un segnale di rilancio. È, questo, altresì il periodo della formazione delle leggi annuali di bilancio da parte dei Paesi dell'Eurozona, fra i quali l'Italia che, questa volta, ha meno problemi degli altri principali partner europei. Un raccordo tra il programma dell'Unione, se risulterà valido e realistico, gli impegni in materia di controllo della finanza pubblica da parte dei singoli Stati dell'area e un corrispondente allentamento monetario, potrebbe essere una risposta alle complessive difficoltà, accentuate dai dazi trumpiani. Forme alternative alla manovra dei tassi o integrative quale il sostegno, in termini legittimi, al finanziamento del Tesoro potrebbero essere considerate. Insomma, le difficoltà e incertezze che stiamo vivendo possono essere colte per rimanere fermi, ma anche, all'opposto, per imprimere un impulso a condizione che anche nel versante della spesa pubblica e del debito vengano dati segnali di serietà e di impegni concreti di risanamento. Non si può mai dimenticare che il Trattato Ue prevede che, conseguita la stabilità monetaria (come è avvenuto), alla Bce spetta il compito di sostenere le politiche economiche dell'area (per la crescita e l'occupazione). E' un dovere a cui corrispondere, non un mero indirizzo.

La Federal Reserve, dal canto suo, deciderà sul costo del denaro il 16 e 17 prossimi. La duplicità del mandato per essa previsto - stabilità e sostegno all'occupazio-

zione, entrambi sullo stesso piano, a differenza della Bce - rende più difficili le scelte. Ora l'inflazione registra un lieve aumento, ma il mercato del lavoro mostra una sopravvenuta fragilità. Le spinte e gli insulti di Trump perché la Fed tagli i tassi compongono il quadro d'insieme ponendo il problema della difesa dell'indipendenza della Banca centrale. È prevedibile, però, che alla fine un taglio di 25 punti base sarà deciso per tassi di riferimento ora tra il 4,25 e il 4,50 per cento. Si arriverà, allora, a una divergenza tra ed e Bce? Non è sicuro, soprattutto se nel discorso sullo stato dell'Unione vi fosse una esplicita proposta di raccordo tra politiche economiche, politiche dei redditi e politica monetaria e se, in tale quadro, finalmente si operasse la scelta di avviare forme europee di debito comune. La Bce non può solo registrare quel che accade e, per eccessiva prudenza, non decidere alcunché. Anche la storia della politica monetaria della Banca d'Italia nei periodi di difficoltà insegna come reagire con lungimiranza ed efficacia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:22%

NUOVO RECORD PER IL METALLO GIALLO GRAZIE ALLA POSSIBILE SFORBICIATA DEI TASSI USA

Il taglio della Fed spinge l'oro

*La crisi francese non frena le borse Ue
Il Nasdaq aggiorna i massimi storici
Il prezzo del petrolio risale dopo l'Opec*

DI LUCA CARRELLO

La crisi francese non frena le borse Ue mentre negli Usa il Nasdaq aggiorna i massimi storici grazie all'ottimismo sul taglio della Fed e sull'intelligenza artificiale. Ma è l'oro a prendersi la scena con un nuovo record sopra 3.610 dollari l'oncia, merito ancora una volta del sempre più probabile cambio di strategia della banca centrale americana.

Mercoledì 17 settembre il numero uno della Fed, Jerome Powell, dovrebbe cedere alle pressioni del presidente Donald Trump e tornare a tagliare i tassi dopo una lunga pausa. Il mercato del lavoro Usa continua a mostrare segni di debolezza (la disoccupazione è salita al 4,3% ad agosto, dato più alto da fine 2021), così i mercati considera-

no una sforbiciata di 25 punti base scontata perché la probabilità è vicina al 90%.

Qualche indicazione in più arriverà con i nuovi dati sull'occupazione e soprattutto con quelli sull'inflazione di agosto. Se i prezzi resteranno stabili nonostante i dazi, ecco che la Fed non dovrebbe avere problemi ad annunciare un calo del costo del denaro. Sui mercati la fiducia è tale da spingere qualcuno a ipotizzare una sforbiciata di 50 punti base e secondo il Fed CmeWatch i tagli potrebbero arrivare a un punto percentuale entro dicembre.

Così i rendimenti dei Treasury sono scesi ancora (4% il decennale) mentre l'oro ha ripreso la sua corsa (+40% da inizio anno) perché il metallo prezioso non garantisce rendimenti, quindi si rafforza quando le banche centrali tagliano i tassi. Un allentamento della politica monetaria farà crescere anche la liquidità sui mercati, prospettiva che ha spinto il Nasdaq verso un nuovo massimo storico (+0,5% a due ore dalla

chiusura). Il record è stato favorito dai titoli dei chip (Broadcom +3,3%), frenati nelle scorse settimane dai timori di una bolla sull'AI. Paura ridimensionata dai conti oltre le attese di Nvidia (+1,6%).

Ieri anche le borse europee hanno iniziato la settimana con il piede giusto dopo la frenata di venerdì scorso. La sfiducia al governo francese è arrivata a mercati chiusi, ma l'epilogo per Bayrou era già nell'aria e non ha rallentato il Cac 40 (+0,8%). Solo il Dax ha fatto meglio (+1%), mentre il Ftse Mib (+0,3%) si è riavvicinato a 42 mila punti grazie al rally di Banco Bpm (+4%), miglior titolo a Milano dopo i nuovi rumor sulla fusione con Crédit Agricole Italia (*vedere articolo a pagina 9*).

Ieri, invece, hanno sofferto i titoli dell'auto dopo l'ennesimo allarme lanciato dai vertici di Stellantis (-1,6%) sui target Ue sulle emissioni di Co2, definiti «irraggiungibili». Tra le borse, in realtà, la performan-

ce migliore è stata quella di Tokyo (+1,4%), che ha retto alle dimissioni di Shigeru Ishiba, motivate dalla sconfitta alle ultime elezioni. Prima di lasciare il premier giapponese ha firmato l'accordo sui dazi con gli Usa, che ha ridotto le tariffe per i giganti nipponici come Toyota al 15% dal 27,5%. Tanto è bastato al Nikkei per finire in testa ai listini asiatici.

L'altro spunto di giornata è arrivato dal prezzo del petrolio (Brent e Wti +0,9%), salito dopo gli aumenti di produzione (137 mila barili al giorno da ottobre) decisi dall'Opec+. Per gli analisti si tratta di un tentativo di acquisire una quota maggiore di mercato e ridurre il peso dei colossi americani. Ma non tutti credono che un simile incremento sia realizzabile per colpa della limitata capacità produttiva di alcuni membri dell'alleanza e per le possibili sanzioni indirette di Usa e Ue agli acquirenti del greggio russo. Così il mercato si è concentrato sulle scorte carenti e i prezzi sono risaliti. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DEI PRINCIPALI LISTINI GLOBALI

Indice	Chiusura 8-set-25	Perf.% da 05-set-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	45.401,7	-0,04	37,03	6,72
Nasdaq Comp. - Usa*	21.834,4	0,62	67,47	13,07
FTSE MIB	41.723,6	0,28	60,75	22,05
Ftse 100 - Londra	9.221,4	0,14	22,98	12,83
Dax Francoforte Xetra	23.807,1	0,89	62,71	19,58
Cac 40 - Parigi	7.734,8	0,78	14,07	4,80
Swiss Mkt - Zurigo	12.312,6	-0,47	3,10	6,14
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.467,5	0,16	-3,36	11,72
Nikkei - Tokyo	43.643,8	1,45	65,01	9,40

Fonte: elaborazione MF-Milano Finanza *Dati aggiornati h. 18:45

Withub



Peso:38%

AL TERMINE DELL'OPAS L'ISTITUTO DI ROCCA SALIMBENI PORTA A CASA IL 62,3% DELLE ADESIONI

Mps ora controlla Mediobanca

Balzo nell'ultimo giorno dell'offerta (che verrà riaperta dal 16 al 22 settembre): consegnato il 16,5% del capitale. Arrivano i pacchetti dei fondi esteri. Il ceo Nagel pronto al passo indietro nel cda del 18

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

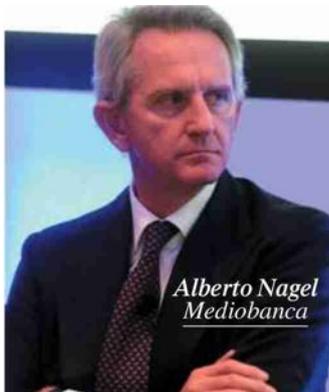
La durata regolare della scalata del Montepaschi su Mediobanca supera ampiamente il 50% del capitale di Piazzetta Cuccia. Anche i fondi internazionali che hanno nei portafogli circa il 30% della merchant bank sono corsi a consegnare le proprie quote.

Alla scadenza ufficiale dell'opas Rocca Salimbeni ha registrato un altro balzo delle adesioni dopo quello di venerdì scorso, un ulteriore 16,49% che è andato ad aggiungersi al 45,8% raggiunto venerdì. Con il 62,29% complessivo, Mps ha il controllo di diritto di Mediobanca. Ora si va ai supplementari: dopo la rinuncia alla condizione di efficacia del 66,7%, la banca senese ha riaperto i termini dal 16 al 22 settembre, finestra che dopo la definitiva presa del controllo da parte dell'istituto guidato da Luigi Lovaglio e l'assottigliamento del flottante dovrebbe vedere l'adesione dei fondi passivi. Potranno esser consegnati anche i titoli rastrellati da venerdì scorso in avanti. Oltre ai grandi soci come Delfin (il primo a consegnare il

proprio 19,4% senza attendere il rilancio cash da 90 centesimi) e il gruppo Caltagirone (9,9%), all'operazione hanno aderito gli azionisti che il 21 agosto - con la loro astensione - hanno affossato il piano del ceo Alberto Nagel di creazione del polo nazionale del wealth management attraverso un'ops da lanciare su Banca Generali. E cioè: le casse previdenziali (Enpam, Enasarco e Cassa Forense), Edizione dei Benetton, Unicredit, Anima, Tages, Amundi. Al fronte si sono unite le famiglie Doris, storia azionista di Mediobanca, e Tortora che fanno parte del patto di consultazione ormai sceso sotto il 5%. Con il cambio del controllo l'accordo parasociale si scioglierà. A differenza di altri pattisti che hanno preferito cedere le proprie partecipazioni come i Gavio, Valsabbia Investimenti o Sereco dei Ferrero, la holding Finprog dei Doris e Plt dei Tortora non hanno dismesso i propri pacchetti dell'1%, scommettendo sul disegno del banchiere di Mps. Attraverso la combinazione della banca senese con Piazzetta Cuccia, Lovaglio mira a creare un gruppo diversificato attivo dal retail e corpora-

te & investment fino al private banking e credito al consumo. Il futuro di Mediobanca ora è a un punto di svolta. Secondo quanto riferito dal *Financial Times* l'amministratore delegato Alberto Nagel sarebbe pronto a rassegnare le dimissioni insieme all'intero consiglio di amministrazione. Oltre al controllo di Mediobanca, di fatto i risultati dell'opas consegnano a Rocca Salimbeni anche il quorum di un'assemblea straordinaria da cui passerà la fusione fra i due istituti. Nozze, che oltre ai benefici fiscali delle dta già attivabili con il superamento del 50%, permetteranno all'istituto senese di dispiegare appieno i 700 milioni di sinergie (di costo e ricavi) stimati da Lovaglio. Secondo il quotidiano della City, che cita tre persone a conoscenza delle discussioni, l'intero board della merchant ha intenzione di dimettersi durante la riunione del 18 settembre, anche se rimanderà il passo indietro effettivo fino alla nomina del nuovo management. Da Mediobanca, per ora, non è arrivato alcun commento ufficiale. Da statuto, il 28 ottobre Piazzetta Cuccia tiene la consueta assemblea per approvare il bilancio (l'esercizio termina

a giugno) e secondo qualcuno in quella sede verrà nominato il nuovo board espressione del Montepaschi con una lista che conterrà anche il nome del nuovo amministratore delegato e del presidente. Intanto Siena perde un azionista istituzionale importante. La Compagnia di San Paolo è uscita dal capitale vendendo in estate il suo 0,4%, cessione che segue quella della Cariplo. (riproduzione riservata)



Peso: 40%

LA BORSA CREDE ALL'IPOTESI FRANCESE E IL TITOLO FA +4%

Bpm balza con l'Agricole

La fusione con le attività italiane della banca transalpina è allo studio di Castagna
Il ceo preferirebbe le nozze con Mps, ma ci sono resistenze nel governo e tra i soci
ALL'OPS DI MONTEPASCHI IL 62,3% DI MEDIOBANCA. NAGEL VERSO L'USCITA

Deugeni e Gualtieri alle pagine 8 e 9

FA +4% IN BORSA PER LA POSSIBILE FUSIONE CON LE ATTIVITÀ ITALIANE DELLA BANCA FRANCESE

Bpm vola per l'ipotesi Agricole

Il dossier sul tavolo del ceo Castagna
Il cui target favorito è però Mps
anche se il piano non piace a tutti

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

La borsa punta su una mossa a sorpresa di Banco Bpm verso Crédit Agricole. Lo dimostra il balzo del titolo di Piazza Meda che ieri, in scia a nuove indiscrezioni su un merger italo-francese, ha accelerato a metà seduta salendo del 4% a 11,95 euro. Il rialzo è apparso tanto più significativo in quanto avvenuto in un contesto di scambi sostenuti e con il Ftse Mib in terreno piatto. Gli operatori hanno letto i rumors - rilanciati come ultima in ordine di tempo da *Repubblica* che a sua volta cita l'intervista di Castagna a *Class Cnbc* - come un segnale che il cantiere del consolidamento bancario in Italia potrebbe riaprirsi. Allo studio del ceo Giuseppe Castagna ci sarebbe un'operazione di integrazione con Crédit Agricole Italia. Se-

condo le fonti, il banchiere avrebbe messo allo studio un progetto articolato per valutare i possibili scenari di aggregazione.

La banque verte è attualmente il primo azionista di Banco Bpm, con una partecipazione attorno al 20%, e ha già presentato alla Bce l'istanza per poter superare tale soglia, quota già superata tramite derivati con uno 0,3%, ripercorrendo il copione di Unicredit in Commerzbank.

Parigi ha smentito la volontà di esercitare il controllo e di lanciare un'opa, ma la mossa conferma comunque l'obiettivo di stringere la presa su Milano e all'Agricole non hanno nascosto che un m&a con Bpm, finalmente libera dalla passivity rule, è uno scenario. Peraltro, come ricostruito da *MF-Milano Finanza*, a fianco di Crédit Agricole si registra la presenza di altri importanti azionisti francesi, quali Banque Postale, l'istituto pubblico controllato dal gruppo La Poste, oltre a Natixis con lo 0,7% e Bnp Paribas con lo 0,3%.

Peraltro è noto che l'Agricole corteggia da tempo alcuni asset di Piazza Meda. È il caso di

Anima, che la banca milanese ha appena conquistato dopo un'opa da 1,79 miliardi. Con oltre 200 miliardi di asset in gestione e un cospicuo pacchetto di Btp in portafoglio la sgr andrebbe a rafforzare ulteriormente la presenza dell'Agricole nel gestito, messa ora in forse dal possibile divorzio tra Unicredit e Amundi.

Per gli analisti di Intermon, l'esito della trattativa tra Milano e Parigi dipenderebbe anche dall'atteggiamento dell'esecutivo, chiamato a esprimersi in materia di golden power. Una valutazione condivisa anche da Equita, che segnala come il principale nodo resti proprio la quota potenziale di Crédit Agricole nella nuova entità - stimata almeno al 35% - e le eventuali condizioni che il governo potrebbe imporre, alla luce delle recenti restrizioni su operazioni simili che hanno riguardato Unicredit.

È possibile però che sulla scrivania di Castagna il dossier favorito sia un altro. Il banchiere vedrebbe con favore una fusione tra il Banco e il Montepaschi, ora in procinto di conquistare Mediobanca. L'ipotesi



Peso: 1-13%, 9-37%

di un terzo polo sull'asse Milano-Siena-Roma era piaciuta al numero uno di Piazza Meda che nel novembre scorso aveva comprato dal Tesoro il 5% di Rocca Salimbeni. Ma il progetto appare in salita e rischia di scontrarsi con i veti dell'anima leghista del governo e soprattutto di alcuni azionisti rilevanti della nuova Mps. Non è un mistero che prima dell'estate, durante il blocco

della scalata di Unicredit al Banco con l'utilizzo del gov-den power, al Mef di Giancarlo Giorgetti a cui compete la materia bancaria fosse stata valutata un'altra combinazione. Quella, appunto, fra Piazza Meda e gli asset italiani dell'Agricole, per creare un gruppo a forte vocazione territoriale nel Centro-Nord del Paese (e fo-

cus sulle pmi) come alternativa per il Banco finito nel mirino di Andrea Orsel. (riproduzione riservata)



Giuseppe Castagna



Peso:1-13%,9-37%

Che cosa manca nel dialogo Orcel-Orlopp per far evolvere UniCommerz

DI ANGELO DE MATTIA

Mentre si definisce chiaramente l'operazione Montepaschi, si può intravedere qualche evoluzione nel rapporto tra Unicredit e il governo tedesco a proposito dell'operazione che questo giornale ha ribattezzato, per brevità, UniCommerz? Se si sta ai riflessi delle dichiarazioni rilasciate dall'ad di Unicredit, Andrea Orcel, e della pari-grado di Commerzbank Bettina Orlopp in occasione del recente convegno promosso da *Handelsblatt*, si dovrebbe concludere di no. La banca di Piazza Gae Aulenti ha il 26% di Commerz e si propone di raggiungere il 30% entro l'anno, dopodiché scatterebbe l'obbligo dell'opa obbligatoria.

Per ora Orcel considera il veto all'acquisizione, da parte del governo, un fattore non esclusivo e ritiene un "diversivo" il diniego della Orlopp a una presenza di un esponente di Unicredit nel consiglio di sorveglianza dell'istituto tedesco in quanto banca concorrente. Insomma, per ora non si può dire che i rapporti tra i due manager siano migliorati. Non è da escludere, tuttavia, che negli "interna corporis", al di là delle apparenze, si stia lavorando per valutare qualche soluzione praticabile. Il fatto è che, da parte tedesca, l'autonomia della Commerz e forse un

suo futuro stand alone sono diventati l'obiettivo di una strategia nazionale sul quale sono impegnati il governo, a partire dal cancelliere Friedrich Merz, la governance della banca, la rappresentanza del personale. Avere uno schieramento così autorevole e compatto è contrario non è un episodio ricorrente. Dall'altra parte, salvo che, come accennato, non si operi per linee interne, la posizione di Unicredit sembra non rendersi conto della forza del suddetto schieramento.

Si confida su di un presunto aiuto che può venire, per esempio, dalla Bce, magari in nome della non interferenza politica e del primato ed esclusività delle regole? Troppo poco perché il Governo tedesco può pur sempre rispondere attivando propri strumenti giuridici a tutela di asseriti interessi nazionali. Le situazioni sono diverse: ma cosa ha deciso il Governo italiano proprio nei confronti dell'ops di Unicredit sul Banco Bpm? E' immaginabile che comportamenti simili non possano, invece, essere tenuti dall'Esecutivo tedesco qualora ritenesse di ricorrere a un tale atteggiamento difensivo, al limite o anche in connessione

con l'eventuale lancio dell'operazione stessa o con l'obbligo di una stessa opa obbligatoria? Certo, il tema si allarga e, a poco a poco, tocca l'intervento pubblico in economia, con i suoi limiti, all'interno dell'Unione. D'altro canto, nella situazione della Commerz, il Governo era da tempo presente nell'azionariato dell'Istituto. E il pubblico, qualora sia in completa parità con il privato sotto il profilo delle opportunità e degli oneri rispondendo alle regole della concorrenza e del libero mercato, non può essere sicuramente contestato. Il fatto è che finora, pur in presenza di alcuni spiragli, l'Unicredit appare non aver voluto sfruttarli. Ma dovrebbe essere chiaro che con una posizione di forza non si conseguono successi, per di più in una banca, considerato l'interesse pubblico, dimostrato dalle regole e dai controlli, che si applicano agli istituti di credito. Insomma, non basta essere un grande esperto in materia bancaria, finanziaria e societaria in genere, riconosciuto anche a livello internazionale. Occorrono quell'esprit de finesse proprio dei grandi banchieri storici, quella disponibilità al confronto dialettico e alla maieutica, quella progettualità di soluzioni e mediazioni che sono in grado di arrivare a un risultato positivo. Non si può rispondere solo con aggettivi anche se l'altra parte nell'impiego di questi eventualmente si eserciti. Occorre fino all'ultimo trattare e negoziare. (riproduzione riservata)



Bettina Orlopp
Commerzbank



Peso: 31%

Banco Bpm guida i rialzi acquisti su Tim

Piazza Affari chiude in rialzo nel giorno del voto di fiducia in Francia (Parigi ha guadagnato lo 0,78%) e nonostante i deludenti dati sull'occupazione negli Stati Uniti. L'indice Ftse Mib sale dello 0,28% a 41.723 punti. La maglia rosa va a Banco Bpm (+3,96%) sulle ipotesi di integrazione con le attività italiane di Crédit Agricole. Bene anche Amplifon (+2,52%), Buzzi

(+2,08%), Interpump (+2,02%) e Bper

(+1,64%). Acquisti anche su Tim (+1,48%), Popolare Sondrio (+1,4%), Prysmian (+1,31%) e Unicredit (+1,29%), con rialzi sopra al punto percentuale per Pirelli (+1,26%) e Intesa (+1,1%). In calo Campari (-2,32%) insieme al resto del comparto in Europa. Brillante Fincantieri (+1,76%), in linea con il settore della difesa in Europa.



Peso: 6%

Oro lanciato a nuovi record oltre 3.600 dollari l'oncia nel clima di incertezza

Metalli preziosi

Ordine esecutivo di Trump non elimina del tutto il rischio di dazi sui lingotti

Sissi Bellomo

L'oro continua a volare a livelli record, superando per la prima volta anche la barriera dei 3.600 dollari l'oncia per spingersi fino a quota 3.646 dollari a Londra. Un rally che ha ritrovato impeto - con rialzi ormai vicini al 40% da inizio anno e di quasi il 10% in tre settimane - e che si alimenta in gran parte dell'incertezza degli scenari su una serie di fronti, oltre che dell'attesa riduzione dei tassi d'interesse negli Stati Uniti, vista come imminente dopo i dati deludenti sull'occupazione e con la riunione del comitato monetario della Fed in agenda la prossima settimana.

Ci sono poi i timori di inflazione (e di stagflazione), anche questi soprattutto negli Usa, l'indebolimento del dollaro e la fuga dal biglietto verde, cui fa da contraltare l'accumulo di oro da parte delle banche centrali, che rallenta ma non si ferma: la Cina in particolare ha aumentato ancora le riserve auree in agosto, per il decimo mese consecutivo, sia pure di "appena" 1,9 tonnellate, che portano il totale intorno a 2.302 tonnellate (da novembre 2024 l'incremento è di circa 38).

Dall'orizzonte non è ancora del tutto scomparsa nemmeno l'incertezza dei dazi sull'oro. Il dubbio che anche gli scambi di questo metallo - materia prima sui generis, che insieme è anche valuta - possano finire intrappolati nella rete delle guerre commerciali era riemerso con forza ad agosto, con la notizia shock che la Customs and Border Protection (Cbp), agenzia federale Usa, aveva classificato i lingotti da un chilogrammo e

quelli da 100 onces come merci soggette all'imposizione di dazi: un provvedimento che minacciava gravi perturbazioni sul mercato e ostacoli al funzionamento del Comex, la borsa statunitense in cui si scambiano futures sull'oro, che accetta in consegna solo barre da un chilo (le cosiddette kilobar, che in genere arrivano dalla Svizzera, perché qui hanno sede le grandi raffinerie che ri-fondono in formati diversi i lingotti Lbma Good Delivery, più grandi, di uso prevalente nel sistema finanziario e sul mercato di Londra).

Il mercato aveva tirato un sospiro di sollievo solo quando il presidente Donald Trump aveva ribadito lo scorso 11 agosto che l'oro sarebbe rimasto immune da dazi e promesso un ordine esecutivo per fare chiarezza sul tema, lasciando immaginare un errore o un fraintendimento da parte della Cbp. Per settimana tuttavia - e fino a venerdì scorso - dalla Casa Bianca non erano più arrivati aggiornamenti, né tanto meno il provvedimento annunciato dallo stesso Trump, che comunque aveva affidato le sue rassicurazioni al canale informale del social media Truth!

Un ordine esecutivo in cui si parla (anche) di oro adesso è stato finalmente emanato, come si diceva, entrando in vigore ieri. Ma il quadro rimane alquanto confuso. La Casa Bianca in realtà non si è focalizzata solo sul metallo giallo, ma ha messo nero su bianco un elenco lunghissimo di materie prime e di altri prodotti (tra cui ad esempio anche farmaci generici e componenti di aere) su cui gli Stati Uniti si dichiarano pronti a rinunciare ai dazi: uno schermo per adesso po-

tenziale, che scatterà solo nell'ambito di accordi commerciali bilaterali e a discrezione di Washington, anche se Trump nello stesso ordine esecutivo delega la facoltà di decidere in autonomia al Rappresentante al Commercio e al dipartimento del Commercio. È possibile qualche automatismo in più, ma viene specificato che i prodotti identificati per dazi zero reciproci potranno essere diversi con ciascun partner commerciale.

Accanto all'oro ci sono anche altri metalli identificati tra i candidati ai dazi zero, tra cui l'uranio, di cui si profilano carenze, e alcuni metalli strategici di cui la Cina ha limitato l'export, come la grafite e il tungsteno. Entra d'altra parte nel mirino di dazi il polisilicio cristallino, usato nei pannelli solari, di cui Pechino è fornitore dominante. Il criterio cui è ispirata la lista - almeno quello - viene chiarito: le materie prime (anche agricole, si specifica) sono quelle «che non possono essere cresciute, estratte o naturalmente negli Stati Uniti» oppure che non riescono ad esserlo «in quantità sufficienti a soddisfare la domanda interna». L'oro, volendo, rientrerebbe nella seconda categoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Prezzo in salita di circa
il 10% in tre settimane:
si guarda alla Fed, mentre
la Cina non smette di
accumulare riserve auree**



Peso: 19%

Mps arriva al 62,3% di Mediobanca

Finanza

L'Opas conquista il mercato e blinda la governance: riapertura il 16-22 settembre
A portata di mano la soglia che consente il controllo dell'assemblea straordinaria

Monte dei Paschi di Siena mette a segno il colpo che ridisegna la mappa del potere della finanza italiana. L'offerta pubblica di acquisto e scambio lanciata su Mediobanca ha raccolto infatti adesioni pari al 62,3% del capitale. I conti finali si faranno al termine della finestra di riapertura, compresa tra il 16 e il 22 settembre. Ma è evidente che con il balzo di ieri è

più che a portata di mano il superamento della soglia del 66,7% del capitale.

Luca Davi — a pag. 25

Monte Paschi conquista Mediobanca: adesioni oltre il 62% del capitale

M&A

L'Opas conquista il mercato e blinda la governance: riapertura il 16-22 settembre
La banca senese rilanciata dal ceo Luigi Lovaglio centra una clamorosa vittoria

Luca Davi

Monte dei Paschi di Siena mette a segno il colpo che ridisegna la mappa del potere della finanza italiana. L'offerta pubblica di acquisto e scambio lanciata su Mediobanca ha raccolto infatti adesioni pari al 62,3% del capitale. Per il capitalismo finanziario italiano è un risultato inimmaginabile fino a qualche mese fa: Siena, l'ex grande malato del sistema bancario italiano, non è più soltanto il primo azionista ma è il nuovo controllore di diritto della storica banca d'affari milanese.

Si tratta di un risultato che inevitabilmente apre un riassetto nella

governance di Piazzetta Cuccia. Secondo più fonti, riportate ieri anche dal Financial Times, l'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel, oppositore dell'aggregazione con Siena e fautore del progetto alternativo che faceva perno sull'aggregazione con Banca Generali - piano rigettato dai suoi stessi azionisti - sarebbe oramai pronto a prendere atto della sconfitta. Nel corso della riunione del board già fissata per il 18 settembre, il banchiere potrebbe rimettere il mandato insieme a tutto il Cda, rimanendo in carica fino all'elezione del nuovo Consiglio, il cui rinnovo è previsto il 28 ottobre.

Lo scenario

Per Banca Montepaschi è una vittoria che ha il sapore di una clamorosa rivincita, considerato che solo tre anni fa la banca lottava per so-



Peso: 1-6%, 25-48%

pravvivere. Artefice dell'operazione è il ceo Luigi Lovaglio: il banchiere - sostenuto dal Mef, primo azionista di Mps, e dai grandi soci Delfin e Caltagirone, presenti anche in Mediobanca - ha guidato il rilancio di Siena e ha creduto nella scalata alla merchant bank fondata da Enrico Cuccia. Il superamento del 50% consente ora di blindare la governance e soprattutto di attivare le Dta, i crediti fiscali differiti che avranno un impatto diretto sul bilancio consolidato del nuovo gruppo. Non solo: prendendo in mano Mediobanca, Rocca Salimbeni diventa automaticamente anche socio di peso (13%) di Generali, la cassaforte del risparmio degli italiani. E ciò apre scenari tutti da scrivere per il futuro del capitalismo finanziario italiano.

Se è vero che ieri si è chiusa la parte dell'Opas iniziata lo scorso 14 luglio, il punto finale sull'operazione sarà però scritto nei prossimi giorni. I conti finali si faranno infatti al termine della finestra di riapertura, compresa tra il 16 e il 22 settembre. Ma è evidente che con il balzo di ieri è più che a portata di mano il superamento della soglia del 66,7% del capitale. Se così sarà, come appare probabile, Mps avrà il controllo dell'assemblea straordinaria, e ciò aprirà la strada a una fusione vera e

propria tra le due entità, con la possibilità di liberare appieno le sinergie industriali e finanziarie. Il nuovo gruppo, secondo le stime di Mps, sarà in grado di accelerare l'utilizzo di 2,9 miliardi di Dta spalmate nei prossimi sei anni (circa 500 milioni l'anno). Sul fronte delle sinergie, sono attesi benefici ante imposte a regime per circa 700 milioni di euro l'anno, di cui circa 300 milioni sul versante dei ricavi, 300 milioni sui costi e circa 100 sul funding.

Il sostegno dei grandi soci

Il successo dell'Opas non sarebbe stato possibile senza il sostegno dei grandi azionisti. Delfin, la cassaforte della famiglia Del Vecchio, e il gruppo Caltagirone, titolari di quasi il 30% di Mediobanca, hanno tracciato la linea e fatto da apripista aderendo subito e in blocco. La loro scelta ha innescato un effetto domino: dagli investitori istituzionali italiani come Enasarco e Enpam, fino alla famiglia Doris, a Fidelity e ai fondi Anima e Tages. Anche Unicredit - che deteneva circa il 2% - ha rafforzato ulteriormente il fronte, mentre i fondi passivi hanno seguito l'andamento dell'indice, contribuendo a drenare ulteriori quote verso Siena.

Nelle ultime 24 ore, le adesioni sono balzate così di oltre 15 punti.

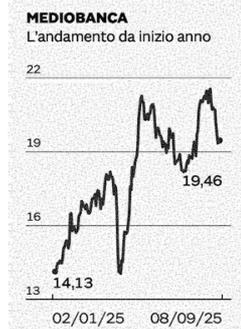
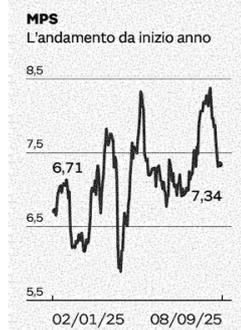
Segno che il pressing di Lovaglio sui grandi gestori, italiani ed esteri, ha dato frutti concreti, mentre il vecchio patto di consultazione costruito tra gli azionisti storici di Mediobanca si è progressivamente sgretolato fino a diventare marginale.

A fare la differenza, di certo, è stato anche il rilancio messo in campo dal board di Mps presieduto da Nicola Maione. L'aggiunta di 0,9 euro cash per azione Mediobanca - circa 750 milioni in più - ha reso l'offerta molto più digeribile per i soci più scettici e per i fondi di investimento, tradizionalmente attenti a un premio in denaro. Con il concambio di 2,533 azioni Mps per ogni titolo Mediobanca, la valorizzazione è salita a 16,3 euro ad azione: un premio dell'11,4% rispetto ai valori di inizio anno. Un incentivo di peso - visto che toccava la parte alta della forchetta prevista - che ha portato l'Opas a un successo tutt'altro che scontato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il controllo di diritto permette di liberare crediti fiscali differiti che avranno un impatto diretto sul bilancio

A Piazza Affari



LUIGI LOVAGLIO
Amministratore delegato di Mps

NICOLA MAIONE
Presidente del Monte dei Paschi di Siena



Piazzetta Cuccia. Mediobanca passerà sotto il controllo di Monte dei Paschi



Peso: 1-6%, 25-48%

LA PARTITA DI TRIESTE

Generali, la quota
 del 13% resta
 nell'orbita
 Mps-Mediobanca
 Presenza italiana
 più solida

Galvagni e Mangano — a pag. 25

Generali, l'assetto non cambia: il 13% custodito da Siena

La partita di Trieste

Il pacchetto, chiave
 per gli equilibri del Leone,
 non verrà valorizzato

**Laura Galvagni
 Marigia Mangano**

Il 13% delle Generali ora custodito da Mediobanca, quota chiave per gli equilibri del Leone di Trieste, resterà nell'orbita della galassia Mps-Mediobanca. L'offerta del Monte dei Paschi di Siena sull'istituto, che va a ridisegnare il sistema della finanza italiana puntando diritto al cuore dell'apparato, pur segnando un passaggio storico per la governance della compagnia non ne modificherà, almeno formalmente, l'assetto azionario. Secondo la ricostruzione di ambienti finanziari, infatti, le Generali vengono considerate a Siena come una sorta di "esternalità positiva" nell'ambito di un disegno industriale più ampio rispetto al solo riassetto della catena di controllo di Mediobanca.

Sebbene il pacchetto non sia mai stato al centro dei pensieri e delle strategie del ceo Luigi Lovaglio, con il successo dell'offerta quelle azioni ora sono diventate un qualcosa che alcuni osservatori definiscono «nice to have». Non sono certo la priorità, ora il focus di Mps sarà sul far progredire al meglio l'operazione su Piazzetta Cuccia, ma in prospettiva possono essere una leva importante. Difficile che si aprano spazi per un'intesa nella bancassurance, segmento per il quale il ceo Philippe

Donnet non ha mai mostrato interesse, ma questo non sarebbe l'unico potenziale argomento di dialogo. In passato Lovaglio rispetto all'offerta lanciata da Mediobanca su Banca Generali aveva in più occasioni ribadito che non contrastava minimamente con il progetto a cui lui stava lavorando. Ora quella proposta è stata respinta dai soci dell'istituto all'assemblea dello scorso 21 agosto, ma non è detto che non possa tornare sul tavolo sotto altra forma, magari dal profilo esclusivamente industriale.

Si vedrà, sono tutti passaggi successivi a quello che comunque è un traguardo storico. Se è vero infatti che Mediobanca resterà il primo azionista delle Generali è altrettanto vero che a tirare le fila della partecipazione sarà una Piazzetta Cuccia ben diversa da quella che con quel pacchetto negli ultimi decenni ha esercitato un'influenza notevole sulle strategie e sulla governance del gruppo assicurativo.

Secondo una simulazione di Mediobanca stessa, se mai Mps dovesse procedere alla fusione con la controllata (avendo superato il 60% il target del 66% per procedere all'integrazione con la riapertura dell'offerta non è un miraggio), la Delfin del Vecchio (20%) e il gruppo Caltagirone (13%) avrebbero insieme il 33% della nuova entità. Questa, a sua volta, deterrebbe il 13% di Generali,

di cui Delfin ha direttamente il 10,05% e Caltagirone il 6,28% (stando ai dati disponibili sul sito delle Generali). Crescerebbe, in altre parole, il peso del gruppo di Francesco Milleri e dell'imprenditore romano non solo nella nuova entità ma, a cascata, anche nel gruppo assicurativo che si ritroverebbe con un azionario dalla matrice fortemente italiana. Tra gli altri azionisti forti il Leone conta infatti la famiglia Benetton (4,83%), anche quest'ultima ha aderito all'offerta del Monte consegnando le proprie azioni Mediobanca, e la Fondazione Crt (2% circa).

Da non dimenticare poi un altro soggetto chiave: UniCredit con il suo 6,68%. Il ceo Andrea Orsel ha sottolineato a più riprese che si tratta di una partecipazione esclusivamente finanziaria. Va ricordato, tuttavia, che in occasione dell'assemblea dello



Peso: 1-2%, 25-24%

scorso aprile la banca si era mossa con il fronte dei soci privati sollevando molte criticità sull'operazione Natixis e sulla gestione del gruppo assicurativo. Da qui il voto assegnato in assise alla lista Caltagirone in occasione del rinnovo del board che ha visto tuttavia prevalere i candidati presentati dalla Mediobanca di Alberto Nagel. Sullo fondo resta in ogni caso da capire come si muoverà Delfin con le azioni del gruppo assicurativo. Il pacchetto

potrebbe finire "in vendita" nel caso in cui in casa Del Vecchio dovesse prevalere tra gli azionisti la necessità di valorizzare il portafoglio finanziario e mantenere solo Essilor Luxottica. Uno schema ancora al vaglio degli eredi. Giusto ieri, intanto, il gruppo De Agostini ha completato la cessione del suo storico 1,44% di Trieste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partecipazione viene considerata come un'esternalità positiva da Mps che resta focalizzata su Piazzetta Cuccia

Il controllo del gruppo assicurativo ha una forte componente a trazione esclusivamente italiana

L'azionariato di Generali

Quote in %

Maggiori azionisti*	Investitori istituzionali	Azionisti retail	Azionisti non identificabili	Azioni proprie
41,09	30,85	18,65	1,82	2,29
Gr. Mediobanca 13,22				
Gr. del Vecchio 10,05				
Gr. Unicredit 6,68				
Gr. Caltagirone 6,28				
Gr. Benetton 4,86				
			Altri investimenti 5,3	

(*) >3%. Fonte: Dati societari



Peso: 1-2%, 25-24%

L'istituto francese avrebbe intenzione di salire non oltre il 35% per evitare il Golden power

Ipotesi di fusione con Agricole Italia Banco Bpm vola a Piazza Affari

IL CASO
SARA TIRRI
TORINO

Le indiscrezioni sull'intesa tra Banco Bpm e Crédit Agricole Italia si fanno più forti e il mercato inizia le sue scommesse. Ieri il titolo dell'istituto di credito lombardo guidato da Giuseppe Castagna è salito in Borsa fino al 3,96% a 11,95 euro. Gli investitori puntano sulla possibilità che Banco Bpm integri la divisione italiana di Crédit Agricole, le cui azioni sono a loro volta sa-

lite dell'1,43% lunedì.

La banca francese Crédit Agricole è oggi primo azionista del Banco Bpm con una quota poco sopra il 20%: la banque verte aveva chiesto l'autorizzazione dalla Bce di superar la soglia per poter consolidare la propria quota. Una manovra anche di disturbo nei confronti di Unicredit che sul Banco aveva lanciato un'Ops, poi ritirata a fine luglio.

Adesso, il gruppo francese, come anticipato da Repubblica, vorrebbe salire fino al 35%. E proprio l'entità della partecipazione di Agricole in Piazza Meda è, secondo gli analisti

di Equita, uno dei nodi principali per cui l'opera-

zione è ancora in corso. Si studia come evitare il Golden power, anche alla luce dei paletti imposti da Unicredit nella scalata proprio a Banco Bpm.

Secondo quanto trapelato finora, la banca francese non intende lanciare un'offerta pubblica di acquisto. Si tratterebbe piuttosto di concludere un'operazione di merge & acquisition (m&a) che manterrebbe Giuseppe Castagna alla guida del Banco: i francesi salirebbero nel capitale conferendo la quota nella controllata italiana. Uno degli scenari alternativi è che Bpm rilevi Agricole Italia per 5,5 miliardi di euro, pagandola anche con azioni Anima. Proprio la società di gestione del risparmio, che gestisce atti-

vità per 200 miliardi di euro, ha suscitato negli scorsi mesi l'interesse di Agricole verso il Banco, che ha rilevato Anima ad aprile.

D'altro canto, Agricole Francia non ha mai nascosto di volersi rafforzare sul territorio italiano, che è il suo secondo mercato dopo quello transalpino, e gli sportelli di Bpm in Lombardia (regione più ricca d'Italia), nonché la vicinanza del Banco alle pmi, sarebbero gli strumenti per riuscirci.

Sullo sfondo resta viva l'ipotesi Siena. Sul tavolo di Castagna c'è infatti il dossier del matrimonio tra Bpm e Mps: uno scenario che non esclude l'aggregazione con Crédit Agricole Italia, ma all'interno del quale il peso dei francesi si diluirebbe. —



Giuseppe Castagna, Bpm



Peso: 21%

SUPERATO IL 50%

Mps-Mediobanca gli azzardi di Nagel

FRANCESCO SPINI

L'ad del Monte dei Paschi, Luigi Lovaglio, e con lui i grandi azionisti di Siena che lo hanno patrocinato, hanno dunque vinto la loro battaglia su Mediobanca. L'ad Alberto Nagel, fallita l'assemblea-referendum sull'ultimo baluardo, la fusione con Banca Generali, va verso la capitolazione. **BALESTRERI - PAGINA 18**

Mps conquista Mediobanca Nagel pronto alle dimissioni

L'ad Lovaglio: "Il mercato è con noi". L'offerta si chiude con il 62,3% delle azioni conferite vertici di Piazzetta Cuccia dimissionari al cda del 18 settembre, a fine ottobre l'assemblea

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Mps conquista Mediobanca e sale al 62,3% del capitale nell'ultimo giorno dell'offerta pubblica di scambio: solo ieri è stato consegnato il 16,5% delle azioni. E a fianco del 42,3% che nell'assemblea di Piazzetta Cuccia dello scorso 21 agosto aveva respinto il piano dell'ad Alberto Nagel di rilevare Banca Generali in cambio del 13,1% di Generali, si è schierato un altro 20% di mercato. D'altra parte a rompere gli argini, venerdì scorso, era stata Sara Doris, vice presidente di Banca Mediolanum e figlia del fondatore Ennio che aveva detto: «Abbiamo aderito all'Ops perché l'operazione si fa». A far rumore, però, sono i numeri: fino a ieri mattina, l'ad di Mps Luigi Lovaglio predicava pazienza. D'altra parte il raggiungimento del 50% di euro non era scontato. Dal 15 settembre, Mediobanca sarà una controllata del Monte. So-

lo tre anni fa Piazzetta Cuccia era stata tra i garanti dell'aumento di capitale da 2,5 miliardi di euro che ha tenuto in vita Siena.

«Il mercato ha dato un chiaro sostegno al nostro progetto» ha detto Lovaglio all'Ansa parlando di una «crescita» che si fonda «sull'unione di due eccellenze italiane».

L'offerta verrà riaperta tra il 16 e il 22 settembre: se sarà superata la soglia del 66,7%, Mps potrà delistare Mediobanca con una fusione e accelerare l'integrazione con cui promette di generare 700 milioni di euro di sinergie e di avvalersi di 2,9 miliardi di crediti fiscali in sei anni. Alla consegna delle azioni hanno fatto da apripista Delfin e Caltagirone, azionisti forti di Siena, Milano e Generali, che hanno aderito con il loro 30%. Il ritocco cash di 0,9 euro ha poi convinto le casse di previdenza, i Benetton, Amundi, Anima, Tages e Unicredit. A loro si sono uniti anche i grandi fondi, tradizionale puntello

del management di Mediobanca, come Vanguard, Fidelity e Blackrock.

La palla ora torna al cda di Mediobanca: il 18 settembre approverà il progetto di bilancio, ma dovrà anche prendere atto del cambio di controllo e con ogni probabilità rimetterà tutte le deleghe per presentarsi dimissionario all'assemblea del 28 ottobre. All'ordine del giorno dell'assise ci sarà la nomina del nuovo board. Terminata la battaglia per il controllo di Mediobanca, la volontà di Nagel sarebbe ora quella di portare a termine una transizione rapida e ordinata.

Intanto si è aperto il cantiere per la transizione. Verranno seguiti tutti i passaggi formali: prima il comitato nomine di Mps, poi il mandato a un cacciatore di teste, poi il nome per la guida



Peso: 1-3%, 18-43%

di Mediobanca. Il candidato più forte resta Mauro Micillo: il numero uno di Imi avrebbe convinto anche Lovaglio e non dispiace ai soci privati di Siena, ma il banchiere per il momento si è chiamato fuori dalla rosa dei candidati. Probabilmente perché resta di attesa di capire come evolverà la partita e quali siano le prospettive. Ad aprile scade anche il consiglio di amministrazione di Mps e potrebbero esserci cambiamenti anche ai vertici di Siena. Per la presidenza di Mediobanca resta in pole l'ex ministro del Tesoro Vittorio Grilli, oggi al vertice di Jp

Morgan in Europa.

Servirà più tempo, invece, per Generali. Lovaglio vuole per prima cosa mettere ordine alla governance del gruppo e rispondere a tutti i quesiti della Bce che «entro sei mesi dalla data di acquisizione del controllo di Mediobanca» vuole un piano di integrazione che spieghi «l'assetto di corporate governance del nuovo gruppo» con riferimento «alla struttura organizzativa ed alla normativa propedeutica ad assicurare il coordinamento strategico ed operativo» tra Siena e le controllate e «l'assetto degli organi nelle società controllate».

Solo allora Mps studierà la situazione di Generali. Di certo non avvelerà l'operazione con Natixis annunciata a inizio anno dall'ad Philippe Donnet e sostenuta da Mediobanca. —

16,5%

La percentuale di azioni di Mediobanca che è stata consegnata ieri a Mps

L'opas verrà riaperta tra il 16 e il 22 settembre: oltre il 66,7% l'ipotesi del delisting



Vincitori e vinti

A sinistra Luigi Lovaglio, ad della banca senese Monte dei Paschi che ha conquistato Mediobanca. A destra Alberto Nagel, ad di Piazzetta Cuccia



Peso: 1-3%, 18-43%

La giornata a Piazza Affari

↑ Bene l'industria con Buzzi Nelle tlc lo sprint di Tim

La Borsa di Milano in lieve rialzo con l'indice FtseMib a +0,28%. Bene le banche con Banco Bpm +3,96%, Unicredit +1,29%, Intesa +1,1%. Tra gli industriali in luce Buzzi +2,08%, Leonardo +0,53% e nelle tlc avanza Tim +1,48%.

↓ Maglia nera al titolo Campari Nell'energia debole Enel

Sul versante opposto del listino frenano le assicurazioni Generali -0,75%. Mala maglia nera va a Campari che cede il 2,32%. Nell'automotive giù Ferrari -2,27% e Stellantis -1,65%. Nell'energia debole Enel -0,37%.



Peso:3%

E sale il costo degli interessi per mantenere il debito d'Oltralpe

Mancano ricette per fermare il ballo dei mercati. Lo spread con i Btp a meno di 10 punti

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Un tempo si diceva che l'Ue fosse a trazione francese e tedesca. Difficile dirlo oggi, con la l'Eliseo che si trova ad affrontare una delle sue maggiori crisi di finanza pubblica degli ultimi anni con un deficit fuori controllo e un debito pubblico al 114% del Pil. Senza considerare il rischio concreto che lo spread prenda l'ascensore verso l'alto rendendo un macigno gli interessi da pagare sul debito. Ieri il differenziale tra gli Oat francesi e i bund tedeschi si è fermato a 76,59 con un andamento in salita. In Italia il divario tra i titoli tedeschi e quelli italiani ieri si è fermato a 85,7, ma la traiettoria è discendente.

Insomma, Parigi si deve abituare a dire addio alla sua consueta stabilità politica per avvicinarsi sempre più all'immagine di quella povera Italia di circa 15 anni fa con lo spread alle stelle e una pesantissima instabilità finanziaria. Ma, a volte, le porte dei mercati girano e oggi la situazione sembra essere ribaltata. Del resto, il primo a fotografare questa situazione è lo stesso primo ministro **François Bayrou** che spiega come la Francia non abbia un bilancio in pareggio da 51 anni con un debito che è arrivato a 3415 miliardi. «Ogni anno la Francia, produce debito per un totale di 50 miliardi di euro cir-

ca. A fronte di questi 50 miliardi, nel 2020 le annualità che dovevamo versare rappresentavano circa 30 miliardi all'anno. Nel 2024 erano salite a 60 miliardi, quest'anno a 67 miliardi. E alla fine del decennio, secondo la Corte dei Conti, a 107 miliardi», ha detto il primo ministro francese.

D'altronde, dopo aver anche superato il limite del 6% del Pil, il deficit di bilancio della Francia oggi viaggia tra il 5,8% e il 6% del Prodotto interno lordo.

Anche la tradizionale manifattura francese sta perdendo colpi. La produttività francese, un tempo punto di forza, oggi mostra segnali di stagnazione: nel 2023 è scesa dello 0,13%, dopo un lieve +0,16% nel 2022. Secondo la Banque de France resta ancora inferiore dell'8,5% rispetto al percorso previsto prima della pandemia. A incidere sono soprattutto l'aumento degli apprendisti, la crescita dell'occupazione non qualificata e alcuni effetti temporanei legati alla crisi sanitaria. Del resto, l'occupazione francese non decolla. Secondo l'Istituto di Statistica francese, nel trimestre l'occupazione dipendente è cresciuta solo lievemente (+0,2%, pari a 51.900 posti netti), dopo la sostanziale stabilità registrata nei tre mesi precedenti (-



Peso: 33%

0,1%, ossia -18.800 posti). Stesso ritornello su base annua, con l'occupazione rimasta stabile (-4.500 posti).

Così, la crisi politica e finanziaria mette sotto pressione i rating creditizi della Francia. Fitch, Moody's e S&P potrebbero procedere a un declassamento nei prossimi mesi, con Fitch attesa alla revisione del 12 settembre 2025. Un downgrade aumenterebbe il rischio percepito dagli investitori e potrebbe innescare vendite forzate di titoli. Il Fondo Monetario Internazionale, intanto, invita Parigi a varare una strategia fiscale credibile, che preveda una riduzione del deficit pari al-

l'1,1% del PIL nel 2026 e allo 0,9% per ciascuno degli anni successivi.

Non facile, oggi, con l'indice borsistico Cac 40 che negli ultimi sei mesi ha ceduto il 3,89%. La speranza è insomma che il piano di risparmi da 44 miliardi pensato dal premier **Bayrou** per tagliare debito pubblico e deficit funzioni. La Francia si trova quindi davanti a un bivio storico: da un lato un debito sempre più

ingombrante, una produttività in stallo e una crescita occupazionale fiacca, dall'altro la necessità di rassicurare mercati e agenzie di rating con una politica fiscale rigorosa e credibile. Il piano di ri-

sparmi potrebbe essere un primo segnale, ma resta da capire se sarà sufficiente a invertire una rotta che rischia di erodere definitivamente quel ruolo di locomotiva europea che Parigi, insieme a Berlino, ha incarnato per decenni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

INCIDENTI IN TUTTA ITALIA
Lavoro, strage continua
Quattro morti e tre feriti

■ ■ Quattro decessi in poche ore. Un record persino per l'Italia che ha percentuali di incidenti sul lavoro crescenti di anno in anno. Nei primi sette mesi del 2025 l'Inail ha registrato un aumento del 5,2% dei morti sul lavoro. Tra le vittime di ieri un operaio di 69 anni. L'opposizione: «Governo indifferente». **CIMINO A PAGINA 9**



Strage continua sul lavoro

Quattro morti e tre feriti gravi

A Torino è caduto da una gru un uomo di 69 anni. L'opposizione: «Esecutivo indifferente»

LUCIANA CIMINO

■ ■ «Una guerra di cui non frega un c..o a nessuno». Si chiama così l'appuntamento quotidiano ideato dalla pagina parodia di Confindustria che meritoriamente ogni giorno si preoccupa di consegnare ai naviganti distratti i volti e i nomi delle persone che muoiono sul lavoro. Ieri all'appello si sono aggiunti altri 4 decessi in poche ore. Un record persino per il nostro paese che ci ha abituati a percentuali di incidenti sul lavoro crescenti di anno in anno. Se il 2024 era stato un anno nero, gli enti di ricerca confermano che il 2025 è cominciato ancora peggio. Nei primi sette mesi dell'anno l'Inail ha registrato 607 morti sul lavoro, con un aumento del 5,2%, rispetto all'anno precedente. Le denunce di infortunio sono state 350 mila, mentre le malattie professionali sono cresciute del 9,9%. Che la media di tre vittime al giorno sia destinata a peggiora-

re lo si è visto anche ieri, quando da nord a sud sono arrivate le notizie degli incidenti mortali successi in Piemonte, Sicilia, Lazio, Lombardia.

LA PRIMA VITTIMA è un operaio di 69 anni: è precipitato con il cestello di una gru da oltre 12 metri, a Torino. Yosif Gamal, questo il nome della vittima, lascia una moglie e tre figli in Egitto a cui ogni mese inviava parte del suo stipendio. Stava cambiando un cartellone pubblicitario su un palazzo di cinque piani quando il cestello della gru che lo sosteneva ha ceduto. Il collega settantenne che ha assistito all'incidente ha avuto un malore ed è stato ricoverato alle Molinette in stato di shock. Sulla stessa strada, via Genova, a soli trecento metri di distanza, nel 2021 successe un episodio analogo che fece tre vittime. Ma al di là della macabra coincidenza va evidenziato come i due operai di Torino fossero costretti a lavorare oltre l'età pensionabile.

A CATANIA Salvatore Sorbello, un operaio metalmeccanico di 53 anni è morto cadendo da 8 metri di altezza: stava lavorando sul tetto di un capannone. Le ultime due vittime di ieri sono rimaste schiacciate sotto i macchinari su cui stavano operando: è successo a Monza dove un uomo di 48 anni è morto nell'azienda Gusberti, specializzata in lavorazioni industriali, e a Roma. Sulla banchina del Tevere, nei pressi di Trastevere, un operaio è morto schiacciato da un muletto. Al conto si aggiungono tre feriti gravi per



Peso: 1-4%, 9-53%

incidenti a Desio, Monfalcone, Novara.

«**L'ENNESIMO** lunedì che somiglia a troppi altri: 4 morti e 3 feriti - ha commentato il presidente nazionale Anmil Antonio Di Bella - Non possiamo più accettare che il dolore e l'indignazione si ripetano ogni giorno senza un cambiamento concreto, chiediamo un cambio di passo immediato e radicale». Richiesta a cui si associano le opposizioni. «Malgrado i proclami governativi, è evidente che per combattere questa piaga, che ogni anno costa la vita a mille persone, non sta facendo abbastanza», ha dichiarato la vicepresidente del M5S Chiara Appendino, chiedendo l'introduzione del reato di omicidio sul lavoro. Stessa richiesta di Ri-

fondazione Comunista: «Chi risparmia sulle vite dei lavoratori deve risponderne come per un omicidio annunciato e sistematico». L'esecutivo non sta portando «risultati» malgrado «la salute e la sicurezza sul lavoro siano un'emergenza nazionale» per la dem Chiara Gribaudo, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia. «A ottobre si svolgeranno gli Stati Generali della salute e sicurezza sul lavoro - ha ricordato l'esponente del Pd - auspico che le divisioni partitiche vengano accantonate per raggiungere soluzioni». I dem avevano chiesto di «bloccare la catena degli appalti e subappalti e il precariato, dove maggiormente si verificano incidenti mortali - ha sottolineato Maria

Guerra, responsabile lavoro Pd - ma il governo è andato in direzione opposta». Meloni e i suoi ministri continuano «ad assistere in silenzio senza alcun piano e senza alcuna assunzione di responsabilità», ha attaccato anche Filiberto Zaratti di Avs. «Sappiamo che andare a lavorare e non tornare più a casa è una delle cose più terribili», ha commentato anche il presidente della Camera Fontana.

SOLLECITAZIONI che hanno convinto la ministra al Lavoro, Marina Calderone, a convocare già oggi sindacati e rappresentanti delle imprese.

L'indignazione non può ripetersi ogni giorno, senza un cambiamento concreto. Chiediamo un cambio di passo immediato e radicale

Antonio Di Bella, Anmil

L'Inail: aumento del 5,2%. Nei primi sette mesi del 2025 ci sono stati già 607 decessi



Un operaio è morto e un altro è rimasto ferito in un incidente sul lavoro in via Genova a Torino foto Bruno Brizzi/Ansa



Peso: 1-4%, 9-53%

Cantiere manovra

L'idea di Tajani: «Detassare le tredicesime»

Marin a pagina 7

Il cantiere della manovra Tajani spinge sulle tredicesime

La proposta del leader di Forza Italia: proviamo a pensare di detassarle Giorgetti alle prese con la prima finanziaria non correttiva. Tra Irpef e Difesa

di **Claudia Marin**

ROMA

La prima manovra «non correttiva» (della spesa, s'intende) lanciata dal Ministro Giancarlo Giorgetti fa venire appetito a partiti e leader di maggioranza. E così, a poche ore dall'avviso del responsabile dell'Economia, è il vicepremier Antonio Tajani a mettere in campo una proposta ricca di appeal: la detassazione delle tredicesime. Una idea che si dovrebbe sommare alle altre iniziative fiscali in ballo da mesi: dal taglio dell'Irpef per i redditi medi alla flat tax per straordinari e lavoro festivo, fino alla nuova rottamazione delle cartelle esattoriali. Tutte soluzioni che, però, costano e che, nelle prossime settimane, dovranno fare i conti con l'aumento delle spese per la difesa: un nodo economico, ma che e prima di tutto politico, che sarà al centro del dibattito parlamentare da mercoledì.

LA MANOVRA PER LE FAMIGLIE

La prossima legge di Bilancio, dunque, secondo Giorgetti non porterà con sé una nuova stretta. L'approccio «serio e responsabile» - parole del ministro - scelto dal Mef sta dando i suoi frutti e, considerandone i risultati in termini di apprezzamento

sui mercati ma anche di consenso politico, continuerà sulla stessa linea anche in futuro. Gli interventi concreti, però, sono tutti da definire: le ipotesi uscite, spiega, sono da «calcio-mercato». Di sicuro, però, si proseguirà sulla via di ulteriori interventi fiscali «significativi» a favore delle famiglie. In questo senso, la madre delle misure su cui da mesi lavorano tecnici e politici, con l'obiettivo di sostenere il ceto medio, è la riduzione dell'Irpef ai redditi medi portando l'aliquota intermedia dal 35% al 33% e cercando di ampliare lo scaglione ai redditi fino a 60mila euro. Costo totale dell'operazione circa 4 miliardi: con un risparmio annuo stimato per la fascia di reddito 28.000-60.000 euro da circa 40 fino a 1.440 euro.

TAJANI E LA DETASSAZIONE DELLE TREDICESIME

Il leader di Forza Italia, però, intende andare oltre. «La manovra non sarà correttiva come dice Giorgetti, ma per la crescita» e tra i diversi provvedimenti «si può pensare a una proposta un po' azzardata, però perché no?, consistente nella detassazione della tredicesima». Insomma, «la soluzione - incalza Tajani - non si chiama reddito di cittadinanza né salario minimo si chiama detassazione degli straordinari, dei festivi, dei premi di produzione e in prospettiva si può

pensare a una detassazione della tredicesima». Il punto è che la detassazione delle tredicesime in termini assoluti costa 14,5 miliardi di euro. Al massimo si può pensare a uno sconto parziale per i redditi medio-bassi.

L'INCOGNITA DELLA DIFESA

Il nodo dell'aumento delle spese per la difesa torna d'attualità: domani la Camera voterà sulle mozioni sull'argomento presentate all'inizio dell'estate, dopo l'intesa Nato, da M5s, Avs, Iv e Az. Attesa anche quella dei Dem che dovrebbe arrivare direttamente in Aula mentre, stando a varie fonti di centrodestra, dalla maggioranza non dovrebbe arrivare alcuna mozione, né unitaria né di singoli partiti. Il riflesso finanziario del passaggio parlamentare è tutto da definire. La richiesta di aumento delle spese per la difesa - ha spiegato Giorgetti - «implica una maggiore pressione sui conti pubblici, che dobbiamo valutare. Speriamo che non comprometta i nostri obiettivi in termini di politica



Peso: 1-2%, 7-48%

economica e di politica in senso lato». Di sicuro il Ministro ha messo le mani avanti: «Al dovere assunto a livello internazionale deve affiancarsi uno sforzo significativo dell'industria della difesa nazionale». Da qui la sollecitazione partita alle società partecipate dallo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO DELL'ECONOMIA
«L'approccio serio e responsabile sta pagando, proseguiremo con ulteriori interventi fiscali per le famiglie»

1 ● LA LEGGE DI BILANCIO

Approva i conti dello Stato entro il 31 dicembre di ogni anno



Peso:1-2%,7-48%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Guerra “Serve più prevenzione ma bocchiano le nostre proposte”

L'INTERVISTA



di ROSARIA AMATO
 ROMA

L'incidenza dei morti sul lavoro nei contratti a tempo determinato «è doppia rispetto ai contratti stabili». Precariato e lavoro nero, denuncia Maria Cecilia Guerra, responsabile Lavoro del Pd, incidono anche sulle condizioni di sicurezza, messe maggiormente a rischio nei casi di appalti a cascata. Ecco perché va trovato un sistema efficace per contrastare l'abuso dei contratti precari e degli appalti nei cantieri e in tutti i luoghi di lavoro, «investendo nell'innovazione tecnologica, e coinvolgendo maggiormente i lavoratori», piuttosto che continuare a puntare su interventi come la patente a punti, «che si sta rivelando uno strumento burocratico e totalmente inefficace, persino sotto l'aspetto della deterrenza».

Però è anche successo che la strumentazione di sicurezza ci sia, e venga disabilitata, come nel caso di Luana D'Orazio.

«Quelli sono atti terribili di criminalità, compiuti perché si mette il guadagno davanti a tutto. Ma io credo che comunque ci sia molto spazio per interventi

strutturali di rafforzamento della prevenzione degli incidenti sul lavoro, e anche delle malattie professionali, delle quali si parla meno, ma che purtroppo sono in aumento, e denotano ugualmente una scarsa attenzione alla sicurezza».

Che tipo di interventi?

«L'innovazione tecnologica ha messo a punto tanti strumenti che sarebbero molto efficaci. Penso per esempio al badge elettronico di cantiere: non è uno strumento costoso però permetterebbe di accertare se il lavoratore è in regola, e se ha il contratto giusto, che è quello dell'edilizia, che prevede il tipo di formazione necessaria per quel tipo di attività, mentre spesso si applicano contratti inadatti, come il multiservizi».

Il Parlamento Ue sta chiedendo alla Commissione di dare più peso alla condizionalità sociale negli appalti, e meno al prezzo più conveniente.

«Dall'Europa può arrivare un impulso fondamentale alla responsabilità delle imprese negli appalti. Però è a livello nazionale che intanto si deve fare di più: abbiamo chiesto, quando è passato il Ddl sull'intelligenza artificiale, di incentivare gli investimenti per la

prevenzione, come potrebbero essere i sensori sui trattori, per prevenire il ribaltamento, o gli indumenti che proteggono dal calore eccessivo, ma la nostra proposta è stata bocciata».

Oltre alla prevenzione, quali altri strumenti da mettere in campo?

«Le ispezioni sono importanti: abbiamo ottenuto un aumento del numero degli ispettori, ma sono ancora troppo pochi. È necessaria anche una procura speciale del lavoro, perché i processi durano troppo tempo, e ci vogliono competenze specifiche, ma anche in questo caso ci hanno detto di no. Le morti delle ultime ore poi ci suggeriscono anche che non si possono mandare sulle impalcature lavoratori di 68 o 70 anni: le mansioni vanno adeguate all'età».

L'innovazione tecnologica ha messo a punto tanti strumenti molto efficaci, penso per esempio al badge elettronico di cantiere



• Maria Cecilia Guerra, economista e responsabile Lavoro del Pd



Peso: 27%

Sicurezza, rafforzato lo sconto Inail alle imprese virtuose

Le misure allo studio
 Oggi riunione tecnica al ministero del Lavoro con le parti sociali sul Piano

Giorgio Pogliotti

Meccanismo del "bonus malus" più favorevole alle aziende virtuose sul versante della sicurezza nei luoghi di lavoro. Un sostegno finanziario all'introduzione di nuove tecnologie e di macchinari nelle imprese per ridurre gli infortuni.

Sono alcune delle misure allo studio del governo, nell'ambito del Piano straordinario di interventi per la salute e la sicurezza sul lavoro, oggetto del tavolo tecnico di confronto con associazioni datoriali e sindacati, che si riunirà questa mattina al ministero del Lavoro, convocato dal ministro Marina Calderone per definire interventi da inserire in un decreto ad hoc o nella legge di Bilancio.

Il pensiero va allo scorso 3 luglio, quando in un videomessaggio la premier Giorgia Meloni, in occasione della presentazione della Relazione annuale dell'Inail, ha fatto riferimento ad una "dote" di 650 milioni di euro da investire in misure - in particolare sul fronte della diffusione della cultura della prevenzione -, risorse che si aggiungono ai 600 milioni già disponibili dei bandi ISI dell'Inail, e che hanno portato la presidente del Consiglio a quantificare la somma complessiva disponibile per il 2025 ad oltre 1 miliardo e 200 milioni di euro. Le aziende che attuano misure efficaci per la prevenzione e tutelano la salute dei lavoratori già possono beneficiare di un taglio del premio assicurativo; l'ipotesi allo studio è quella di rafforzare questo "sconto" per premiare le aziende più virtuose, utilizzando parte dei 650 milioni delle risorse Inail cui ha fatto riferimento il presidente del Consiglio. Per far ciò servirebbe un

decreto che autorizzi Inail ad ampliare l'attuale impianto delle tariffe all'interno del meccanismo del "bonus malus".

Un'altra ipotesi allo studio è quella di mettere a disposizione una quota di risorse Inail per un'operazione straordinaria che serva a sostenere le imprese nell'acquisizione di macchinari o strumenti innovativi, ma anche di sistemi gestionali (ad esempio l'adozione di un modello organizzativo per la salute e sicurezza sul lavoro per ottimizzare i processi), con l'obiettivo di migliorare la sicurezza dei lavoratori. Infine 50 milioni del bilancio Inail serviranno per la formazione obbligatoria in materia di prevenzione; si sta ragionando del coinvolgimento dei fondi interprofessionali per assicurare una formazione secondo standard di qualità. Su tutto, però, vanno segnalate le preoccupazioni espresse da Civ dell'Inail sugli interventi di natura finanziaria, non strettamente legati alla mission dell'Istituto, che potrebbero depauperare le risorse annualmente destinate a salute e sicurezza: il riferimento è alla destinazione di circa 580 milioni a Invimit - la società di gestione del risparmio detenuta interamente dal ministero dell'Economia - per operazioni di recupero e valorizzazione del patrimonio edilizio approvata nella nota di variazione del bilancio dal Cda dell'Istituto nazionale assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, su cui si attende il parere del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Istituto.

L'incontro odierno al ministero è stato anticipato ieri da una riunione tra i tecnici di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil che era stato fissato

lo scorso 30 luglio, quando nella foresteria confindustriale di Via Veneto a Roma il presidente Emanuele Orsini e i tre leader Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri hanno fissato un'agenda di temi da affrontare, legati all'azione congiunta delle parti sociali (salute e sicurezza, impatto dei dazi, politica industriale, energia, contratti e rappresentanza), stabilendo due nuovi appuntamenti per il 17 e il 30 settembre. L'idea che è alla base di questo calendario di incontri è di arrivare a proposte comuni da sottoporre come parti sociali al governo. Il primo tema in agenda, appunto quello della salute e sicurezza, è stato oggetto del tavolo tecnico di ieri.

«Consideriamo il tema della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro come un primo capitolo all'interno di un Patto più ampio delle parti sociali per definire una strategia di ampio respiro», spiega Mattia Pirulli, segretario confederale della Cisl. «Stiamo ragionando dell'attuazione di diversi punti dell'accordo raggiunto nel 2018 - aggiunge Ivana Veronese, segretaria confederale della uil - come il ruolo degli organismi paritetici per prevedere requisiti più stringenti a sostegno della qualità. Come sindacato abbiamo posto il tema di voler assicurare la figura del Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza anche nelle piccole imprese prive di rappresentanza sindacale. Sono



Peso: 27%

tutti temi su cui proseguiremo il
confronto con Confindustria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ipotizzato un contributo
dell'istituto per l'acquisto
di nuovi macchinari
e processi gestionali
anti infortunio**



Lavoro. Governo in campo per il Piano straordinario di interventi per la sicurezza



Peso:27%

Hitachi, maxi fabbrica negli Usa: alla guida un team tutto italiano

L'Italia si conferma centrale nelle strategie globali di Hitachi Rail (gruppo Hitachi), tra le principali realtà al mondo dell'industria ferroviaria. Il Ceo di Hitachi Rail è il top manager italiano, Giuseppe Marino. Oggi a Hagerstown, nella contea di Washington (Maryland, Stati Uniti), la multinazionale di matrice giapponese aprirà una nuova digital factory (fabbrica digitale). Con una capacità produttiva fino a 20 carrozze al mese, la fabbrica impiegherà direttamente 460 addetti e genererà un impatto complessivo di 1.300 posti di lavoro, contribuendo a rafforzare la presenza di Hitachi Rail nel mercato nordamericano, che oggi rappresenta quasi un sesto dei ricavi globali del gruppo. Un investimento da 100 milioni di dollari, di cui oltre 30 milioni in tecnologie digitali. A coordinare l'intero progetto della fabbrica di Hagerstown c'è un team italiano, che guida oltre 200 professionisti in tutto il mondo, lavorando in sinergia con le società del gruppo Hitachi e i partner tecnologici che hanno consentito di ottimizzare i processi produttivi. Lo stabilimento comprende anche un customer experience center, progettato da Giugiario, che rappresenta il fiore all'occhiello dell'impianto: uno spazio immersivo in cui clienti, istituzioni e stakeholder potranno toccare con mano le potenzialità delle soluzioni digitali e di intelligenza artificiale di tutto il gruppo Hitachi. I primi progetti che impegneranno il nuovo sito sono stati già acquisiti e riguardano la produzione di 256 carrozze per la metropolitana di Washington, 78 per Baltimora e 200 per Southeastern Pennsylvania Transportation

Authority. Il nuovo stabilimento rappresenta la continuità di un percorso iniziato oltre 50 anni fa, quando l'industria ferroviaria italiana contribuì al sistema di trasporto statunitense con i tram per Cleveland (Ohio). Oggi, le tecnologie e le competenze italiane continuano a essere centrali: i prototipi per la nuova metropolitana di Washington DC, ad esempio, saranno realizzati negli stabilimenti Hitachi Rail di Pistoia e Napoli, e sempre a Pistoia, saranno saldate le prime 50 carrozze, che verranno poi completate negli Stati Uniti. Una continuità resa possibile da una solida presenza industriale di Hitachi sul territorio nazionale, che si articola anche nei siti di Genova, Pessano con Bornago (Milano), Piossasco (Torino), Sesto Fiorentino (Firenze), Tito Scalo (Potenza) e Reggio Calabria. Hitachi Rail è il costruttore del convoglio di punta della flotta di Fs (Ferrovie dello Stato): il treno ad alta velocità Frecciarossa 1000. Progettata da Hitachi Rail e realizzata nei siti produttivi di Pistoia e Napoli, la nuova generazione dei treni Frecciarossa 1000 è già in fase di omologazione per viaggiare, oltre che in Italia, su sette reti ferroviarie europee: Francia, Germania, Spagna, Austria, Svizzera, Paesi Bassi e Belgio. Oggi, in Italia, Hitachi Rail impiega oltre 4.500 lavoratori.

— **Marco Morino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Censis, due imprese artigiane su tre colpite dal divario delle competenze

Pmi

Granelli: «In gioco il futuro di nuove generazioni, imprese e Made in Italy»

Enrico Netti

Il domani delle attività artigianali è messo a rischio dalla difficoltà di assumere il personale. Questo è l'handicap principale per poco più dei due terzi delle aziende artigiane, il 67% per la precisione. Tra le altre criticità ci sono le difficoltà nel reperire le materie prime, la mancanza o il deterioramento delle infrastrutture, entrambi al 42% oltre ai cambiamenti e l'emergenza climatica per finire con la concorrenza dei cosiddetti paesi in via di sviluppo a basso costo del lavoro, le crisi geopolitiche, le cyber minacce e l'indebitamento bancario. Questi i fattori di crisi evidenziati dal 5° Radar Artigiano realizzato dal Censis per Confartigianato e presentato ieri nella due giorni «Match point - L'impresa nella normalità del disordine».

I lavori sono stati aperti dal video intervento di Adolfo Urso, ministro Mimit, che ha sottolineato come «l'evoluzione tecnologica, l'intelligenza artificiale e i nuovi equilibri internazionali rappresentano sfide straordinarie che, se colte con lun-

gimiranza, possono rafforzare il Made in Italy, rendere più efficiente la produzione e aprire nuovi mercati. Per rimanere protagonisti e mantenere la nostra centralità è fondamentale investire in innovazione, formazione e digitalizzazione, senza perdere di vista i valori che ci rendono unici».

«Il report conferma che la carenza di manodopera qualificata è tra i problemi principali delle nostre imprese, al pari della pressione burocratica, fiscale e del caro-energia, e ne mette a rischio le prospettive di sviluppo - commenta Marco Granelli, presidente di Confartigianato -. L'evoluzione dell'artigianato deve essere alimentata con competenze della forza lavoro sempre più all'altezza delle transizioni digitali e green perché c'è in gioco il futuro delle nuove generazioni, delle imprese e del made in Italy».

Tra le altre criticità ci sono il caro energia (67,6%), i dazi imposti da Trump che impauriscono le aziende mentre quasi una su due teme o subisce le crisi delle filiere di riferimento senza dimenticare il mix bu-

rocrasia, scadenze fiscali e accesso al credito. Il digitale è diventato pervasivo in quasi i due terzi delle funzioni aziendali. Le nuove tecnologie si rivelano un asset chiave per consolidare il rapporto con i clienti e il 77,5% delle aziende artigiane personalizza la produzione secondo desideri, preferenze e specifiche dei consumatori.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Oggi il saldo del payback Le imprese: «Va eliminato» Dispositivi medici Pagamenti nel caos

Marzio Bartoloni

Nuova puntata della lunga e tormentata telenovela sul payback dei dispositivi medici, il pagamento da parte delle aziende di parte dello sfioramento del tetto di spesa sugli acquisti degli ospedali: entro oggi è previsto il saldo alle Regioni del quadriennio 2015-2018, che ammonta complessivamente a circa 520 milioni di euro a carico delle imprese come previsto dal decreto Economia (Dl 95/2025) pubblicato sulla Gazzetta ufficiale un mese fa e che ha scontato la pesante tagliola al 25% delle somme iniziali. Un appuntamento che però rischia di non chiudere la partita e di mettere di nuovo in difficoltà le aziende, soprattutto le Pmi alla prese con calcoli che non tornano.

«Nonostante l'avvio delle pro-

cedure da parte di alcune Regioni, la pubblicazione dei provvedimenti avviene con criteri non uniformi e senza lo scorporo dell'Iva, elementi che generano incertezza e mettono le aziende nell'impossibilità di calcolare con precisione le risorse effettivamente dovute», avverte Fabio Faltoni, Presidente di Confindustria dispositivi medici. «In particolare - avvisa - le piccole e medie imprese, pur formalmente coperte dal fondo di garanzia, sono costrette a esporsi finanziariamente in un contesto già reso instabile dai dazi statunitensi e da uno scenario macroeconomico che non favorisce né programmazione né investimenti futuri». Da qui la richiesta ribadita da Confindustria dispositivi medici di un intervento strutturale e definitivo: «È urgente - prosegue Faltoni - che nella prossima Legge di Bilan-

cio venga eliminato in via definitiva il payback relativo agli anni 2019-2024 e per il futuro».

Sveva Belviso, presidente Fifo Sanità Confcommercio, fa sapere di aver chiesto al ministero dell'Economia un intervento urgente per rinviare la scadenza di oggi: «Le pmi che hanno manifestato l'intenzione di procedere al pagamento nella misura ridotta sono attualmente impossibilitate per problemi di liquidità per cause a loro non imputabili - spiega Belviso - Infatti, la norma che consente l'accesso ai finanziamenti garantiti è entrata in vigore solo il 10 agosto, con scadenza dei termini di pagamento fissata per il 9 settembre, con relativo aggravarsi della situazione a causa della chiusura al pubblico di molti istituti di credito». «Per chi, invece, sarà costretto a subire

le compensazioni, è importante che il Mef, come richiesto, indichi chiaramente alle Regioni che possano operare esclusivamente sul 25% degli importi indicati nei provvedimenti, così come stabilito dalla Corte Costituzionale. Una diversa applicazione - conclude Belviso - si tradurrebbe in un'ulteriore ingiustificata penalizzazione per il nostro settore, con gravissimo pregiudizio per la continuità aziendale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FABIO FALTONI
Presidente
Confindustria
dispositivi
medici



Peso: 12%

M&A

Antitrust: «Poste-Tim, poche sinergie sui ricavi»

Secondo l'Autorità le offerte combinate di prodotti avranno scarsi risultati

La società si impegna a non farle fino al 2028. E punta ai rappresentanti in cda

Laura Serafini

Nel dare il suo via libera senza condizioni all'acquisizione da parte di Poste Italiane del 24,8% del capitale di Tim, l'Antitrust sembra ridimensionare le prospettive annunciate dal management di realizzare sinergie anche da ricavi, con offerte combinate nella vendita di prodotti di Tim con quelli finanziari, assicurativi e dell'energia di Poste. Di più: se l'Autorità elenca i pochi risultati che la società guidata da Matteo Del Fante ha ottenuto nel tempo vendendo telefonia fissa e assicurazioni danni, oppure telefonia ed energia, è la stessa Poste, stando a quanto spiega l'Agcm, ad essersi impegnata a proporre sui propri canali offerte promozionali di prodotti complementari che includano servizi Tim. «A ciò si aggiunga quanto dichiarato da Poste in risposta alla richiesta di informazioni formulata dall'Autorità – si legge nel bollettino pubblicato ieri – per cui, in linea con il piano strategico 2024-2028, presentato al mercato il 20 marzo 2024, “Poste non ha intenzione di proporre nei propri canali di vendita offerte in bundle con servizi di telecomunicazioni fisse o mobili di Tim per l'intera durata dell'attuale piano industriale”». I dati relativi alla capacità di Poste di vendere i propri servizi in bundle, continua l'Agcm, «e le dichiarazioni al mercato di Poste eliminano

in radice la possibilità di rischi concorrenziali di natura conglomerale, attribuibili come effetto della concentrazione, derivanti dalla vendita abbinata dei diversi servizi delle due società».

Questi rischi “conglomerati” rappresentano il maggiore dei pericoli evidenziati dai vari concorrenti di Tim che, sempre stando al bollettino, hanno presentato osservazioni dopo la notifica da parte di Poste dell'operazione di concentrazione. Un'iniziativa anticipata il 1° settembre da *Il Sole 24 Ore*: si sono fatti avanti Iliad, Fastweb Vodafone, Wind3, Sky e l'Associazione italiana internet provider.

La delibera dell'Authority rivela, inoltre, che nella sua documentazione Poste ha sostenuto la tesi di non essere riconducibile al controllo del Mef: tesi che l'Agcm non condivide, ma che al contempo ritiene non rilevante ai fini dell'analisi dei profili concorrenziali dell'operazione. L'acquisizione della partecipazione in Tim, secondo quanto affermato dalla stessa Poste, dice l'Agcm, «le garantisce il controllo esclusivo su Tim. In questo senso, occorre considerare che, in base alle norme statutarie di Tim, il cda è nominato secondo il meccanismo del voto di lista, per cui i due terzi degli amministratori, che sono poi in grado di assumere le decisioni in cda, sono nominati dalla lista che ottiene il maggior numero di voti in assemblea e Poste è l'unico azionista

con una quota di rilievo nonché l'unico azionista di natura industriale, con una conoscenza approfondita dei settori e dei mercati in cui è attiva la società target. Peraltro, Poste ha già manifestato l'intenzione di [omissis], al fine di esercitare una influenza determinante nelle scelte strategiche della società idonea a conferirne il controllo». Si evince che Poste ha espresso l'intenzione di nominare consiglieri nel board e che l'Antitrust non ha avuto da eccepire.

Quanto ai vantaggi per la società telefonica nell'«accedere alla rete distributiva di Poste che si aggiungerà ai punti vendita già nella disponibilità di Tim, garantendo all'entità post-merger di beneficiare di una leva competitiva che rafforzerebbe la posizione di Tim nei mercati delle telecomunicazioni (fisse e mobili)», come hanno osservato i concorrenti, secondo l'Agcm sono pochi. La presenza della rete fisica non porta grandi miglioramenti perché la gran parte delle nuove attivazioni sulla telefonia sono su canali digitali.

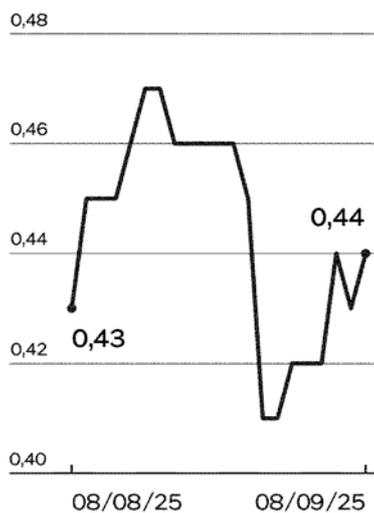
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

Telecom Italia

L'andamento a un mese



Peso:20%



NT+LAVORO

Capitalizzazione rendite Inail

Con la circolare 46/2025, Inail ha comunicato i nuovi coefficienti di capitalizzazione delle rendite che trovano applicazione dal 1° gennaio di quest'anno.

di **Matteo Cremonesi**

La versione integrale dell'articolo su:

ntpluslavoro.ilssole24ore.com



Peso: 2%

Previdenza
 Il Tfr anticipa
 la pensione,
 ma solo
 per i redditi medi

Pinna e Serluca

— a pag. 33

Cantiere previdenza

Il Tfr anticipa la pensione solo per i redditi medi

L'ipotesi per raggiungere l'anticipata contributiva a 64 anni di età

La rendita aggiuntiva dovrebbe consentire di arrivare all'importo minimo

Claudio Pinna
Ciriaco Serluca

La recente proposta paventata dal sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, rischia di portare benefici solo ai lavoratori con retribuzioni medie o contribuzioni all'Inps elevate. Seppure non sia stata articolata in dettaglio, è possibile evidenziare alcune considerazioni sulla base delle informazioni sino a ora condivise.

La novità consisterebbe nell'estendere a tutti i lavoratori, inclusi quelli che hanno iniziato a versare i contributi prima del 1996 (quindi soggetti di regola al sistema di calcolo misto, retributivo-contributivo), la possibilità di pensionarsi a 64 anni con almeno 25 anni di contributi. Si tratta della pensione anticipata contributiva, attualmente concessa esclusivamente a chi ha contributi previdenziali a partire dal 1996 e ricade nel sistema contributivo puro. Pensionamento che, con una novità introdotta dall'ultima legge di Bilancio, può essere raggiunto anche utilizzando la prestazione maturata nell'ambito dei fondi pensione (opzione però non ancora operativa e che, nel caso, dovrà essere adeguatamente coordinata).

La novità principale della propo-

sta Durigon consiste nel permettere ai lavoratori di richiedere all'Inps la trasformazione in rendita del Tfr lasciato in azienda (e versato per le

società con più di 50 dipendenti al 31 dicembre 2006 presso il Fondo di tesoreria) per raggiungere, una volta sommata alla pensione ordinaria, il requisito minimo di importo (tre volte l'assegno sociale, circa 1.616 euro lordi al mese nel 2025) richiesto per accedere al pensionamento anticipato. In pratica, un lavoratore che abbia maturato una pensione di 1.300 euro lordi mensili, avrebbe comunque la possibilità di pensionarsi qualora la rendita corrispondente al Tfr versato presso l'Inps risulti superiore a 316 euro (raggiungendo così assieme il limite stabilito dalla normativa).

Il tutto resterebbe in ogni caso volontario, prevedendo una tassazione agevolata (simile a quella dei fondi pensione) per la componente della rendita erogata dall'Inps corrispondente al Tfr e stabilendo l'applicazione integrale del metodo contributivo per il calcolo della prestazione maturata.

Al fine di verificare quali siano i lavoratori potenzialmente impattati dalla proposta, abbiamo considerato sei dipendenti. I primi tre al 1° gennaio 2026 avranno 64 anni di età

e 30 anni di anzianità contributiva maturata. Tutti con una retribuzione annua lorda iniziale in termini reali pari a 25mila euro, ma con una carriera diversa: il primo con una retribuzione finale, sempre in valore reale, di 30mila euro; il secondo di 45mila euro; il terzo di 75mila euro. Gli altri tre dipendenti, invece, hanno le stesse caratteristiche ma, al 1° gennaio 2026, avranno un'anzianità contributiva di 36 anni.

Dai risultati delle elaborazioni (si veda l'esempio) si evince chiaramente come, per il primo gruppo di dipendenti, la proposta consenta il pensionamento anticipato esclusivamente ai lavoratori che, nel corso della loro attività, abbiano percorso carriere più brillanti. Il primo e il secondo, infatti, anche utilizzando la rendita corrispondente al Tfr, non riusciranno a raggiungere il limite richiesto dalla normativa e dovranno

Gruppo	Retribuzione iniziale (2026)	Retribuzione finale (2026)	Contributi maturati (2026)	Pensione ordinaria (2026)	Tfr (2026)	Totale (2026)	Requisito minimo (2026)
1°	25.000	30.000	25	1.300	316	1.616	1.616
2°	25.000	45.000	36	1.300	316	1.616	1.616
3°	25.000	75.000	36	1.300	316	1.616	1.616

Peso: 1-1%, 33-44%

no proseguire l'attività. Il terzo avrebbe rispettato i requisiti previsti anche senza il Tfr.

Un risultato simile si ottiene per gli altri tre dipendenti. La differenza riguarda il secondo lavoratore che, con il Tfr, accede al pensionamento, ma la penalizzazione generata dal calcolo contributivo suggerirebbe di attendere la pensione di vecchiaia.

In conclusione, in un sistema pensionistico sano, ruoli e responsabilità dei vari strumenti di primo e di secondo pilastro e delle relative fonti di finanziamento non possono non essere definiti chiaramente. Al contrario, con l'approccio proposto, il Tfr viene in qualche maniera

commisurato ai contributi pensionistici destinati al finanziamento della previdenza pubblica.

Inoltre, consentire ai lavoratori di accedere al pensionamento anticipato con soli 25 anni di contribuzione rappresenta sicuro un azzardo per la sostenibilità finanziaria del nostro sistema. Una disposizione responsabile dovrebbe stabilire l'esatto contrario, cioè l'estensione ai lavoratori contributivi puri dei requisiti stabiliti per i lavoratori "misti" (attualmente 42 anni e 10 mesi di contributi indipendentemente dall'età - un anno in meno per le donne). E, infine, non bisogna dimenticare che la maggior parte di

coloro che hanno scelto di lasciare il Tfr in azienda lo hanno principalmente fatto (giusto o sbagliato che fosse) perché avrebbero desiderato di ricevere alla cessazione dal servizio tutta la prestazione maturata sotto forma di capitale. Cosa ovviamente che la proposta, quando applicata, non consente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta lanciata dal sottosegretario Durigon potrebbe essere inserita nella legge di Bilancio

Il confronto

Esempi di accesso al pensionamento anticipato a 64 anni di età utilizzando il Tfr quale importo aggiuntivo della pensione, oppure di utilizzo della rendita integrativa temporanea anticipata (Rita) dai 64 ai 67 anni per poi accedere alla pensione di vecchiaia. In tutti i casi i lavoratori compiranno 64 anni di età il 1° gennaio 2026 e hanno avuto una retribuzione annuale lorda iniziale di 25mila euro, mentre per quella finale sono stati ipotizzati tre importi differenti. Per quanto riguarda la Rita, nella prima ipotesi tutto il montante della previdenza complementare viene utilizzato per avere l'importo massimo di rendita in 3 anni; nella seconda ipotesi il montante viene utilizzato in parte per tre anni di Rita di importo analogo alla futura pensione Inps e, per la parte rimanente, il montante garantirà una pensione integrativa. I calcoli sono riferiti a 3 lavoratori con prima iscrizione all'Inps nel 1996, soggetti quindi al metodo di calcolo contributivo della pensione e a 3 lavoratori con prima iscrizione nel 1990, che avrebbero diritto al calcolo della pensione con il metodo misto

	PRIMA ISCRIZIONE ALL'INPS 1996			PRIMA ISCRIZIONE ALL'INPS 1990		
PENSIONE ANTICIPATA UTILIZZANDO IL TFR						
Data di pensionamento anticipato a 64 anni di età	1° gennaio 2026			1° gennaio 2026		
Retribuzione annua lorda 2025	30.000	45.000	75.000	30.000	45.000	75.000
Pensione annua lorda						
• Quota Inps	13.479	16.651	22.206	16.382	20.218	26.913
• Quota Tfr	1.967	2.607	3.748	1.986	2.686	3.953
Pensione totale	15.446	19.258	25.954	18.369	22.905	30.866
Requisito minimo richiesto*	21.009	21.009	21.009	21.009	21.009	21.009
Possibilità di pensionamento anticipato	NO	NO	SÌ	NO	SÌ	SÌ
PREPENSIONAMENTO UTILIZZANDO LA RITA						
Data di accesso alla Rita a 64 anni di età	1° gennaio 2026			1° gennaio 2026		
Retribuzione annua lorda 2025	30.000	45.000	75.000	30.000	45.000	75.000
Prima ipotesi: utilizzo di tutto il montante della previdenza complementare per una Rita di 3 anni						
Rita annua lorda (da 64 a 67 anni)	19.719	26.071	37.376	19.914	26.883	39.460
Data di pensionamento di vecchiaia**	1° gennaio 2029			1° gennaio 2029		
Pensione annua lorda	15.303	18.903	25.206	19.216	24.737	34.580
Seconda ipotesi: tre anni di Rita con importo pari alla futura pensione						
Rita annua lorda (da 64 a 67 anni)	15.446	19.258	25.954	18.369	22.905	30.866
Data di pensionamento di vecchiaia**	1° gennaio 2029			1° gennaio 2029		
Pensione annua lorda						
• Quota Inps	15.303	18.903	25.206	19.216	24.737	34.580
• Quota fondo pensione al netto della Rita erogata da 64 a 67 anni	642	993	1.629	304	645	1.289
Pensione totale	15.944	19.896	26.835	19.520	25.382	35.869

(*) 3 volte l'assegno sociale, è stato utilizzato l'importo del 2025, in attesa di conoscere quello del 2026; (**) ipotizzando che il requisito anagrafico non cambi rispetto a oggi. Fonte: elaborazioni Aon



Peso: 1-1%, 33-44%

Quello piemontese non è un caso limite: i dati svelano le mancanze di imprese e politica

Più incidenti tra over 65 e giovanissimi

Esposti ai rischi da un sistema distorto

L'ANALISI

MARCO REVELLI



Ancora via Genova, a Torino. Potremmo dire la "maledizione di via Genova", dove meno di quattro anni fa, nel dicembre del 2021, ad appena trecento metri di distanza, morirono tre operai montatori, anch'essi precipitando nel vuoto. Ora un altro morto sul lavoro si aggiunge alla già lunga lista, i cui nomi compaiono per un giorno sulle pagine dei giornali, e poi scompaiono nel nulla, come se quelle vite non fossero mai state. Come se non avessero peso, nella società del consumo di cose e di uomini.

Il suo nome era Yosif Abdel Malk Gamal, detto "Jimmy", era di origine egiziana, ma ciò che più colpisce è l'età: 69 anni. Un'età in cui un uomo non dovrebbe essere costretto a lavorare appeso a decine di metri d'altezza.

za. Dovrebbe potersi godere la meritata pensione. E d'altra parte il collega che la-

vorava con lui, assistendolo da terra, ha 70 anni! Due anziani, su un cantiere di per sé pericoloso.

Basta purtroppo dare un'occhiata alle statistiche in materia per constatare che non si tratta di eccezioni. Di "casi limite". Disponiamo in particolare di due fonti principali: la Relazione annuale dell'Inail relativa al 2024, e il Rapporto dell'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro e Ambiente di Vega Engineering. Dal primo, un po' più generico, si apprende che il numero complessivo degli infortuni sul lavoro nel 2024 è aumentato leggermente rispetto all'anno precedente, con una piccola riduzione nei casi di lavoro in azienda (593 mila, -1%) e un aumento più sostenuto (78 mila, +10%) per gli "studenti", misura del prezzo pagato all'aberrazione dei programmi scuola-lavoro. Mentre per gli infortuni mortali,

l'andamento è pressoché invariato (1.193 casi, 4 in meno) per il lavoro "normale" ma ben 13 casi (5 in più del 2023) per gli studenti.

Più dettagliato, invece, il quadro offerto dalla Vega Engineering, soprattutto per quanto riguarda la distribuzione delle vittime per classi di età. Da esso risulta che la maggiore "Incidenza di infortuni con esito mortale" si manifesta nella

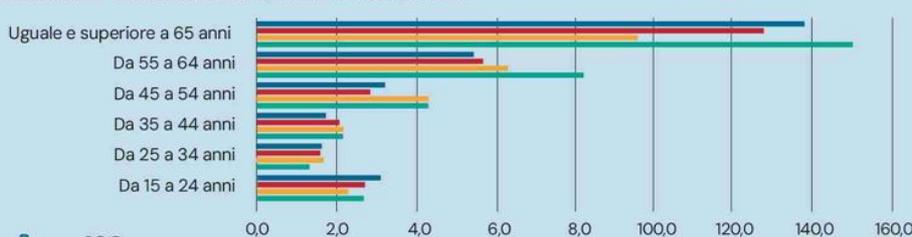
può che suonare come un lugubre giudizio sul modello e sul modo con cui la nostra società - l'impresa, certo, ma soprattutto la politica - si misura con la questione del lavoro e del rapporto tra questo e la vita.

Quelle due categorie, per le quali il rischio di morire lavorando è maggiore, non dovrebbero essere al lavoro. Gli uni perché hanno già dato, gli altri perché devono prepararsi a dare. Esporli al rischio, o perché logorati dall'età e dalla fatica, o perché ancora inesperti, è sintomo di una distorsione grave. Di un deficit di visione. E di comprensione, il quale si traduce in costi umani inaccettabili in società che si autodefiniscono "avanzate". —

fascia di età più anziana (uguale o superiore ai 65 anni: un indice di 133,3 nel 2024, circa 10 punti percentuali in più rispetto all'anno precedente), «in parte spiegabile - commenta il Rapporto - con la minore reattività nelle situazioni di pericolo e con la troppa sicurezza nello svolgere attività abitudinarie». Il rischio minore si concentra invece tra i 25 e i 34 anni (indice di 15,5, invariato nel tempo) e tra i 35 e i 44 anni (indice 16,9). Tra i giovanissimi, invece - quelli compresi tra i 15 e i 24 anni -, il rischio di morire sul lavoro sale di nuovo, raggiungendo i 30,5 punti. E la cosa non

LA FOTOGRAFIA

L'incidenza* infortuni con esito mortale 2021-2024



432
Morti sul lavoro
gennaio-luglio 2025

168
Nel tragitto
casa-lavoro

244.495
Denunce di infortunio
sul lavoro
gennaio-luglio 2025

54.979
Nel tragitto
casa-lavoro

+2,7%
Nella fascia
50-69 anni

Fonte: Inail, Vega Engineering *Morti/milione di abitanti

Withub



Peso: 35%

ref-id-2074

479-001-001

Come ostacolare la crescita delle minacce alla cybersicurezza

Sulla base delle analisi comparative del Centro studi di Confassociazioni, nel nostro Paese la cybersecurity è una minaccia rilevante, soprattutto a seguito della sempre maggiore diffusione dell'IA generativa, perché i criminali stanno ricorrendo a tecnologie di intelligenza artificiale per la realizzazione di truffe e email fraudolente sempre più sofisticate, con una forte crescita nell'impiego di deepfake, ossia contenuti video e audio manipolati per ingannare le vittime. Più nel dettaglio, nel 2024 sono stati segnalati 357 incidenti cyber gravi in Italia, pari al 10,1% del totale mondiale. L'Italia costituisce lo 0,6% della popolazione mondiale e circa il 2% del Pil globale, ma riporta una quota di attacchi cibernetici simile a quella di Paesi più grandi come Germania, Regno Unito e Francia. Nel corso dell'anno, gli attacchi informatici sono aumentati del 31%, senza grande distinzione, tanto che i settori più colpiti sono praticamente tutti, a partire da quello sanitario, governativo, militare e finanziario.

L'unica eccezione a questo impatto generalizzato è quello del settore dell'informazione e dei media che vedono non solo attacchi quotidiani, ma anche una fortissima vulnerabilità ad attacchi strategici che cerca di impattare tutto il settore delle news in ottica di una vera e propria guerra ibrida.

Solo nei comparti principali di attività, stiamo parlando di una ventina di attacchi gravi al giorno con:

- incrementi del 36% negli attacchi DDoS, che compromettono la disponibilità dei servizi online;
- circa 150 attacchi ransomware che hanno coinvolto aziende e strutture ospedaliere, con richieste di riscatto per il ripristino dei dati e frequenti interruzioni operative negli ospedali;
- il settore dei servizi (trasporti, energia, banche e telecomunicazioni) – che è il settore più ricco in termini economici – è stato colpito dal 58% degli attacchi totali;
- minori impatti, anche se si tratta sempre di numeri rilevanti, per il settore manifat-

terio, tra cui industrie e imprese produttive;

• importanti, ma in diminuzione gli attacchi nel settore bancario e finanziario (-8%) che riflette l'impatto positivo delle normative (come DORA e NIS2) e maggiori investimenti in sicurezza, specie nelle tecnologie AI-driven.

Detto questo e nonostante i progressi, l'Italia rimane un obiettivo centrale del cybercrime a livello di persone, imprese e Pubblica amministrazione ed è totalmente indifesa rispetto alle minacce più sofisticate. Le priorità per ridurre il divario con gli attaccanti – come è stato più volte messo in evidenza durante l'evento "Cybersecurity & AI. Orizzonti strategici e impatti verticali" – svoltosi a Roma nella Sala Capitolare del Senato, promosso dal senatore Francesco Zaffini e organizzato da Confassociazioni e Confassociazioni Digital, in collaborazione con ENIA, Ente Nazionale per l'Intelligenza Artificiale, e Retelit – sono diverse e necessarie: costruire Data Center sul

nostro territorio per garantire sicurezza, continuità e difesa nazionale – in Italia ne abbiamo appena 191, contro i 464 della Germania e i 3.840 degli Stati Uniti –, rafforzare la governance del rischio cyber in ogni settore, promuovere una vera cultura (anche attraverso processi di education diffusa) della cybersecurity ovunque, incluse filiere e scuole. E lasciare che la centralità della supervisione resti umana affinché sia sempre l'uomo a controllare l'algoritmo e non il contrario.

Angelo Deiana, presidente di Confassociazioni e Andrea Violetti, presidente di Confassociazioni Digital



Peso:30%

L'ANALISI DI CONFARTIGIANATO Dal 2019 al 2023 il 45% in più Aziende e sicurezza informatica I cyberattacchi sono in crescita

Cresce ogni anno che passa il problema dei cyberattacchi, anche nei confronti di imprese e aziende. Secondo un rapporto che Confartigianato ha pubblicato di recente dei nostri territori Piemonte e Lombardia sono tra le regioni dove negli ultimi anni i reati informatici sono aumentati, rispettivamente del 47% e del 45,5%. La ricerca riguarda il periodo tra il 2019 e il 2023, e il dato nazionale è identico a quello lombardo, attestando la situazione delle 2 regioni sulla media italiana. Frodi, truffe e vere e proprie aggressioni si sono spostate sul web, e possono fare davvero moltissimi danni. Nel nostro Paese la situazione è lievemente migliore rispetto alla media europea: i reati informatici infatti rappresentano il 35,5% delle azioni illecite com-

messe ai danni di aziende. Il 15,8% delle imprese italiane (a fronte del 21,5% di quelle europee) ha denunciato aumento un incidente informatico con conseguenze come l'indisponibilità dei servizi ICT, la distruzione o la divulgazione di dati. Forse è anche questo il motivo per cui l'attenzione non è altissima: sono solo il 32,2% gli imprenditori che scelgono di adottare almeno 7 delle 11 misure di sicurezza monitorate dall'Istat (in Europa sono invece il 38,5%). Questo nonostante comunque la consapevolezza della necessità di protezione del patrimonio dei dati: sempre da Confartigianato fanno sapere che sono ben l'83,1% gli imprenditori che attribuiscono un'alta importanza alla cybersicurezza (contro il 71,1% della media eu-

ropea), e che sono il 42,6% gli imprenditori che hanno investito in sicurezza informatica, anche nei servizi dell'intelligenza artificiale.

«Ad ostacolare l'impegno per difendersi dalle minacce informatiche – così da Confartigianato – è la carenza di competenze adeguate sul mercato del lavoro. Il 22,8% delle imprese italiane segnala difficoltà a reperire personale specializzato in sicurezza informatica, contro il 12% della media europea. In particolare, le imprese faticano ad assumere i progettisti e amministratori di sistemi che comprendono i cyber security expert: nel 2024 ne servivano 6.300, ma 4.000 sono risultati difficili da trovare. Piemonte e Valle d'Aosta, Emilia Roma-

gna, Veneto, Lazio, Lombardia, sono le regioni con la maggiore carenza di queste figure professionali».

• **Alessandro Zonca**



Peso: 21%

Lo ha deciso la Corte di giustizia Ue. Ma timore e afflizione non sono clinicamente rilevabili

Esiste la depressione da privacy

La violazione va risarcita (se la frustrazione è dimostrata)

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Va risarcita anche la depressione da privacy violata, ma bisogna dimostrare la propria frustrazione. È quanto deciso dalla Corte di giustizia dell'UE con la sentenza della quarta sezione del 4/9/2025, resa nella causa C0655/23. La sentenza formula il principio astratto, ma rimane il problema di come fare a dimostrare di sentirsi e/o di continuare a sentirsi timoroso e afflitto, dal momento che sono stati clinicamente non rilevabili.

Con la stessa decisione, peraltro, i giudici UE, allargando il ventaglio delle misure risarcitorie, sottolineano che, in casi specifici, a ristorare le vittime, può bastare addirittura una lettera di scuse.

La vicenda, al vaglio dei giudici UE, ha riguardato una persona in cerca di occupazione, che tramite un social network professionale on-line, ha presentato domanda di assunzione a una banca, la quale ha rifiutato le richieste salariali dello stesso, formulando una controproposta al ribasso. È capitato, però, un infortunio: l'impiegata della banca, usando il servizio di messaggistica del network, ha mandato la risposta della società a un terzo, che, guarda caso, co-

nosceva il disoccupato ed ha appreso tutte le informazioni sul suo stato e sulle trattative. Il destinatario del messaggio ha avvisato l'interessato, il quale si è risentito della comunicazione a terzi di informazioni, che voleva mantenere riservate, anche perché si era sentito umiliato a causa del fallimento delle trattative relative al compenso. Da qui è partita una causa con richiesta da parte dell'interessato di condannare la banca ad un indennizzo. La pratica è arrivata sul tavolo della CGUE, cui si è chiesto di chiarire alcuni profili della disciplina del risarcimento dei danni prevista dall'articolo 82 del regolamento UE sulla privacy n. 2016/679 (Gdpr).

La Corte ha precisato che la nozione di danno immateriale risarcibile è vastissima e comprende anche il timore o l'angoscia percepita a fronte di un uso abusivo dei dati, ma l'interessato deve prova dei suoi sentimenti e delle conseguenze negative: si tratta di una prova difficilissima, dal momento che non si può documentare facilmente uno stato d'animo, salvo accontentarsi di dichiarazioni, ma allora la discrezionalità della valutazione giudiziale diventa illimitata. In ogni caso, il principio

di diritto potrebbe essere usato per filoni di cause e class action, ad esempio, a fronte di attacchi informatici e data breach. Peraltro, la pronuncia raffredda le aspettative risarcitorie, ricordando che anche la presentazione di scuse può costituire una riparazione adeguata di un danno immateriale, purché ciò sia previsto dal diritto nazionale. Di contorno, la Cgue aggiunge che il risarcimento del danno privacy non è di natura punitiva (è limitato al valore del danno senza penali aggiuntive), che un eventuale divieto imposto dal Garante di continuare nell'illecito non sostituisce il risarcimento del danno e che l'interessato, per evitare reiterazioni nelle violazioni dei suoi dati, deve sempre ricordarsi di chiedere sempre la cancellazione degli stessi.

—



Peso:31%

Quando la cybersicurezza diventa un gioco da ragazzi

LA STORIA/I

Mariagiovanna Capone

All'Università Federico II di Napoli la cybersecurity non è solo materia di studio, ma un terreno di confronto, crescita e ambizione. Qui è nato il Team napwnli, una squadra di giovani che ha già lasciato il segno aggiudicandosi la sezione Junior della CyberCup.IT 2025, torneo nazionale di competizioni Capture-the-Flag. Un risultato che, a punteggio, li avrebbe collocati quinti assoluti nella categoria Open, accanto a realtà più consolidate. Dietro questo traguardo c'è la scelta dell'Ateneo di investire sulla formazione pratica, aprendo ai propri studenti scenari che vanno oltre le aule. La Federico II è da anni sede storica della CyberChallenge.IT, il principale programma italiano di addestramento alla sicurezza informatica per giovani

tra i 16 e i 24 anni. Un percorso che alterna teoria e gamification, culminando in sfide locali e nazionali. Il profilo dei partecipanti non è uniforme: liceali, universitari e ricercatori, tutti accomunati dalla voglia di misurarsi con prove complesse che simulano attacchi e difese reali. E la Federico II, con questa esperienza, non si limita a trasmettere nozioni, ma insegna a fare. Trasforma gli studenti in protagonisti di un percorso in cui studio e competizione diventano strumenti di emancipazione. Napoli, attraverso i suoi giovani cyberdefender, trova così un posto di rilievo nella mappa internazionale della sicurezza informatica.

LE GARE

La squadra, fondata nel 2024, raccoglie studenti e ricercatori della Federico II insieme a giovanissimi liceali. A guidarla è Francesco Balassone affiancato da Alessio Foggia, assegnista di ricerca e referente tecnico. Con loro ci sono figure diverse per età ed esperienza, segno di una comunità che cresce unendo percorsi differenti. Alla

base ci sono le CTF (Capture-the-Flag) che rappresentano il cuore di questa esperienza. «Sono competizioni in cui si fronteggiano squadre chiamate a risolvere sfide di crittografia, reverse engineering, sicurezza web o analisi forense» racconta Balassone. Un contesto competitivo che diventa palestra per affinare competenze concrete, indispensabili in un mercato del lavoro che domanda figure capaci di coniugare tecnica e prontezza operativa. Il nome scelto dal team, "napwnli", unisce Napoli al termine gergale "pwn", che nel linguaggio hacker indica la capacità di prendere il controllo di un sistema. «È la sintesi perfetta di un'identità che vuole essere radicata nel territorio e, al tempo stesso, proiettata verso scenari globali» aggiunge Foggia. L'Ateneo, attraverso il lavoro del referente accademico Pietro Liguori, offre a questi ragazzi un ambiente fertile, dove il talento può misurarsi con prove sempre più impegnative. La vittoria alla CyberCup.IT non è solo un trofeo da esibire, ma la prova che la formazione ricevuta si traduce in risultati tangibili.

**LA SQUADRA
DI TEAM NAPWNLI
DELLA FEDERICO II
HA VINTO LA SEZIONE
JUNIOR DELLA
CYBERCUP.IT 2025**



Il Team Napwnli



Peso: 16%

Il bersaglio preferito degli hacker? Le utility italiane

di Anna Di Rocco

Il settore energetico è ormai il cuore della nuova guerra cibernetica. La digitalizzazione porta efficienza e innovazione ma espone reti e impianti a minacce sempre più sofisticate. Secondo il nuovo report del Cybersecurity Competence Center di Maticmind, nel 2024 gli attacchi cyber contro il comparto energetico sono cresciuti del 40% rispetto al 2023. E le proiezioni stimano un ulteriore incremento del 21% entro fine 2025. L'Europa è diventata l'epicentro della minaccia: nel primo trimestre del 2025 ha raccolto quasi il 60% delle vittime globali, sorpassando le Americhe ferme al 32%. Il costo medio di una violazione per le aziende del settore è di 5,29 milioni di dollari, ben al di sopra della media intersettoriale. Il rapporto evidenzia la fragilità del contesto italiano. Con il 75% delle menzioni sul dark web riferite esclusivamente al nostro Paese, le utility italiane risultano tra i target privilegiati a livello mondiale. Un'analisi condotta su cinque aziende energetiche ha rilevato quasi 2 mila account Active Directory compromessi, oltre 150 credenziali vpn privilegiate sottratte e più di 2 mila vulnerabilità note, molte delle quali a rischio di sfruttamento immediato. Ma la minaccia non si ferma al perimetro aziendale. Anche le catene di fornitura risultano esposte, con credenziali compromesse di fornitori industriali e tecnologici rivendute nei marketplace sotterranei. Intanto stanno cambiando anche le modalità di attacchi. Nel 2025, per la prima volta, l'hacktivismo (ovvero quegli attacchi motivati da ideologie sociali, politiche o ambientali) ha superato il cybercrime, rappresentando il 58% degli incidenti contro il settore, mentre gli attacchi a fini finanziari sono scesi al 37%. In particolare sono esplosi gli attacchi DDoS (di interruzione distribuita del servizio), cresciuti del 107% in Italia nei primi mesi dell'anno. «Oggi il confine tra crimine informatico e operazioni sponsorizzate da Stati è sempre più sottile», spiega Pierguido Iezzi, direttore Cyber Security di Maticmind. «Le campagne di attacco contro le infrastrutture critiche non mirano solo al dan-

no economico, ma alla stabilità del sistema-Paese».

Accanto agli attacchi ideologici, il ransomware resta la piaga più redditizia per i criminali hacker. Nel 2024-25 gli episodi nel comparto energia e utility sono aumentati di oltre l'80%. Gruppi come LockBit, AlphV e Hunters International hanno consolidato il loro dominio, prendendo di mira soprattutto Stati Uniti ed Europa. Il conto per le vittime è elevato: una singola compromissione costa in media oltre 5 milioni di dollari, cifra che mette a rischio la sostenibilità operativa di molte aziende.

Alla fragilità digitale si somma quella delle infrastrutture fisiche. Negli Stati Uniti l'età media della rete elettrica è di 40 anni, con un quarto della rete che supera i 50 anni. In Europa, invece, la crescente convergenza tra IT e OT espone le utility a rischi cyber-kinetic, con la possibilità che un attacco digitale si traduca in blackout o interruzioni fisiche della distribuzione. «Proteggere le infrastrutture critiche significa tutelare economia e società», sottolinea Lorenzo Forina, ceo di Maticmind. «La cybersecurity non può più essere considerata un costo, ma un investimento strategico per il futuro del settore energetico». Nel report vengono indicate alcune priorità: la creazione di digital twin di sicurezza per testare scenari di attacco, l'adozione di sistemi avanzati di threat intelligence capaci di anticipare le minacce e lo svolgimento di esercitazioni regolari e interdisciplinari. «Per reagire servono strumenti e cultura», ricorda ancora Iezzi. «La prima risposta è la creazione di Digital Twin di sicurezza: copie virtuali dell'infrastruttura che permettono di testare scenari di attacco senza impattare l'operatività. Ma la resilienza richiede anche esercitazioni regolari, interdisciplinari, che coinvolgano IT, OT, direzione, comunicazione e supply chain». (riproduzione riservata)



Peso: 27%

Osservatorio su Giustizia e digitale

DIRITTO D'ACCESSO CON TUTELA PIÙ AMPIA

di Marina Castellaneta e Oreste Pollicino

Sull'utilizzo dei dati da parte di Meta e sulle possibilità di accedere alle informazioni del Comitato europeo per la protezione dei dati investito di una contestazione è intervenuto il Tribunale Ue che, con la sentenza nella causa T-183/23, ha delineato i contorni dell'applicazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea nelle decisioni adottate dal Comitato. Con tale pronuncia, i giudici Ue hanno ampliato, proprio grazie alla Carta, il diritto individuale di accedere al fascicolo al centro di una questione sul trattamento dei dati nella competenza del Comitato europeo anche quando l'interessato non corra il rischio di subire un pregiudizio perché ciò che va assicurato è l'attuazione effettiva del diritto alla buona amministrazione.

A rivolgersi al Tribunale è stata una donna, residente in Austria, che tramite l'associazione senza fini di lucro European center for digital rights aveva presentato un reclamo all'Autorità austriaca per la protezione dei dati secondo l'iter previsto dall'articolo 61 del regolamento (Ue) 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati. Destinatario del reclamo Facebook Ireland al quale la donna contestava il mancato rispetto di alcune norme del regolamento. L'Autorità austriaca aveva deciso di trasmettere il fascicolo a quella irlandese in ragione del carattere transfrontaliero del trattamento dei dati e del titolo territoriale in quanto la sede dello stabilimento Meta era in Irlanda. Era stato avviato l'iter di

controllo fissato dal regolamento con scambi tra le altre autorità garanti dei Paesi Ue. Della questione era stato poi investito il Comitato europeo per la protezione dei dati. Tuttavia, la donna, malgrado tutti i tentativi, non era stata né ascoltata né aveva avuto accesso alle informazioni contenute nel fascicolo. La stessa Autorità europea, con decisione vincolante, aveva stabilito che la ricorrente non aveva subito alcun pregiudizio e, quindi, non aveva il diritto di essere ascoltata dinanzi all'organo europeo e di accedere al fascicolo. La vicenda era continuata fino ad arrivare sui banchi del Tribunale Ue.

Al centro del procedimento proprio la questione del diniego di accesso al fascicolo deciso dall'autorità europea, che ha permesso ai giudici Ue di affrontare l'incidenza della Carta dei diritti fondamentali nei procedimenti dinanzi alle autorità di controllo.

Netta la posizione del Tribunale, che ha dato ragione alla donna: l'articolo 41 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che assicura il diritto di ogni persona ad ottenere che le questioni che la riguardano «siano trattate in modo imparziale ed equo ed entro un termine ragionevole dalle istituzioni, organi e organismi dell'Unione», non limita il diritto di accesso al fascicolo così come non è richiesto che il fascicolo «sia afferente a una misura che può arrecare pregiudizio» alla persona interessata. Tale diritto ha una portata più ampia di quello di esercitare il diritto di difesa e, quindi, tale accesso può essere richiesto anche senza che serva per essere ascoltati o per

garantire il diritto di difesa del ricorrente perché quest'ultimo può invocarlo semplicemente per «prendere conoscenza del suo contenuto per valutare l'opportunità di proporre un ricorso giurisdizionale». Il diritto di accesso, quindi, ha una sua autonomia e non è un semplice corollario del diritto di difesa perché ha una funzione più generale che è quella di assicurare l'attuazione del «diritto a una buona amministrazione». Pertanto, come precisato dal Tribunale, «ogni persona dispone del diritto di accesso al fascicolo» secondo quanto previsto dall'articolo 41, paragrafo 2, lettera b della Carta e questo «anche quando tale fascicolo non è collegato a un procedimento che può sfociare in un atto che le rechi pregiudizio», a patto, però, che non vi siano norme specifiche per un determinato settore perché, in questa ipotesi, si deve tener conto della lex specialis sempre nel rispetto della Carta Ue dei diritti fondamentali.

In ultimo, il Tribunale si è soffermato sul corretto inquadramento della domanda di accesso a un fascicolo che – precisano i giudici Ue – trae origine dal reclamo presentato dalla ricorrente all'Autorità austriaca per la protezione dei dati. L'articolo 77 del



Peso:27%

regolamento 2016/679 attribuisce a ogni soggetto interessato il diritto a presentare un reclamo nonché il diritto ad essere informato sullo stato e sull'esito del reclamo. Di conseguenza, anche se l'autore del reclamo non è parte al procedimento dinanzi al Comitato europeo che porta a una decisione vincolante sulla questione, egli ha diritto ad essere informato così come ha il diritto a verificare se gli elementi del suo reclamo iniziale siano stati considerati dall'Autorità europea. Pertanto, il fascicolo preparatorio del

Comitato europeo, che nasce dal reclamo nazionale della ricorrente, riguarda quest'ultima.

Così, il Tribunale ha annullato la decisione del Comitato europeo per la protezione dei dati e ha accolto la richiesta di accesso al fascicolo del Comitato richiesto dalla donna ricorrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OSSERVATORIO

Osservatorio sulla giurisprudenza europea e digitale

L'Osservatorio è una rubrica con cadenza quindicinale dedicata all'analisi delle più recenti sentenze della Corte di Giustizia Ue e della Corte europea dei diritti dell'uomo nel settore del digitale, con particolare riferimento all'intelligenza artificiale e alla protezione dei dati

Curatori

Marina Castellaneta
e Oreste Pollicino

Membri

Marco Bassini, Tilbug University; Flavia Bavetta, Università Bocconi, Giovanni De Gregorio, Cattolica University Lisbona; Federica Paolucci, Università Bocconi; Giuseppe Muto, Università Bocconi



Peso:27%

Lo sviluppo dell'IA pone questioni decisive per la società, a partire da ciò che riguarda i fini LA PRIMA DOMANDA SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE? COME PUÒ ESSERE AL SERVIZIO DELLA PERSONA UMANA



ROBERTO PRESILLA

È stato presentato qualche settimana fa al Senato il quinto rapporto Ital Communications-Isifa su "L'Intelligenza Artificiale in Italia. Come sta cambiando la nostra società", realizzato dall'Istituto Piepoli. Secondo il rapporto, la grande maggioranza (77%) degli intervistati usa strumenti e applicativi basati sull'intelligenza artificiale (IA), dato in crescita rispetto all'anno precedente (69%). Non è cambiata, invece, la percentuale di quanti ritengono di avere una conoscenza approfondita, ferma come nel 2024 al 7%. E se la stragrande maggioranza si dichiara interessata a migliorare la propria conoscenza dell'IA, il 67% ritiene che la propria sicurezza informatica possa essere minacciata. Altro dato interessante: circa il 60% afferma di sa-

pere che cosa sia l'IA generativa e la usa. Infine, quasi ogni intervistato ritiene che i mezzi di comunicazione e le fonti di informazione presentino criticità, spesso esemplificate dalle *fake news*. Il quadro certifica da una parte la diffusione degli strumenti basati sull'IA, dall'altro la sostanziale ignoranza che li circonda, alla quale si accompagna una naturale diffidenza e il timore per la violazione della privacy. I numeri invitano a tre generi di considerazioni. Se mezzi di comunicazione e investitori continuano a credere nello sviluppo impetuoso dell'IA, il primo invito è quello all'alfabetizzazione digitale e alla formazione sugli strumenti. Ma non si dovrebbe dimenticare, sull'altro versante, anche la necessità di *capire* che cosa sta succedendo: per capire e decidere ci vuole tempo (e se poi la decisione è politica, questo impli-

ca il confronto tra intelligenze, volontà, interessi diversi, quindi ancora più tempo). Correre in avanti a realizzare qualcosa solo per essere sicuri di arrivare primi non ha molto senso, se non si ha l'idea di dove si sta andando. La situazione attuale certifica la differenza tra chi è *interno* al mondo dell'IA e chi è *esterno*: i primi hanno un'idea di quel che si può fare, gli altri non capiscono che cosa sta succedendo. Oltre ad istruire e formare chi è all'esterno, c'è un altro compito altrettanto urgente: ricordare a chi è interno che chi programma le intelligenze artificiali non ha una risposta definitiva su che cosa sia un essere umano. È un compito particolarmente urgente, che chiama in causa quanti - la Chiesa in primis - possiedono un sapere sull'umano. Anche coloro che lavorano nell'IA hanno bisogno, insomma, di essere evangelizzati e possono crescere nella loro consapevolezza se viene loro trasmessa

la sapienza cristiana sull'umano. Questo non elimina, ovviamente, la necessità dell'alfabetizzazione digitale: tutti abbiamo bisogno di essere formati a riconoscere questi strumenti e a capirne potenzialità e limiti. La formazione principale, però, si basa su una consapevolezza critica che può essere esercitata anche in questo campo, ma che non può essere basata solo sugli strumenti informatici. C'è un bagaglio di cultura umanistica e scientifica, che non può essere ridotto alla produzione di strumenti informatici più o meno evoluti e innovativi. Una formazione della coscienza richiede che, anche nella specializzazione, si venga educati alla consapevolezza critica, alla differenza tra vero e falso, buono e cattivo, bello e brutto. Non per livellare le coscienze (compito a cui l'abuso dell'IA sembra preparare mirabilmente) ma per per-

mettere a ciascuno di diventare se stesso. Insomma, la consapevolezza nell'uso degli strumenti non può emergere dagli strumenti stessi, ma solo dalla formazione che precede e accompagna l'istruzione sul loro uso e che non può essere solo "tecnica".

Infine, dovremmo chiederci *per quale fine* questi strumenti siano progettati. Un buono strumento serve a un fine e non è detto che sia altrettanto buono per un altro. Si pensi a un coltello: è necessario in ogni cucina, ma uno chef esperto ne usa diversi e in modi diversi. Se però invece dello chef pensiamo a Rambo, il suo coltello non è solo un utensile, è un'arma letale. Nelle varie discussioni sull'IA, quella sui fini appare cospicuamente assente. Forse perché si dà per scontato che sia un'occasione per guadagnare, forse perché si pensa che tutto quel che serve sia una qualche forma di etica. In quest'ottica, l'educazione *al bene comune* e *al rispetto della persona umana* appare importante: se lo sviluppo dell'IA pone questioni decisive per le persone e la società nel suo complesso, dovremmo chiedere in che modo questo sviluppo può essere messo al servizio della persona umana, prima di preoccuparci di sviluppare strumenti per fini che sono realmente conosciuti da pochi, anche tra coloro che sono coinvolti in prima persona.



Peso: 19%

Intelligenza artificiale e professioni: un robot calzolaio impara guardando

Insegnare all'IA a imparare nuove azioni guardandole e insegnarle l'arte dell'improvvisazione, ossia gestire situazioni inattese: è l'ambizioso obiettivo del Politecnico di Milano. I primi passi in questa direzione, addestrando un robot al complesso lavoro di rifinitura delle suole delle scarpe, sono stati presentati in occasione di Automatica.it 2025 a Perugia. "L'IA deve apprendere come gli umani, ossia dall'esperienza, dagli errori e dal semplice guardare quel che fa una persona", dice Paolo Rocco, professore di Automazione e Robotica al Politecnico di Mi-

lano e a capo del gruppo di ricerca. Obiettivo è sviluppare queste nuove forme di apprendimento su un braccio robotico capace di rifinire le suole delle scarpe durante la lavorazione, la cosiddetta sbavatura. Il concetto si riassume in 3 azioni: "learn to see, learn to act, learn to transfer". In sostanza imparare come fare una cosa semplicemente guardando come la fanno gli altri e poi provando e riprovando. Nell'esperimento i ricercatori hanno usato un simulatore, una sorta di mondo virtuale nella quale l'IA ha osservato più volte un'operazione fatta da altri.

A. B.



Peso:10%

ref-id-2074

498-001-001

Indagini LinkedIn: IA e connessioni, per gli italiani la bussola resta il fattore umano

Nonostante la forte accelerazione nel ricorso all'IA, più di sette professionisti su 10 (74%) sono convinti che nessuna tecnologia potrà mai sostituire l'intuito umano e i consigli delle persone di fiducia

L'IA non è più né una chimera né uno spauracchio. È ormai parte integrante della realtà quotidiana di milioni di professionisti, anche in Italia. Tuttavia, se da un lato cresce l'ottimismo, con più della metà (54%) dei lavoratori che crede che l'IA migliorerà la gestione quotidiana dei propri compiti, dall'altro resta forte la sensazione di essere in ritardo. Una vera e propria FOMO (fear of missing out) che riguarda oltre un terzo dei professionisti italiani (34%), che dichiara di sentirsi sopraffatto dalla rapidità con cui si è chiamati a capire l'IA. A delineare lo scenario arriva una nuova ricerca globale condotta da LinkedIn, il più grande network professionale al mondo. Non solo, quasi la metà dei lavoratori italiani (47%) ha la percezione di non sfruttare appieno le potenzialità dell'IA nel proprio lavoro; un dato che sale significativamente tra i più giovani e che riflette una tendenza trasversale: l'incertezza su come l'IA potrebbe cambiare il proprio ruolo professionale nell'immediato futuro (tre-cinque anni), con un 35% che si dichiara impreparato a gestire un'eventuale transizione. "Nel 2024 abbiamo raccontato un mondo del lavoro in trasformazione; oggi, nel 2025, siamo nel pieno di quel cambiamento. L'IA

non è più una novità da esplorare, ma una realtà da integrare - spiega Marcello Albergoni, country manager LinkedIn Italia -. Solo un terzo dei professionisti (35%) si sente sicuro sulle competenze da sviluppare, eppure molti investono personalmente nella propria crescita. Il dato rivela una grande opportunità per le aziende: promuovere una cultura di formazione continua e supportare i dipendenti nella trasformazione digitale e offrendo strumenti per creare percorsi personalizzati e strutturati. I leader, per parte loro, devono fare la differenza e fornire formazione, strumenti chiari e, soprattutto, creare un clima di fiducia e collaborazione intergenerazionale". Dall'analisi emergono dati particolarmente significativi: tra i 18-28enni, il 61% si dice ottimista rispetto all'impatto positivo dell'IA sul lavoro quotidiano, ma allo stesso tempo il 40% dichiara di non sapere quali competenze IA siano necessarie per restare competitivi nel mondo del lavoro; un paradosso che caratterizza una "Generation AI" entusiasta ma bisognosa di una guida. I dati ci dicono che, in generale, i professionisti faticano a tenere il passo: il 44% vive l'apprendimento dell'IA come un secondo lavoro, un dato che tocca

il 58% tra i giovanissimi (18-24 anni). In un contesto sempre più automatizzato, i lavoratori ribadiscono il valore del fattore umano: per il 37% nulla può sostituire la profondità del dialogo e del confronto tra colleghi, mentre il 33% sottolinea che crescita e successo professionale dipendono anche e in gran parte da empatia e intelligenza emotiva.

HUMAN TOUCH VS IA

Nonostante la crescente adozione dell'IA, il 74% degli intervistati ritiene che il giudizio delle persone e la loro capacità di intuizione, rafforzata dal confronto con colleghi e pari, non possano essere eguagliate dall'intelligenza artificiale. Il 57% afferma di sentirsi più sicuro nelle decisioni quando può contare sul supporto della propria rete professionale. L'utilizzo dell'intelligenza artificiale a supporto dei processi decisionali suscita perplessità tra i professionisti intervistati. Più della metà di loro (55%) sostiene che l'IA sia utile per scrivere o aiutare a redigere contenuti, ma che non rappresenti ancora uno strumento davvero



ro adeguato quando si tratta di prendere decisioni. Non solo, in molti (40%) esprimono preoccupazioni di ordine etico quando l'IA viene utilizzata per questo tipo di compito. Il dato risulta più marcato tra i più giovani, con il 44% degli under 25 che dichiarano di nutrire questo genere di perplessità. Sempre secondo l'indagine LinkedIn, l'IA modifica la dinamica tra colleghi: il ►

► 17% afferma di aver rivolto una domanda a un tool IA che avrebbe normalmente posto a un collega o al manager, e il 24% segnala che l'IA ha effettivamente liberato tempo utile per la socialità e il confronto con i colleghi. Uno scenario in chiaroscuro, da cui emerge però che, oltre alla formazione tecnica, le aziende dovranno costruire fiducia anche sul piano dei valori e della trasparenza nell'adozione dell'IA.

INFORMARSI AI TEMPI DELL'IA

Quando si parla di informarsi e rimanere aggiornati attraverso

la fruizione di contenuti rilevanti per la propria categoria, i fattori che generano fiducia tra i professionisti sono chiari: la trasparenza sulle fonti e i dati (39%), la pertinenza e accuratezza delle informazioni (38%) e la credibilità di chi condivide i contenuti (33%). Anche la reputazione della piattaforma da cui si attingono le informazioni, al di là dell'autore, è considerata rilevante dal 31%. Ma, in fin dei conti, è la voce degli esperti che conta: l'85% dei professionisti italiani dichiara che creator e thought leader influenzano notevolmente la propria propensione a interagire con contenuti online, con un 16% che segue attivamente un professionista che considera un esperto del settore. Infine, la dimensione relazionale è cruciale anche per informarsi, favorendo l'interazione con i contenuti disponibili online: il 25% preferisce video brevi condivisi da persone della propria rete, percepiti come più autentici e affidabili, mentre il 18% si sente coinvolto da post personali che raccontano esperienze dirette. In conclusione, l'introduzione accelerata dell'IA e

il costante evolversi delle dinamiche lavorative stanno generando un forte senso di pressione e paura di rimanere indietro.

I LEADER TRAINANO IL CAMBIAMENTO

Il 34% dei professionisti intervistati ritiene che il ritmo del cambiamento sul lavoro non sia sostenibile per il proprio benessere, un dato che cresce sensibilmente tra i più giovani: il 45% dei 25-34enni e il 42% dei 18-24enni si dichiarano d'accordo. La fatica emotiva si accompagna a una difficoltà concreta quando si tratta di "staccare": il 35% afferma di non riuscire a disconnettersi a causa del ritmo accelerato, con picchi tra i 25-34enni (48%) e i 18-24enni (40%). La trasformazione si riflette anche sulla quantità di lavoro percepita: il 37% dichiara che il proprio carico è aumentato significativamente a causa dei cambiamenti recenti. In uno scenario incerto, oltre la metà dei professionisti (53%) guarda alla leadership come riferimento chiave per navigare il cambiamento. Il 45% ritiene che l'azienda aiuti i team a tenere il passo con

le trasformazioni in atto. Un fattore di grandissima rilevanza, considerato che il 48% degli intervistati è convinto che l'IA porterà a un maggiore focus sulle competenze rispetto alle qualifiche più tradizionali, come ad esempio una laurea o un altro tipo di diploma. Resta che l'intelligenza artificiale non è (solo) una questione tecnica, ma anche culturale e le aziende hanno oggi l'opportunità, e la responsabilità, di accompagnare i professionisti non solo con corsi e tool, ma con visione, dialogo e contesto.





Il 44% dei professionisti italiani afferma che apprendere nuove skill IA è come svolgere un secondo lavoro.

LinkedIn

Il 74%

dei professionisti in Italia pensa che nessuna tecnologia potrà mai sostituire l'intuito umano e i consigli delle persone di fiducia.

LinkedIn



Peso:10-76%,11-81%

Formazione World Economic Forum, l'avvento dell'AI plasma il nuovo mercato del lavoro

**"Back to Work 2025":
Talent Garden lancia
otto corsi dedicati
all'intelligenza
artificiale per
rispondere alle
sfide del mondo
professionale**

Nel 2025 l'intelligenza artificiale, in particolare quella generativa, è divenuta definitivamente parte integrante della quotidianità professionale. Secondo i dati rivelati dal Future of Jobs Report 2025, pubblicato dal 'World Economic Forum', le tendenze mutevoli e globali della tecnologia, dell'economia, della demografia e della transizione ecologica genereranno 170 milioni di nuovi posti di lavoro entro il 2030, mentre ne scompariranno 92 milioni. In particolare, il report sottolinea come i progressi tecnologici legati soprattutto all'AI rimodellino drasticamente il mercato e determinino un aumento della domanda per molti ruoli tecnologici o specialistici, e un calo per altri. Nonostante l'impatto evidente, l'adozione dell'AI da parte delle aziende italiane è ancora limitata: solo l'8,2% delle imprese ne faceva uso nel 2024, contro una media UE del 13,5%.

LA PRATICA

Non tutte le professioni sono esposte allo stesso modo: le figure a maggiore rischio trasformazione sono quelle che impiegano competenze cognitive complesse e attività strutturate, come sviluppatori, ingegneri e policy analyst. Al contrario, i lavori fisici o manuali, come addetti alle pulizie, operai e camerieri, sono meno toccati dal cambiamento. Talent Garden (<https://talentgarden.org/it/>), digital skill academy leader in Europa e fondatore di un gruppo edtech globale, che fornisce a individui e organizzazioni le conoscenze, gli spazi e le risorse necessarie per trasformarsi e prosperare all'interno dell'ecosistema dell'innovazione, presenta una nuova offerta formativa dedicata interamente all'intelligenza artificiale. L'iniziativa, che si inserisce all'interno del programma "Back to Work", ha l'obiettivo di accompagnare professionisti, manager e freelance verso le competenze ad oggi più richieste. Più che una pro-

posta di corsi, si tratta di un approccio integrato alla formazione, progettato per rispondere al bisogno crescente di upskilling e reskilling in un mercato in cui il 39% delle competenze attuali rischia di diventare obsoleto entro il 2030. I percorsi, otto in totale, partiranno a ottobre e saranno erogati sia dal vivo sia online e si concentreranno sulle aree ritenute fra le più strategiche: dall'AI generativa alla cybersecurity, dal machine learning all'analisi dei dati, con un focus sull'apprendimento pratico e sulla collaborazione uomo-macchina. "L'intelligenza artificiale riscrive le regole del lavoro, ridefinisce competenze, ruoli e modelli organizzativi ed è già oggi una leva concreta per lavorare meglio, più velocemente e in modo maggiormente strategico. Tuttavia, per sfruttarne davvero il potenziale servono strumenti pratici, non solo teoria - afferma Davide Dattoli, executive chairman e founder di Talent Garden -. Con i nuo-

vi corsi in partenza, Talent Garden si conferma il luogo dove professionisti e aziende imparano a usare l'AI sul campo: dai tool generativi alle applicazioni nei processi di business, i nostri corsi rappresentano un'opportunità per acquisire competenze immediatamente spendibili, ma anche per sviluppare una mentalità capace di integrare il cambiamento nel lavoro di tutti i giorni", conclude Dattoli.



Peso: 74%

L'Europa batte un colpo sull'intelligenza artificiale

L'olandese Asml investe più di un miliardo di euro in Mistral, l'azienda specializzata in super algoritmi

di **Alessandro Aresu**

La notizia più importante per l'Europa, da quando è iniziata la partita dell'intelligenza artificiale, è l'investimento di ASML in Mistral, annunciato il 7 settembre. ASML dovrebbe versare 1,3 miliardi di euro nel round di finanziamento nella startup francese Mistral che sarà di complessivi 1,7 miliardi. ASML diventerebbe così primo azionista, oltre ad avere un posto in consiglio di amministrazione. Negli ultimi mesi, Mistral è stata spesso presentata come un potenziale campione francese ed europeo dell'intelligenza artificiale, anche durante numerosi eventi organizzati dal presidente Macron. Fondata da ex ricercatori di DeepMind e di Meta, aveva già una valutazione elevata ma ha grande bisogno di capitali per competere coi giganti statunitensi e cinesi. Poiché Mistral ha fornito modelli open source, la concorrenza sempre più temibile della Cina, da DeepSeek ad Alibaba, la mette in un panorama competitivo difficile. In questo contesto, la scelta di ASML rappresenta una mossa significativa. Soprattutto, perché ASML non è un'azienda qualsiasi. È il

campione tecnologico europeo per eccellenza. ASML, con sede a Veldhoven, cittadina dei Paesi Bassi ormai cresciuta attorno allo sviluppo dell'azienda, è stata fondata nel 1984 e presidia da tempo un segmento decisivo dell'industria dei chip, alla base della nostra vita digitale e dell'intelligenza artificiale. I chip sono e saranno al centro anche dei recenti sforzi di OpenAI e altre aziende di liberarsi dalla «dipendenza» dal leader, NVIDIA.

ASML è il fornitore di varie macchine per i processi produttivi dei chip, tra cui la litografia EUV (ultravioletta estrema) di cui è monopolista, perché unica in grado di realizzare queste incredibili macchine, che costano centinaia di milioni. ASML ha come clienti aziende come TSMC, la società taiwanese leader di mercato, ma anche Samsung, SK Hynix e Intel. Anche se i principali clienti si trovano in Asia, la filiera dei fornitori è soprattutto europea, in particolare tra Paesi Bassi e Germania (dove operano Zeiss, che realizza gli specchi per le macchine, e Trumpf, che realizza i laser). Il campione di Veldhoven è pertanto un vero collo di bottiglia dell'industria globale che si trova in Europa, anche se dipende dall'Asia per il mercato di riferimento e da-

gli Stati Uniti, non solo per il mercato ma anche per le sedi in California e in Connecticut dove si trovano unità produttive e di ricerca e sviluppo. ASML opera in un contesto di capitalismo politico, dove i vincoli di sicurezza nazionale e le richieste dei governi hanno un impatto diretto sulle attività economiche, dalle pressioni degli Stati Uniti alle richieste del governo cinese. Ma è lo stesso una importante «carta» che l'Europa ha in mano, per usare il lessico di Trump. Il problema europeo è, ovviamente, che non ci sono tante ASML perché, com'è evidente, negli ultimi quarant'anni non sono cresciute storie imprenditoriali simili.

In questo scenario, è importante capire che la rincorsa tecnologica europea non dipende tanto e solo da provvedimenti e sussidi pubblici. Possono aiutare, così come la riduzione del carico burocratico. Eppure, la vera capacità di giocare la partita dell'intelligenza artificiale e dell'alta tecnologia richiede soprattutto un salto di consapevolezza e di investimenti da parte dell'impresa privata, e in particolare delle grandi im-



Peso: 53%

prese industriali, ed è esattamente quello che la mosca di ASML suggerisce. Come del resto, su scala diversa, l'investimento di Essilor-Luxottica in una realtà come la giapponese Nikon. Le grandi realtà industriali europee portano non solo capitali, ma anche una conoscenza di organizzazione e operazioni preziosa per le imprese tecnologiche e per le startup, come quelle dell'ecosistema dell'intelligenza artificiale, che devono aumentare i lo-

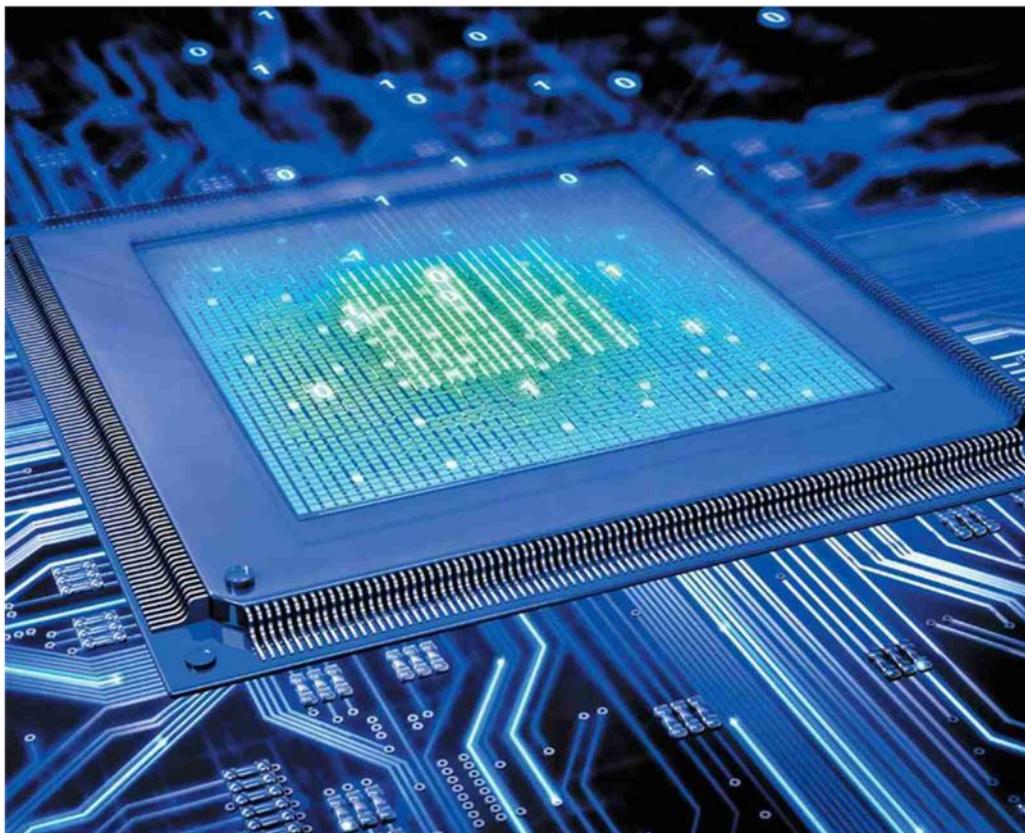
ro clienti. La storia della tecnologia recente sarebbe stata un po' diversa se società britanniche come Arm e DeepMind fossero state sostenute seriamente da capitali europei negli ultimi 15 anni. Anche oggi, se gli europei, invece di perdersi in chiacchiere, sapranno mobilitare capitali finanziari e industriali per l'innovazione, potranno avere un ruolo più forte. E un futuro.

1,3 mld

I capitali investiti da Asml nella società francese Mistral, azienda che compete con le Big Tech

1984

È l'anno di nascita di Asml, azienda olandese che presidia la produzione europea di chip sofisticati



IL CUORE DEL MONDO VIRTUALE Asml investe in Mistral e lancia la sfida al duopolio Usa-Cina



Peso:53%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LAVORO INTELLETTUALE

**LA GRANDE RAPINA
DI CUI NEPPURE
CI ACCORGIAMO**

MICHELE BRAMBILLA

Quando si parla di Intelligenza Artificiale (Ai) ci si sofferma generalmente sui benefici e sui rischi previsti; e cioè su quanto essa potrà aiutarci ad esempio in medicina, nella gestione delle aziende e nell'archiviazione e ricerca dei dati; e viceversa su quanto possa essere pericolosa se usata a fini bellici o di terrorismo. Raramente, anzi quasi mai, si riflette su un'altra conseguenza che – in totale assenza di una regolamentazione – è già in atto da un pezzo. Parlo della più grande rapina della storia dell'umanità.

E prendo spunto da una notizia di cronaca. Alcuni giornalisti e scrittori statunitensi hanno vinto una class

action contro Anthropic, una startup Ai che è stata condannata a versare tremila dollari per ciascuno dei 500 mila libri che ha usato per addestrare il suo chatbot, cioè un robot che simula una conversazione con gli esseri umani. Robot quindi dottissimo: ma, si diceva una volta, quel che dice non è farina del suo sacco. È farina della testa dei 500 mila autori dei libri che il robot ha ingurgitato e riassembleato; 500 mila persone che a loro volta, prima di scrivere il proprio, di libri ne avevano letti a centinaia e avevano passato migliaia di ore a studiare.

Già due anni fa a Hollywood attori e sceneggiatori avevano scioperato per 148 giorni contro i copioni (mai come in questo caso nomen omen) prodotti dall'Ai saccheggiando migliaia di lavori di umani. E se in tema di libri e di film si capisce subito perché parliamo di rapina, me-

no immediata è la comprensione quando parliamo di diagnosi mediche. Ma anch'esse, anche le mitiche infallibili diagnosi prodotte dalle macchine, non sono altro che il risultato dell'insieme dei lavori e degli studi di centinaia di migliaia di medici, cioè di umani.

Insomma è ora di fissarsi bene in testa due cose.

La prima è che – come ben sanno gli studiosi più seri – è sbagliato lo stesso nome: l'Ai non è "intelligente". È un calcolatore che può immagazzinare miliardi di dati in più di quelli che possono stare in un cervello umano e li può poi rielaborare con una velocità miliardi di volte superiore a quella di noi poveri mortali. Ma non è "intelligente" perché non crea nulla di suo.

La seconda cosa è un principio elementare e vecchio come il mondo: il lavoro va pagato. —



Peso: 13%

Orientamenti antitrust da modernizzare

Innovazione & mercato

Valeria Falce e Stefano Firpo

L'Ocse ha appena pubblicato uno Studio (*Acquisitions and their effect on start-up innovation: Stifling or scaling?*) dal quale risulta che in Europa non mancano né idee e capacità imprenditoriale, né start-up innovative. Il tallone d'Achille è un altro e sta nel fatto che le aziende più promettenti, una volta intercettate dal mercato, vengono invariabilmente acquisite dal miglior offerente e insieme alla perdita di autonomia e controllo scemano gli incentivi e la propensione ad inventare e brevettare. Un'occasione per invertire la rotta c'è. Per "svegliare" l'Europa vanno rivisti gli Orientamenti antitrust, oggi in consultazione, che da oltre 20 anni forniscono alle autorità di concorrenza una guida sicura per decidere se autorizzare o vietare un'operazione di concentrazione. Occorre innanzitutto rinunciare all'approccio statico sin qui seguito, incentrato sulla variabile del prezzo e della quota di mercato, per prediligere un approccio dinamico capace di cogliere le nuove dimensioni della concorrenza e di identificare le dinamiche dei mercati emergenti, misurando gli effetti complessivamente prodotti dalle concentrazioni. In concreto, si tratta di insistere sugli indici non di breve periodo legati alle funzioni produttive dell'offerta, con particolare attenzione all'impatto di ogni operazione sulla qualità e quantità di innovazione che l'impresa *post-merger* è in grado di realizzare nel medio periodo. In questo senso, la capacità inventiva va inclusa tra le dimensioni indipendenti della valutazione e un ruolo specifico va riconosciuto agli spazi innovativi, nel convincimento che una concentrazione possa essere pro- o anti-concorrenziale anche senza incidere sui prezzi, ad esempio, perché migliora o viceversa riduce la varietà e la qualità delle prestazioni, o perché limita o al contrario aumenta l'impatto ambientale ed energetico dei processi produttivi. Anche le efficienze di un'operazione vanno valorizzate come elemento integrante dell'*assessment*, valutandole positivamente quando significative, prevedibili e capaci di tradursi in benefici per il mercato, evitando però di richiedere che siano tempestive e certe (per il semplice fatto che i processi innovativi sono esposti ad incertezze ed aggiustamenti continui da valutarsi caso per caso). Se, infatti, non è escluso che i vantaggi di un'operazione siano prevedibili nel breve periodo e si basino su un approccio statico (come in caso di chiusura o integrazione di impianti produttivi), nella maggior parte delle operazioni la misurazione della qualità e della trasferibilità delle efficienze (in termini, ad esempio, di innovazione, digitalizzazione e sostenibilità) impone di ricorrere ad un approccio dinamico e a metodi quantitativi avanzati. In questo senso, vanno analizzate più evidenze (come i dati storici e i piani operativi, la spesa consolidata in R&S, l'aumento e la qualità dei



Peso:20%

brevetti registrati o attesi dopo l'operazione, il raggiungimento di milestone tecnologiche) e bisogna ricorrere a strumenti di analisi del rischio e dell'incertezza.

Un'avvertenza è d'obbligo. Le proposte avanzate sono necessarie ma non sufficienti per favorire l'attrattività del mercato europeo agli occhi degli investitori dando impulso alla competitività del sistema Europa.

A tal fine, si tratta di avviare una riflessione più ampia che punti ad un *enforcement* ancor più trasparente e prevedibile delle regole attraverso la valutazione di ogni operazione di concentrazione: i) da parte di una stessa autorità e una sola volta (principi del *one stop shop* e del *single point of contact*), così che gli eventuali ulteriori interessi europei e nazionali, se del caso rilevanti (come la sicurezza, la difesa o la resilienza), vengano soppesati attraverso appositi sub-procedimenti, senza interferire con le categorie e l'*assessment* antitrust e senza comportare notifiche multiple e/o procedimenti paralleli; ii) attraverso il coordinamento strutturato con le altre Direzioni/istituzioni e le autorità nazionali, sempre nel rispetto del principio di convergenza e non contraddizione con il diritto europeo.

Ad esempio, se è ben possibile, ed è accaduto anche di recente nella vicenda Unicredit BPM, che un'operazione risulti problematica non per ragioni di mercato, ma nella prospettiva della tutela della sicurezza economica nazionale, è da auspicare che a "raggiungere" tanto le parti, quanto il mercato e gli investitori sia una sola decisione, trasparente nelle fasi e prevedibile nelle conclusioni.

Così modernizzati, gli Orientamenti saranno effettivamente in grado di favorire il consolidamento delle imprese europee, salvaguardando le ragioni del mercato, senza rinunciare ma anzi contribuendo in maniera sinergica alla promozione delle nuove priorità strategiche dell'Unione.

*Jean Monnet Professor in Digital Transformation and AI Policy
 e Ordinario di diritto dell'economia, Università europea di Roma;
 Direttore generale di Assonime*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

RIVOLUZIONE HI TECH
INTELLIGENZA
ARTIFICIALE
NUOVO HUB
ENERGETICO

di **Giuliano Noci** — a pagina 14

L'Intelligenza artificiale è la nuova centrale energetica del XXI secolo

La rivoluzione tecnologica
Giuliano Noci

Benvenuti alla nuova centrale che promette di illuminare il mondo: l'Intelligenza Artificiale (IA). Una fonte di energia smisurata, che si infiltra ovunque come la corrente nei fili della città, dappertutto. Dove non arriva, però, non resta silenzio ma buio pesto: recessione, bassa crescita, declino della qualità della vita. È la nuova elettricità del XXI secolo, ma con un dettaglio scomodo: non abbiamo ancora deciso chi paga la bolletta e chi resta al buio. La Vecchia Europa, intorpidita nel suo impianto manifatturiero e nostalgica dei tempi in cui il progresso corrispondeva alla costruzione di fabbriche, investe meno del 5% degli Stati Uniti in IA e rischia di restare con la candela in mano, mentre il mondo intorno viaggia in alta tensione. Dall'altra parte, al Forum di Cernobbio, qualcuno ha raccontato che l'IA sia una dinamo magica, capace di produrre energia infinita e di azzerare gli effetti tossici delle politiche trumpiane, come se bastasse una bacchetta magica per trasformare in oro tutto ciò che tocca. Favole luminose per adulti: l'IA non è la lampadina di Edison che si accende appena giri l'interruttore. È un'infrastruttura enorme, complicata, delicata, che funziona soltanto se sai progettare la rete, altrimenti finisci per mandare in corto circuito l'intero condominio. Per capire davvero di che cosa parliamo, conviene elencare cosa l'IA "non è". Non è un elettrodomestico o un impianto da attaccare alla presa e via: non basta la semplice curiosità tecnologica. Uno studio del MIT mostra che oltre il 90% dei progetti di generative AI è saltato come un fusibile, perché i manager hanno installato la centrale senza rifare l'impianto: nessuna

revisione dei processi, nessuna riorganizzazione dei flussi di lavoro, nessuna previsione dei picchi di domanda. Risultato: blackout. L'IA obbliga a ridisegnare la rete, non a piazzare qualche cavo volante in ufficio e sperare per il meglio. Non è nemmeno semplice automazione: quella è come un interruttore che accende e spegne in serie, senza problemi morali né dubbi esistenziali; l'IA invece apprende, ragiona, si adatta al contesto e, se programmata male, può fare danni imprevedibili. Non è inclusiva: non distribuisce energia a tutti per default, ma solo a chi ha il contatore adeguato, le competenze giuste e un manuale tecnico sotto il braccio.

La catena di montaggio del Novecento portava i contadini in fabbrica; l'IA, invece, esclude chi non ha la preparazione per leggere il quadro elettrico. È una centrale selettiva: chi non sa usare il voltmetro resta al buio e nessuno si lamenterà se continuerà a usare la candela. E non illudiamoci di darle un'anima. L'IA non ha desideri né impulsi vitali: non è Prometeo, è un generatore potentissimo che elabora correlazioni e ripete schemi. Le manca la scintilla creativa che produce discontinuità. Non



Peso: 1-1%, 14-28%

sogna, non arde di ambizione, non vuole salvare l'umanità. Arriviamo dunque al punto: l'ia non è un gadget da scaffale, è una innovazione che riscrive le regole del sistema ed è capace di trasformare i modi di produrre, organizzare e vivere. Ma non è un soggetto: non decide a chi fornire la corrente, non assegna premi né punizioni, non giudica chi merita l'energia. Di conseguenza, non esiste un'etica dell'ia, ma soltanto l'etica di chi costruisce, regola e indirizza la centrale. E qui la questione diventa politica, sociale, economica. Chi governa questa energia governerà la competitività dei paesi. È geopolitica: chi controlla le dighe tecnologiche controllerà i flussi di potenza, l'accesso ai dati, le sorti dei mercati. È politica interna: bisogna evitare che la società si divida fra chi sa usare l'ia e chi rimane al buio, creando un apartheid digitale mascherato da progresso. È economia: l'Europa deve rivedere i propri impianti industriali, integrandoli con interfacce e algoritmi, altrimenti resterà in un blackout permanente, osservando gli altri passare accanto con auto elettriche, fabbriche automatizzate e polveri d'oro tecnologico. Non possiamo dunque staccare la spina. Nessuno può pensare di rallentare la diffusione dell'ia. Al contrario, dobbiamo accelerare, altrimenti saremo travolti dalle reti altrui. Servono tre cose: consapevolezza, visione, governance. Consapevolezza che non basta installare la centrale per avere energia, altrimenti finiamo come le imprese del MIT, con cavi bruciati e ceo disperati. Visione perché la società sta diventando un'enorme *smart grid*, in cui oggetti, comportamenti e apprendimenti saranno sempre più influenzati dagli algoritmi, che osservano,

calcolano e suggeriscono senza mai stancarsi. Governance perché, per quanto sofisticata, la centrale non decide da sola: siamo noi a stabilire quanta energia erogare, dove mettere i trasformatori, chi lasciare illuminato e chi al buio. Qui arriviamo al nodo: la governance deve essere globale. L'Europa, con l'AI Act, ha fatto un passo, ma sembra più una prolunga domestica che una vera rete internazionale, un fermacavi in attesa dgella tempesta. La cabina di regia deve includere gli attori principali: Stati Uniti e Cina. Non per aggiungere tensione, ma per evitare cortocircuiti globali e blackout planetari. L'ia è la centrale che alimenterà il futuro dell'umanità: o la governiamo insieme, oppure finiremo tutti fulminati, come insetti vicino a un filo scoperto. Altro che Trump e favole magiche: qui si tratta di sopravvivenza economica e tecnologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IA RICHIEDE
INVESTIMENTI,
PROGETTAZIONE
E GOVERNANCE
GLOBALE
PER EVITARE
BLACKOUT SOCIALI



Peso:1-1%,14-28%

Sos sicurezza, l'appello di Coopservice

Guardie giurate, boom di richieste: «Ne cerchiamo 700»

Reggiani a pagina 2



L'allarme criminalità «Si alza la richiesta di guardie giurate Cerchiamo personale»

L'appello dell'agenzia Coopservice: «Uffici e ospedali ci cercano
Ma anche condomini, centri commerciali e aziende private
Ci servono vigilantes, pronti ad assumerne 700 in tutta la regione»

Si sta andando verso una nuova frontiera della sicurezza, quella privata, quella che ricorre a guardie giurate da 'piazzare' non solo negli ospedali o in tutti quegli uffici legati alla pubblica amministrazione, ma anche in aziende private, centri commerciali o condomini. La presenza delle forze dell'ordine è costante sul territorio; è innegabile, ma gli organici sono quelli che sono e la sicurezza, reale o percepita, sta subendo un inarrestabile crollo. Ecco perché la richiesta di figure che vigilino sul pubblico e sul privato è costante. Da qui 'l'appello' dell'istituto di Vigilanza Coopservice, con sede a Reggio Emilia, che è alla 'disperata' ricerca

di guardie giurate per l'Emilia-Romagna. Parliamo di settecento figure e l'istituto, per individuarle, mette a disposizione anche la possibilità di alloggi, un pacchetto welfare per chi è disposto a trasferirsi e percorsi di formazione per l'ottenimento dei titoli di guardia particolare giurata. Per incontrare candidati disposti a trasferirsi in Emilia Romagna, l'azienda ha organizzato per venerdì 12 settembre, dalle 9 alle 18, un recruiting day online.

«**Dal 2023** stiamo cambiando approccio nel mercato della sicurezza, e le soluzioni sono sia di tipo fisico che di tipo tecnologico - spiega Sabino Fort, direttore commerciale vigilanza

Coop Service. Le esigenze di sicurezza del territorio continuano ad aumentare; soprattutto nelle strutture sanitarie dove gli episodi di violenza contro il personale sono in costante aumento - afferma ancora - L'attività di presidio della sicurezza 'fisica' spetta alle forze dell'ordine ma è ovvio che il numero di forze è limitato; per questo diventa sempre più importante integrare pubblico e privato. Inoltre - sottolinea - stiamo cercando di far sì che si vada verso una riforma



Peso: 1-3%, 30-54%

normativa che stabilisca come avviene l'impiego delle guardie particolari giurate che affiancano e supportano le forze dell'ordine e non si sostituiscono ad esse». Fort spiega come sia partito un lavoro, da parte delle associazioni di categoria proprio per ottenere un quadro normativo più chiaro per migliorare poi la sicurezza della Regione: quindi formazione specifica e presenza continuativa nei presidi sanitari. **«Le esigenze** principali sono nel mondo della pubblica amministrazione, appunto ma anche nelle Università, dove abbiamo tanta domanda e poi nei comuni, province o nelle Regioni e comunque location dove si è a con-

tatto con il pubblico. Poi – continua – ci sono aziende private di piccole e medie dimensioni. La microcriminalità sta aumentando e i centri commerciali, ad esempio, sono tra i nostri maggiori clienti. Infine c'è tutta la parte dei privati: da singoli appartamenti dove installiamo impianti antifurto per arrivare a ville dove garantiamo anche passaggi con le nostre pattuglie; per assicurarsi che non vi siano state effrazioni o 'giri' sospetti. Questa domanda aumenta in modo importante e si sta cercando di sostituire i servizi 'uomo' con la tecnologia, che diventa sempre più sofisticata. Nei condomini vengono chiesti invece ausiliari della sicu-

rezza: portieri non armati, la nuova evoluzione appunto della 'vecchia portinaia' che controlla gli accessi».

Valentina Reggiani

L'OFFERTA

«Mettiamo a disposizione anche gli alloggi per chi si trasferisce, un pacchetto welfare e corsi di formazione»



A destra Sabino Fort di Coopservice



Peso:1-3%,30-54%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'EMERGENZA SOCIALE

Vigilantes per fermare i bivacchi al Dal Negro

Sarà compito dei vigilantes rimuovere la trentina di giacigli dei senza fissa dimora che stanno occupando dal terzo al settimo piano del park Dal Negro a Treviso. I bivacchi sono tornati di attualità dopo la tragedia occorsa al richiedente asilo pakistano annegato ve-

nerdi nel Sile: anche lui, 22enne, trascorreva le notti al park Dal Negro. RAFFAELLO E SANTOLIN / PAGINE 16 E 17

Vigilantes contro i bivacchi

Guardie giurate operative da ieri notte per presidiare il park Dal Negro

Lorenza Raffaello

Sarà compito dei vigilantes rimuovere la trentina di giacigli dei senza fissa dimora che stanno occupando dal terzo al settimo piano del park Dal Negro a Treviso. Anzi, più precisamente la campagna di rimozione delle sistemazioni di fortuna dei richiedenti asilo all'interno del parcheggio cittadino è partita già ieri sera con il primo turno delle guardie giurate il cui servizio è stato richiesto e pagato dalla società che gestisce la struttura, ovvero la Apcoa Italia di Mantova. Non sarebbe la prima volta, secondo quanto raccontato da persone che gravitano nell'area. Sta di fatto che oggi la situazione è diventata particolarmente calda, fino a scuotere l'opinione pubbli-

ca dopo la tragica morte del giovane Muhammad Rana Shayan, annegato nelle acque del fiume Sile, in pieno centro a Treviso, venerdì scorso. Il 22enne pakistano era in città da poco tempo, arrivato dopo un periodo in Grecia. Aveva scelto il capoluogo della Marca per rifarsi una vita, trovarsi un lavoro. In attesa della grande svolta, aveva trovato riparo insieme ai suoi connazionali negli stalli del Dal Negro, un posto gratuito che gli permetteva di avere un tetto sopra la testa. Apcoa, esasperata dalle decine di segnalazioni via email e delle lamentele quotidiane dei clienti, corre ai ripari. La soluzione è coinvolgere dei professionisti preparati per tenere libera l'area.

Un espediente che potrebbe non risolvere definitivamente il problema, ma è sicuramente utile in questo momento di particolare affollamento. Intanto il Comune si prepara per strutturare l'emergenza freddo predisponendo posti letto aggiuntivi.

I POSTI LETTO

Si contano circa una trentina di giacigli nel parcheggio. Si tratta di posti letto di fortuna che ospitano ciascuno una persona, la maggior parte provenienti dal Pakistan, quasi tutti richiedenti



asilo in Italia con permessi regolari. Tutti poverissimi, alla ricerca di un lavoro, di farsi una nuova vita. Le postazioni compaiono col favore del buio, la sera, intorno alle 22. Durante il giorno materassi e coperte sono nascosti negli androni della struttura o nei vani scale, piegati in quattro per essere il meno visibili possibile. Alcuni di loro proprio in questi giorni hanno trovato lavoro come braccianti nei campi e per questo hanno liberato il proprio posto. Ma la presenza di richiedenti asilo rimane comunque massiccia. Nel frattempo sono state decine le segnalazioni dei frequentatori del parcheggio sullo stato di emergenza che raccontano situazioni che sfociano nel

degrado, nella sporcizia e in comportamenti sopra le righe forse riconducibili all'abuso di alcol. Restano comunque persone ai margini, arrivate senza famiglia o un appoggio su cui contare e per questo lì si possono ritrovare ogni sera alla mensa dei poveri della Caritas, che si trova proprio di fronte all'ingresso del park. Muhammad era, infatti, un volto conosciuto tra i volontari che quotidianamente si prendono cura degli ultimi.

GLI ALTRI PARCHEGGI

Sgombero e sanificazione sono state le azioni che hanno cambiato radicalmente le sorti del Park Appiani, ex ri-

Il Comune è al lavoro per pianificare l'emergenza invernale e aumentare il numero dei posti letto nei dormitori comunali

fugio di decine di migranti lo scorso inverno. «La collaborazione con il Comune e con le forze dell'ordine è stata la base del successo», spiega Barbara Fabian rappresentante dell'amministrazione del Supercondominio Appiani, «Abbiamo chiuso gli accessi e ora gestiamo gli ingressi e le uscite, abbiamo intensificato la sanificazione e provveduto a mettere a norma alcune aree che non erano sicure». Nel parcheggio di viale San Marco a Treviso sono effettivamente diminuite le presenze di richiedenti asilo, anche se qualche giaciglio continua a comparire ogni notte. Il Comune dal canto suo non ha mai virato l'attenzione dal problema. Da Ca' Sugana arriva la

conferma dell'impegno dell'amministrazione ad aumentare i posti nei dormitori comunali nei prossimi mesi. Tra 15 giorni si svolgerà il primo tavolo per pianificare l'emergenza freddo in città. L'auspicio è scongiurare la prossima tragedia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono circa una trentina i richiedenti asilo che ogni notte occupano i piani più alti del parcheggio di via Venier a Treviso

Lo scorso inverno il posteggio di fianco alla questura è stato liberato e sanificato, oggi le presenze sono diminuite

LA SCHEDA

Il precedente dell'Appiani Sgomberati 30 immigrati

Lo scorso inverno il piano interrato del park Appiani di viale San Marco è stato chiuso per oltre 4 mesi con l'obiettivo di essere sgomberato e sanificato dalla presenza di circa 30 richiedenti asilo senza fissa dimora. Le operazioni sono cominciate l'11 novembre del 2024 dopo l'ordinanza del sindaco Mario Conte per ragioni igienico sanitarie. A tutti gli ingressi che conducevano sia al piano interrato che al primo piano erano state posizionate delle reti antibivacco, reti metalliche da cantiere che, di fatto, ne hanno inibiscono l'accesso. Questo ha consentito di liberare lo spazio per procedere a lavoro di pulizia della zona. Il multipiano è stato riaperto nel marzo del 2025, le presenze di immigrati sono diminuite, ma continuano ad occupare gli spazi esterni della struttura.





LE IMMAGINI

I posti letto degli ultimi

Sopra, un richiedente asilo che dorme a terra in un piano del parcheggio Dal Negro di via Venier. A fianco a sinistra, materassi e coperte accatastati in un angolo durante il giorno. A destra, la postazione di un altro migrante, il sacco a pelo avvolge i pochi averi di uno dei cittadini pakistani che hanno trovato rifugio a Treviso.



Peso: 1-4%, 16-90%, 17-15%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.